Franco Carrata Thomes
1943

MEYER - LUEBKE

GRAMMATICA STORICA
DELLA LINGUA ITALIANA E DEI DIALETTI TOSCANI

RIDUZIONE E TRADUZIONE
DI
MATTEO BARTOLI E GIACOMO BRAUN

Con aggiunte dell'Autore e di E. G. Parodi.

NUOVA EDIZIONE
curata da Matteo Bartoli professore all'Università di Torino.

p. 1-15
75-80
81-84
97-102
111-115
116-127

EDIZIONE CHIANTORE - TORINO

SOMMARIO

PREFAZIONE

L'autore di questa Grammatica, che è il venerando maestro di quanti oggi studiamo linguistica neolatina, è stato alla sua volta un allievo di Gaston Paris e ha volentieri riconosciuto che l'Ascoli nostro gli ha " aperto e spianato la via ardua e buona ". Perciò non fa meraviglia che la migliore se non l'unica grammatica storica della nostra lingua e l'ottima fra le grammatiche storiche francesi sieno opere di quel maestro. Nato nella vicina Svizzera, non lontano dalle frontiere linguistiche italiana e francese, egli ha dedicato tutto il suo eletto ingegno e la sua mirabile attività alla storia delle lingue di Roma: è l'autore anche di una poderosa Grammatica storica delle lingue romanze e di un fondamentale Vocabolario etimologico romanzo. Ma tutte queste opere, e specialmente le due grammatiche storiche italiana e francese, sono fondate in gran parte — e il Meyer-Luebke è certamente il primo a riconoscerlo — su lavori italiani e francesi, dei quali basti ricordare l'*Archivio glottologico italiano* e l'*Atlas linguistique de la France*, che sono due monumenti insigni, consacrati alla storia dei dialetti e perciò appunto delle lingue nazionali d'Italia e di Francia.

L'edizione tedesca di questa grammatica è uscita trentacinque anni fa. La presente riduzione e traduzione è stata pubblicata per la prima volta nel 1901, e ristampata poco prima della Guerra, senza alcun ritocco.

Questa edizione invece è per buona parte un lavoro nuovo. Vi ho rifatto interamente la Introduzione (§§ 1-10) e ciò che si riferisce alle consonanti interne (§§ 111-132); le altre parti sono state emendate in diversi punti e talora notevolmente. In complesso, sono state eliminate non solo le mende più gravi, ma anche molte delle altre, sempre nei limiti concessi dalla stereotipia.

Mi duole di non aver potuto rinnovare tutte le indicazioni critico-bibliografiche apposte ai singoli paragrafi. Ma esse erano state fatte, oltre che dal Meyer-Luebke stesso, anche dal compianto Parodi (altro maestro mio indimenticabile), e in moltissimi casi l'opinione dei due eminenti linguisti rende superflua, per un manuale di questo genere, la menzione di ricerche posteriori, più o meno concludenti.

Per ragioni editoriali ho dovuto ridurre l'Appendice bibliografica e l'Indice, che però non è scarso, perché contiene non solo le voci che sono menzionate più volte nel testo, ma anche quelle dove si è perduta o gravemente alterata l'iniziale latina. In questo modo esso può servire a due scopi: per varie esercitazioni sulle parole spesso menzionate e anche da repertorio delle voci innovate nell'iniziale. Mi è stato compilato dal dott. Vittorio D'Agostino e dal dott. Giuseppe Piccoli, e alla sagace diligenza di questi due bravi giovani, che qui ringrazio un'altra volta e molto cordialmente, devo anche la revisione delle molte cifre di rimando e la correzione di varie mende.

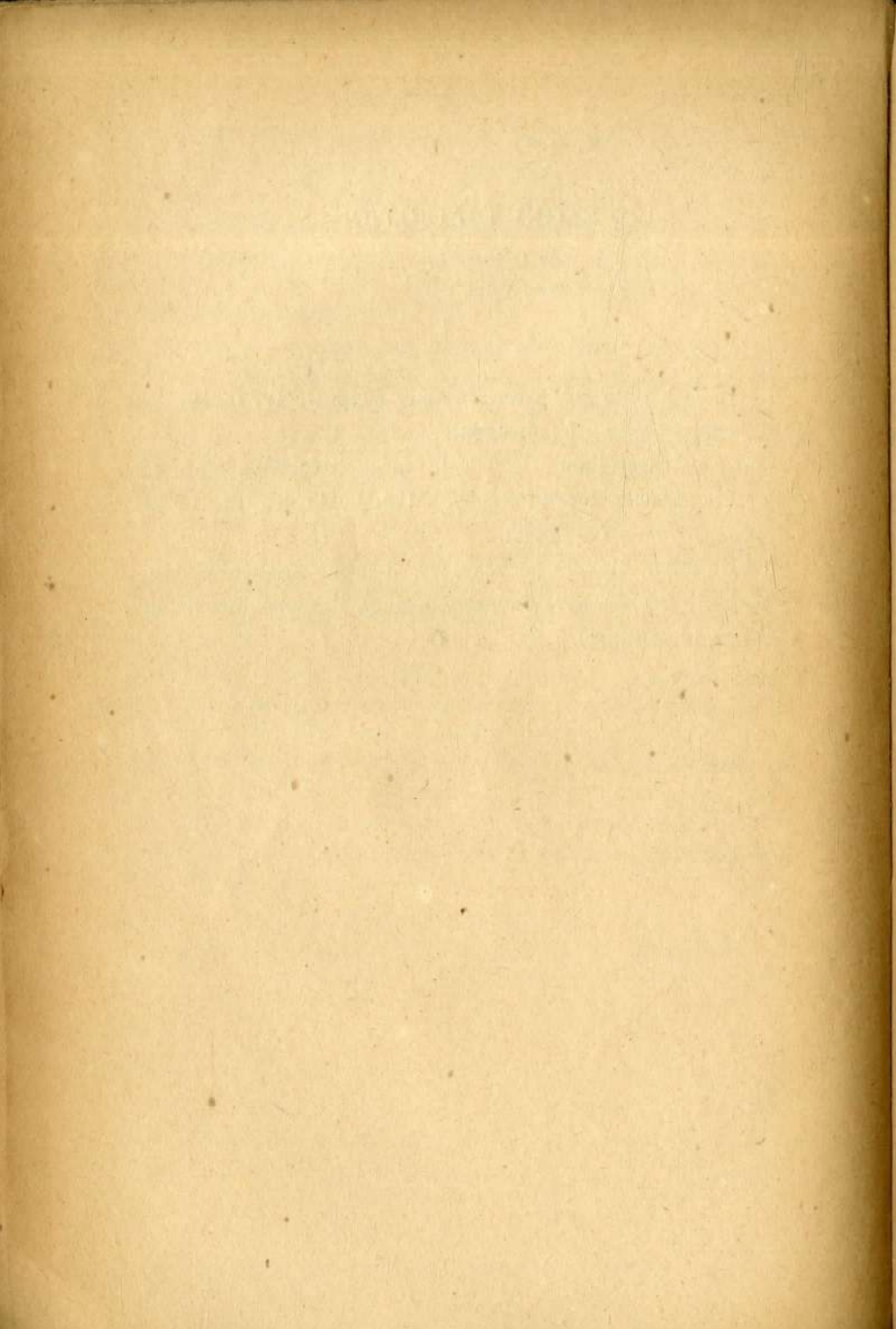
M. Bartoli.

SEGNI DIACRITICI

Le voci segnate coll'asterisco sono supposte (v. p. 16).

Il segno $\neq$ significa : disuguale.

Con ę ǫ trascriviamo la vocale larga rispettivamente di *pèrde* (= *pęrde*) e *còrda* (= *cǫrda*). Con ẹ ọ, la stretta: *pénna* (= *pẹnna*), *fóndo* (= *fọndo*).

č indica il *c* di *selce* (= *selče*); *ǧ*, il suono analogo sonoro di *piangere* (= *pianǧere*). Invece *ĝ* designa il suono iniziale di *ghermire* (= *ĝermire*).

INTRODUZIONE

1 [1-3]. Per *italiano* intendiamo la lingua letteraria usata nella Penisola appenninica e nelle tre grandi isole vicine, o, più esattamente, in questi territori:

nel *Regno d'Italia* con le colonie e San Marino;

in *Corsica* [1]) e nel *Nizzardo*, nella *Svizzera italiana* e a *Malta*;

infine, in vari territori d'oltre mare, tra i quali importa rilevare le oasi italiane del *Litorale dalmatico* e della *Tunisia*.

Per *lingua letteraria* intendiamo poi un linguaggio più scritto che parlato, e usato piuttosto nei rapporti interregionali che in quelli regionali. Anche nei rapporti internazionali la lingua letteraria o nazionale è usata, s'intende, più di frequente che i dialetti, nella scrittura e nella parlata. I dialetti hanno dunque un uso diverso da quello della lingua, ma la loro storia non è perciò meno " nobile ", o men degna d'indagini scientifiche, che la storia della lingua.

I dialetti della *Corsica* sono somigliantissimi alla lingua letteraria italiana. Più precisamente, tutti i dialetti dell'Isola di Pasquale Paoli — eccettuato quello di Bonifacio, ch'è ligure, e quello di Cargese, ch'è greco (cfr. § 7 e sg.) — si accordano

---

[1]) Vero è che oggi la lingua letteraria predominante nella Corsica è la lingua francese, nel senso che questa lingua si legge e si ode in tutti gli uffici dell'Isola, compresi quelli del Comune e della Chiesa, e domina assoluta in tutte le scuole. E similmente si deve convenire che anche in altre terre d'Italia non pertinenti all'odierno Regno la lingua letteraria predominante non è l'italiana. Ma d'altro canto si deve notare che in tutte queste regioni, compresa la Corsica, l'italiano è tutt'altro che morto e che anzi va riconquistando il terreno perduto.

con i dialetti della Toscana e della Sardegna settentrionale, molto più profondamente che con qualsiasi altro linguaggio [1].

Nel *Nizzardo*, compresa Monaco di Liguria, confluiscono il provenzale e il ligure, ed è impossibile tracciare una qualsiasi linea di confine fra le due aree idiomatiche. Tutt'al più si può dire che il dialetto di Nizza marittima [2]) è, in fondo, provenzale, con molti e svariati elementi italiani: liguri, piemontesi e altri; e similmente si può dire degli altri dialetti del Litorale nizzardo, eccettuata Monaco. Il monegasco e i parlari alpini a Nord-Est di Sospello sono, in fondo, liguri e non privi di elementi provenzali [3]. — Parimenti sono liguri i dialetti di tre località ad occidente del Varo: nei circondari di Grasse (Biot ed Escragnolles) e Draguignan (Mons).

I linguaggi della Svizzera italiana sono quasi tutti schiettamente lombardi. La *Lombardia svizzera* o *lepontina* comprende il Canton Ticino e pochi settori cisalpini dei Grigioni (Mesolcina, Calanca, Bregaglia, Poschiavo) [4] e anche il piccolo settore cisalpino, ma linguisticamente tedesco, del Canton Vallese (§ 4). — Di là dalle Alpi, in buona parte del Canton Grigioni si parla e si scrive il ladino (v. § 2).

Il linguaggio predominante nel piccolo gruppo delle isole *maltesi* è un dialetto arabo. L'italiano che vi si parla non è stato ancora studiato. Sembra che l'arabo vi abbia stampato impronte così profonde da intaccarne la flessione nominale.

---

[1] V. il *Giornale storico della letter. ital.*, LXVIII 231 e LXXII 162, l'*Archiv* di Herrig, CXLV 247 e CXLVI 226, la *Germ.-rom. Mon.* VIII 58, la *Romania*, V 497 e XLIV 268; cfr. p. 216 e *L'Italia dialett.*, I 20.

[2] Con il dialetto di Nizza non si devono confondere i numerosi dialetti confluiti nel Nizzardo dalla Corsica e da altre regioni d'Italia. — Sono inoltre notevolissimi, anche per i dialettologi, i nuclei italiani di Marsiglia e di altre città e campagne della Francia meridionale.

[3] Sul dialetto di Nizza v. intanto *Roman. Forsch.*, IX 249 sgg. Cfr. *Romania*, XXVI 146 e XLVIII 265.

[4] Un'altra valle cisalpina del Canton Grigioni è la Val Monastero, ma questa non è lombarda nè linguisticamente nè geograficamente, perchè è ladina e spetta al displuvio dell'Alto Adige.

Gl'Italiani del *Litorale dalmatico* — nel breve territorio annesso e anche oltre l'odierno confine — parlano abitualmente, quasi tutti, un dialetto veneto, non privo di elementi slavi (serbo-croati). Ma ben più numerosi e più antichi sono i vari elementi italiani (veneti e preveneti) del vicino serbo-croato [1]).

2. L'Italia dialettale [2]) si può dividere anzitutto in due sezioni: l'una comprende i dialetti meridionali e centrali, l'altra i settentrionali. In altri termini, i dialetti centrali, incluso il toscano, si uniscono intimamente con i dialetti meridionali, assai più che con i settentrionali.

Fra i dialetti dell'Italia centrale comprendiamo anche il còrso e il gallurese, fra quelli dell'Italia meridionale il siciliano.

Al *ladino* e al *sardo* e al *dalmatico* [3]) si può assegnare un posto a parte nell'Italia dialettale o sui confini di essa, nel senso che le tre aree laterali ladina, sarda e dalmatica costituiscono una " zona grigia ", ma più interna che esterna, della unità linguistica e geografica d'Italia. La quale unità non è certo assoluta, ma solo relativa, in quanto è più evidente che altre unità linguistiche e geografiche.

I linguaggi ladini si parlano oggi in quasi tutto il Friuli, nella Ladinia tridentina e nei Grigioni ladini, e un giorno si parlavano anche a Trieste e nella vicinissima Muggia, ch'erano le due città più meridionali della zona ladina. — Il sardo si conserva meglio nel centro dell'isola che nel Mezzogiorno, e in questo molto meglio che nel Settentrione. — Per

---

[1]) Similmente si dica per alcuni dialetti albanesi e neogreci: v. i cenni bibliografici e critici negli *Scritti vari*... in onore di R. Renier, Torino, Bocca, 1912, pp. 981 sgg. e 987. — A Corfù una piccola minoranza parla abitualmente un antico dialetto pugliese (ibid., p. 986).

[2]) V. i cenni bibliografici (Ascoli ecc.) nel citato *Giorn. stor.*, LXIX 392 sg., LXXII 158 sg. e la nota seguente.

[3]) Oltre alla nota precedente v. i cenni nel *Giorn. stor.*, LXVIII 231, LXXII 161 e 345, LXXVI 169, e nell'*Archivio glottol. ital.*, XX 135 sgg

dalmatico infine s'intende l'italiano prevèneto di Dalmazia, che s'è spento a Veglia (a mezzogiorno di Fiume) verso la fine del secolo XIX, e nelle altre città di Dalmazia verso la fine dell'Evo Medio e anche prima.

Il ladino si connette con il lombardo e con gli altri dialetti italiani settentrionali più che con i rimanenti dialetti neolatini, compresi i francesi e i provenzali. Similmente il sardo si unisce al siciliano e agli altri dialetti meridionali più che agli altri dialetti neolatini, compresi gli spagnuoli e i catalani. E il dalmatico era affine ai dialetti della vicina Italia meridionale e centrale e dell'Istria ben più che ai rimanenti dialetti neolatini, compresi i romeni e i ladini.

Alcuni studiosi, specialmente transalpini, pensano che il ladino e il sardo e il dalmatico siano " lingue „ a sé, contrapposte all'italiano, al romeno, ecc. E si deve convenire che il ladino dei Grigioni è usato quale linguaggio ufficiale della Chiesa e del Comune, della stampa e anche, in parte, dello Stato, e in questo senso si può ben dire " lingua „; e si può dire inoltre che la *lingua romancia* è la lingua nazionale di una delle quattro nazioni della Svizzera. Ma tutti, o quasi tutti, i Friulani e buona parte dei Ladini tridentini e tutti, o quasi tutti, i Sardi e tutti gl'Italiani di Dalmazia considerano — e hanno sempre considerato — quale lingua nazionale la lingua italiana. Di più, il dalmatico e il sardo e anche il ladino si uniscono alle altre parlate dell'Italia dialettale più strettamente che ad altri dialetti neolatini, sicché i dialetti ladini e meglio i sardi e meglio ancora i dalmatici si possono annoverare fra i linguaggi di tipo italiano, quanto a un dipresso i dialetti gallo-romani d'Italia, di cui subito diremo.

Altri studiosi, invece, non solo negano la " individualità „ del ladino, contrapposto all'italiano, ecc., ma cadono nell'eccesso opposto, perché fondono, per così dire, il ladino delle Venezie (friulano e tridentino) con il veneto, e il grigione con il lombardo. Ma si deve obbiettare che il grigione è affine

al ladino tridentino e al friulano molto più che al lombardo, e così il friulano si unisce agli altri dialetti ladini ben più che al veneto. Il quale è, in fondo, più italiano che il friulano e meno latino di esso.

Come si vede, nella partizione dell'Italia dialettale le linee orizzontali predominano sulle verticali. Infatti, oltre alle due sezioni che dicevamo dell'Italia dialettale, cioè la sezione settentrionale e la meridionale e centrale, e oltre a suddivisioni simili di alcune regioni, come la Sardegna (p. 3), si possono notare anche nell'Italia alpina e padana due aree idiomatiche quasi orizzontali: la zona ladina e l'area gallo-romana d'Italia, detta anche gallo-italica. Gl'idiomi di quest'area (e cioè il piemontese, il lombardo, l'emiliano) e anche il ligure, sono uniti tra loro molto più strettamente che con quelli delle tre aree laterali, e perciò più conservative, ladina, veneta, istriana. Le innovazioni *galliche* [1]) transalpine e cisalpine, sono giunte in parte anche in questi tre linguaggi periferici e più scarsamente nell'Italia centrale e meridionale. Per l'opposto, le innovazioni *italiche* (osche e paleo-umbre) e *greche* sono più antiche nell'Italia centrale e meridionale che nelle aree veneta e istriana, e più in queste che nell'area gallo-romana e nella reto-romana o ladina.

Le innovazioni galliche e *germaniche* sono così recenti e scarse nel dalmatico (compreso il veglioto) come nell'italiano meridionale e centrale. Similmente è del sardo, dove mancano pure alcune innovazioni italiche.

Non conosciamo quasi nessuna eco del *retico*, dell'*illirico*, dell'*etrusco* e degli altri linguaggi preromani.

---

[1]) Il piemontese si può dire il più gallico fra i dialetti italiani. Invece il veneto (e più precisamente quello di Venezia e anche di Zara, ecc.: *Krit. Jahr.* XII 129, n. 71) è fra i dialetti italiani settentrionali il più immune da innovazioni galliche. — L'istriano è l'italiano preveneto dell'Istria, e sopravvive a Rovigno, Dignano e in borgate vicine. Il preveneto di Trieste, Muggia e Monfalcone era invece un dialetto ladino (friulano).

3 [3]. Nell'odierno Regno e nell'Italia d'oltre confine si trovano varie isole alloglottiche, e anche penisole alloglottiche, di vari linguaggi non latini — e cioè tedeschi e slavi, albanesi e greci — e anche di linguaggi neolatini, quali il romeno e il catalano, il provenzale e il franco-provenzale.

Si tratta, nella maggioranza dei casi, di aree molto limitate, ben più limitate che le aree alloglottiche, per esempio, della Iugoslavia e della Francia. Di più, bisogna distinguere le aree dei dialetti alloglottici da quelle, molto più ristrette, delle corrispondenti lingue letterarie. Così la lingua letteraria francese è usata solo in una parte dell'area cisalpina provenzale e franco-provenzale, perché si legge e si ode quasi soltanto nei centri urbani delle Alte Dore, o meglio nel circondario di Aosta e molto meno in quelli di Pinerolo e di Susa, e pochissimo o niente nelle isole linguistiche provenzali o provenzaleggianti dell'Italia meridionale. Analogamente la lingua letteraria tedesca è usata, di qua dalle Alpi, quasi solo nelle sette città dell'Alto Adige, e la slovena nei piccoli centri dell'Alto Isonzo e della Càrsia.

Un uso ancora più limitato hanno, in Italia, le lingue letterarie serbo-croata, albanese e greca, catalana e romena.

4 [4]. Le penisole e isole linguistiche TEDESCHE d'Italia si trovano quasi tutte in una sola regione, e cioè nelle *Venezie*, dove quegli alloglotti costituiscono una piccolissima minoranza della popolazione (v. § 9) e sono in buona parte bilingui.

Le più numerose si trovano nella Venezia Tridentina, e in primo luogo nell'Alto Adige; più esattamente, nella maggior parte della provincia di Bolzano. La maggioranza degli abitanti vi parla abitualmente dialetti tedeschi, e una minoranza notevole il trentino e il ladino. L'italiano letterario e le varie parlate trentine, che sono per la maggior parte venete, e più lombardeggianti che ladineggianti, riacquistano rapidamente nell'Alto Adige il terreno perduto dalla latinità o meglio dalla ladinità.

Il Trentino poi è un'area schiettamente italiana, anche in

senso linguistico, perché poco o nulla contano in contrario i due isolotti italo-tedeschi sperduti nei mandamenti amministrativi di Borgo (Luserna) e Pèrgine (Val dei Mòcheni). Vi si possono aggiungere tutt'al più le penisole linguistiche italo-tedesche penetrate nei mandamenti di Cavalese e di Fondo.

Nella Venezia Eugànea sono poi da ricordare alcuni pochi villaggi italo-tedeschi del Vicentino (mandamento di Asiago), del Veronese (mandamento di Tregnago) e del Cadore (mandamento di Santo Stefano: Sappada).

Nella Venezia Giulia infine il tedesco è parlato abitualmente in alcuni comuni del Friuli settentrionale: nel mandamento di Tarvìsio e in due villaggi bilingui dei mandamenti di Ampezzo (Sàuris) e Tolmezzo (Timàu).

Le altre propaggini tedesche dell'Alta Italia si raggruppano sotto al Monte Rosa e al Sempione, e perciò si trovano presso ai confini tra il *Piemonte* e la *Lombardia*. Sono pochi villaggi alpini dei mandamenti di Bànnio, Crodo, Donnaz, Scopa e Varallo, e vi si aggiungono tre villaggi della Lombardia Lepontina: l'uno nel Canton Ticino (Bosco) e due altri nel Vallese cisalpino (Gondo e Sempione).

5 [7]. Anche le propaggini SLAVE del Regno d'Italia si trovano in due aree molto distanti l'una dall'altra: la prima nella Venezia Giulia e nella Dalmazia annessa, e l'altra nel Molise.

Nella *Venezia Giulia* e nella *Dalmazia* annessa le varie propaggini slave (slovene e serbo-croate) si possono distinguere in tre gruppi.

Il primo comprende i circondari d'Idria e di Postùmia, e i mandamenti di Aidùssina, Canale, Comeno, Plezzo e Tolmino. — In quest'area la maggior parte della popolazione, compresa quella dei centri maggiori, parla abitualmente dialetti sloveni.

Il secondo gruppo abbraccia anzitutto le propaggini serbo-croate nelle province di Fiume e Zara, nei circondari di Lussino

e Pisino, e nel mandamento di Pinguente, poi le varie propaggini slovene nel mandamento di Cividale del Friuli. — In quest'area quasi solo la popolazione rurale, e non tutta, parla abitualmente i dialetti slavi su indicati.

Il terzo gruppo comprende infine varie propaggini serbo-croate e slovene penetrate nei vicini circondari di lingua italiana e di dialetti italiani (veneto, friulano, istriano), tra le quali è notevole l'isóla linguistica montenegrina di Peròi, nel mandamento di Pola.

Nel *Molise* solo pochi villaggi usano un dialetto serbo-croato, nei mandamenti di Montefalcone del Sannio (Montemitro e San Felice) e di Palata (Acquaviva Collecroce).

6 [6]. Le nostre isole linguistiche ALBANESI sono quasi tutte nell'Italia meridionale, e una sola è nella Dalmazia annessa.

Le prime sono sparse in tutte le regioni dell'Italia meridionale (continentale e insulare), eccettuata la sola Sardegna.

Seguiamo l'ordine geografico, che nel caso nostro coincide quasi perfettamente con l'ordine cronologico (v. § 9).

Gli Albanesi di *Sicilia* si trovano nei mandamenti di Bisacquino, Palermo e Piana dei Greci, e quelli di *Calabria* nel circondario di Castrovìllari e nei mandamenti di Borgia, Cerzeto, Corigliano Calabro, Cròpani, Fiumefreddo Bruzio, Màida, Montalto Uffugo, Nicastro, San Demetrio, Savelli e Stròngoli.

Seguono gli Albanesi della *Basilicata*, nei mandamenti di Forenza, Melfi, Noèpoli, Rionero in Vùlture. Poi quelli delle *Puglie*: mandamenti di Castelnuovo della Dàunia, San Giorgio sotto Tàranto, Serracapriola; e gli Albanesi di un vicino mandamento della *Campania*: Orsara di Puglia. E ancora quelli del *Molise*: mandamenti di Guglionesi, Larino e Tèrmoli.

Più lontani e isolati sono gli Albanesi del villaggio di Badessa, nel mandamento *abruzzese* di Pianella.

E ancora più lontani e più isolati sono quelli di Borgo Erizzo, nella *Dalmazia* annessa: mandamento di Zara.

7 [5]. L'odierna area linguistica GRECA dell'Italia meridionale comprende alcuni villaggi della *Puglia* estrema, nei tre mandamenti di Galatina, Màglie e Vèrnole, e della *Calabria* estrema, nei mandamenti di Bova e Stàiti.

Molto diverso è il dialetto greco di un villaggio di *Corsica* (§ 9).

8 [8-10]. Passando ora alle propaggini NEOLATINE, cominceremo con le due isole linguistiche *romene* dell'Istria: l'una è costituita dal comune di Valdarsa (nel mandamento di Pisino), e l'altra dal villaggio di Seiane, frazione di Mune (mandamento di Bisterza).

Segue il settore cisalpino di lingua *francese* e di dialetti franco-provenzali e provenzali o provenzaleggianti. Non è possibile tracciare il confine fra le due aree orizzontali (cfr. § 2), e si può dire soltanto che il centro cisalpino dei dialetti franco-provenzali è Aosta e quello dei dialetti provenzali Torre Pèllice.

Linguaggi provenzali o provenzaleggianti si odono inoltre in due isole linguistiche dell'Italia meridionale: nel mandamento di Troia in Capitanata (Celle e Faeto), e in quello di Cetraro in Calabria (Guardia Piemontese).

Infine è da menzionare il *catalano* di Sardegna, che oggi è parlato soltanto in Alghero.

Oltre ai linguaggi provenzali o provenzaleggianti ora menzionati, anche altri dialetti sono stati propagginati dall'Italia settentrionale nell'Italia meridionale e centrale, ma non sono certo da confondere con i dialetti alloglottici.

Si tratta, in primo luogo, dei dialetti *lombardi* di Sicilia, o così detti " lombardi ", che si odono nei mandamenti di Aidone, Nicosia, Novara, Piazza Armerina, San Fratello. — Anche la patria dei dialetti " gallo-italici " della Basilicata (mandamenti di Chiaromonte e Picerno) è ancora da precisare.

Poi sono da menzionare i dialetti *liguri* di Carloforte in Sardegna e di Bonifacio in Corsica.

Infine alcune propaggini *emiliane* nei mandamenti toscani di Camaiore (Gombitelli) e Camporgiano (alta Valle del Serchio).

9 [3-9]. I dati statistici delle penisole e isole alloglottiche non sono ancora né completi né precisi. Molto imprecise sono poi le nostre cognizioni intorno all'epoca delle immigrazioni di quegli alloglotti, e ancora più scarse quelle sui loro paesi d'origine. Ciò vale, ad esempio, per i Greci dell'Italia meridionale, e si afferma senza prove che quei contadini romaici discendano dai cittadini della *Magna Graecia*.

I più *numerosi* fra gli alloglotti del Regno d'Italia sono gli Slavi, o meglio i cittadini italiani che parlano abitualmente vari dialetti slavi: sloveni e serbo-croati. E per dare solo cifre rotonde — che, in fondo, sono da preferire alle cifre credute precise, anche perché si possono meglio imprimere nella memoria — si può dire che essi ammontano in tutto (compresi i bilingui) a molto meno di mezzo milione, e cioè a circa uno per cento di tutta la popolazione del Regno. Seguono gli alloglotti tedeschi, i francesi e gli albanesi: i tedeschi (circa 0,5 %) sono la metà degli slavi, e i francesi (poco più di 0,2 %) e così gli albanesi (poco più di 0,2 %) la metà dei tedeschi.

Più scarso ancora è il numero degli altri alloglotti: greci (meno di 0,09 %), catalani (0,03 %), romeni (poco più di 0,004 %).

Gli " allogeni „ delle rispettive regioni, compresa quella delle Venezie (che sono una regione sola e non tre: v. la rivista " La Geografia „, XIV, 3 sgg.), vi formano solo una piccola minoranza della popolazione. Gli alloglotti delle Venezie (slavi, tedeschi e romeni) sono più numerosi che quelli di tutte le altre regioni d'Italia messi insieme, ma in proporzione costituiscono pur sempre, nella popolazione totale della regione veneta, una minoranza circa tanto esigua quanto quella degli alloglotti del Piemonte (francesi e tedeschi).

Rispetto poi alle *età* in cui i nostri alloglotti sono immigrati di qua dalle Alpi e dal mare, possiamo dire che le isole linguistiche tedesche del Trentino e del Vicentino e del Veronese si sono formate nei secoli XI-XIII. Intorno a quest'epoca sono sopravvenuti, in massima parte, anche

gli alloglotti tedeschi del versante meridionale del Monte Rosa.

Più tardi, nella seconda metà del secolo XIV, sono immigrati i Catalani di Sardegna, e tre secoli dopo i Greci di Corsica (Cargese).

Le più antiche isole albanesi d'Italia sono quelle di Calabria e di Sicilia, che rimontano alla metà del secolo XV. — Due secoli dopo sono immigrati gli Albanesi della Basilicata e delle Puglie, alla fine del secolo XVII quelli dell'Abruzzo e nella prima metà del XVIII gli Albanesi del contado di Zara.

Anche le varie genti slave d'Italia sono state importate in varie epoche, non bene note. Molte delle propaggini penetrate nell'Istria e pure quelle dell'Abruzzo datano dalla fine dell'Evo Medio.

Infine, ecco il poco che sappiamo sui *paesi d'origine*.

Le isole linguistiche tedesche del Trentino e del Vicentino e quelle del Veronese provengono, in massima parte, da territori di dialetto bavaro-tirolese. — Invece le penisole linguistiche del Trentino sono state propagginate dal vicino Alto Adige. Analogamente le penisole tedesche del Monte Rosa, dalla vicina Svizzera tedesca.

Gli Albanesi del nostro Mezzogiorno provengono quasi tutti dall'Albania meridionale, quelli del contado di Zara invece dalla settentrionale.

I dialetti serbo-croati del Molise e alcuni di quelli delle campagne istriane sono venuti dalla Dalmazia centrale.

Il catalano d'Alghero, dalla Catalogna orientale.

Nota Bibliografica.

Sugli alloglotti dell'Italia settentrionale vedi specialmente:

Olinto Marinelli: " The regions of mixed populations in Northern Italy ", in *The Geographical Review* VII (1919). Con una carta: *Ethnographic Map of the Frontier Zone of Northern Italy* by Olinto Marinelli.

Per l'Italia meridionale:

L.-L. Bonaparte: " Linguistic Islands of the Napolitan and Sicilian provinces of Italy still existing in 1889 ", nelle *Transactions of the Philological Society*, Hertford, 1890.

Sulle singole isole e penisole alloglottiche di tutta Italia si possono trovare abbondanti indicazioni bibliografiche nella prima edizione di questo libro: v. le pp. 5-9 e le aggiunte dei traduttori a pp. 255-7.

Tra i lavori pubblicati più tardi sono da rilevare i seguenti:

Carlo Battisti: " Appunti di fonetica mòchena ", nella rivista *L'Italia dialettale*, I (1924).

Luigi Bonelli: " Il dialetto maltese ", nei *Supplementi periodici* all'*Archivio glottologico italiano*, VII e VIII (1906 e 1907).

M. Lambertz: " Italo-albanische Studien ", nella *Zeitschrift f. vergl. Sprachforsch.*, LI (1923).

Sextil Pușcariu (în colaborare cu d-nii M. Bartoli, A. Belulovici și A. Byhan): " Studii istroromâne ", in *Analele* dell'Accademia romena. Bucarest, 1906 sgg.

Milan Rešetar: *Die serbokroatischen Kolonien Sueditaliens*, Vienna, 1911.

Gerhard Rohlfs: *Griechen und Romanen in Unteritalien*. Ein Beitrag zur Geschichte der unteritalien. Graezitaet. Con una carta e sei illustrazioni. Ginevra, 1924. Fa parte della *Biblioteca* dell'*Archivum romanicum*, diretta da G. Bertoni. — Cfr. Maccarrone nell'*Archivio glottologico italiano*, XX (Sezione Goidànich).

Benvenuto Terracini: " Il parlare d'Usseglio ". Con due schizzi cartografici. Nell'*Archivio glottologico italiano*, XVII (1910 sgg.).

Gustav Weigand: " Der gegische Dialekt von Borgo Erizzo bei Zara in Dalmatien ", nel XVII e XVIII *Jahresber. des Instituts f. rum. Spr.* Lipsia, 1911.

10 [11]. Come tutti gl'idiomi romanzi, **l'italiano continua il latino**, e più precisamente non il latino scritto ma il latino parlato (*latino volgare*).

I linguaggi non latini che si parlavano nella penisola prima della romanizzazione, vale a dire i dialetti *italici*, (umbri, sabellici ed osci), l'*etrusco*, il *celtico* e il *greco*, sono scomparsi completamente dall'Italia e per tempo. Anche gl'idiomi *germanici* (il gotico e il longobardo), sopravvenuti più tardi, hanno dovuto cedere il posto al romano.

omettendo i linguaggi preromani meno conosciuti, come il ligure e l'illirico.

Perciò l'influenza esercitata da questi linguaggi non latini sullo sviluppo dell'italiano è lieve assai. Tuttavia i Germani ne arricchirono considerevolmente il lessico: in grado forse minore i Greci ed i Celti, per quanto almeno se ne possa giudicare dallo stato attuale degli studi. Quanto all'italico ed all'etrusco, è difficile dir qualcosa di preciso, per la scarsezza delle cognizioni che possiamo avere oggi di queste lingue.

11 [12]. L'italiano, come gli altri idiomi neo-latini (compresi dunque i dialetti), conta un gran numero di voci latine che non procedono da ininterrotta tradizione orale, ma furono assunte direttamente (in un periodo linguistico meno antico) dal latino scritto. P. e., mentre *giustezza* è forma ereditata, evoluta da *iustitia* secondo le norme fonetiche che vedremo (§§ 20, 127), *giustizia* invece è forma accattata, tale e quale, dalla lingua del Foro o della Chiesa o della Scuola: *giustezza* è d'**origine popolare**, *giustizia* d'**origine letteraria**, un latinismo. Il che naturalmente non vuol dire che una voce d'origine letteraria debba essere anche d'uso letterario: nel caso nostro per esempio, *giustizia* è d'uso popolare, si può dire, quanto *giustezza*. E dicendo *giustizia* un latinismo, intendiamo latinismo per origine, mentre, p. es., *lice* ' è lecito ' sarebbe un latinismo anche per l'uso, raro e affettato o poetico.

Il numero delle voci d'origine letteraria nell'italiano è forse altrettanto grande che nello spagnuolo e nel francese, ma in italiano è più difficile distinguere le due differenti origini che non in queste lingue. Per due ragioni. Le voci d'origine letteraria sono naturalmente simili alla base latina, mentre quelle d'origine popolare se ne allontanano più o meno (iustitia, letter. *giustizia*, popol. *giustezza*), e ciò in italiano come in ogni altro idioma neolatino. Ma in italiano anche le voci d'origine popolare si mantengono di solito molto simili alla base latina, più che nel francese e nello spagnuolo; ed ecco una delle ragioni per cui è piu difficile distinguere le due origini nell'italiano che non nel francese e nello spagnuolo. P. es., l'origine letteraria del francese *famille* è tradita dall'*i*,

perchè familia, sviluppandosi in bocca al popolo, avrebbe dato, secondo le leggi fonetiche del francese, *fameille* (come tĭlia *teille*). Invece non si può facilmente decidere se l'italiano *famiglia* sia d'origine letteraria o popolare, perchè in italiano anche le voci d'origine popolare in -ĭlia dànno l'*i* lat., secondo una regola fonetica che vedremo (§ 39). Inoltre, come abbiamo già accennato, le voci d'origine popolare ubbidiscono a leggi fonetiche; ma in italiano alcune leggi fonetiche si estendono anche alle voci d'origine letteraria. P. es. il franc. *monoptère*, che rappresenta il greco μονόπτερον, assunto dalla lingua della scienza, tradisce la sua origine anche per il pt intatto (cfr. il popolare rupta [via] *route*), mentre l'italiano *monottero* ha risolto il pt in *tt* come nelle voci d'origine popolare (ruptus *rotto*).

Tuttavia alcuni criteri ci permettono di stabilire con qualche sicurezza se l'origine di una voce italiana sia letteraria o popolare.

Criteri del CONSONANTISMO. — Sono d'origine letteraria le voci colle seguenti formole intatte:

I. *-zio*, *-zia*, *-zione* al posto del lat. -tiu, -tia, -tione, come *giudizio*, *giustizia*, *azione* (perchè ti̯ dà, nelle voci d'origine popolare, *zz*: iustitia = *giustezza*, ecc. § 127), e *-rio*, *-ria*: -riu, -ria, come *primario*, *-a*, ecc. (perchè anche qui l'i̯ deve dileguarsi, e il risultato popolare è *j*: primariu = *primajo*, ecc., ibid.).

II. Conson.+*l*: cl pl, ecc., come *clamore*, *plaudire*, *splendere*, ecc. (perchè cl pl, ecc. = *chi̯*, *pi̯*: clamat = *chiama*, plus = *più*, ecc., § 108).

III. *ns* : ns, come *pensare*, ecc. (mentre è d'origine popolare, o più popolare, *pesare* = pensare).

Criteri del VOCALISMO.

I. *ę́ ǫ́* (aperte) al posto di ē ō. Queste due vocali latine si continuano, nelle voci d'origine popolare, in *ẹ ọ* (chiuse). Le voci d'origine letteraria hanno *ę ǫ* perchè gl'Italiani, leggendo il latino, pronunciano, da secoli, sempre aperte tutte le *e* e tutte le *o* latine (crudēlis, nōnus son letti *cru-*

dẹlis, nọnus, onde *crudẹle, nọno*). La ragione di questa pronuncia starà nel fatto che le ẹ e le ọ (comprese quelle dei dittonghi *iẹ uọ*) sono più numerose che le ę e le ǫ, in italiano, onde le *e* e le *o* straniere, adattandosi alla maggioranza, sono pronunciate ẹ ọ: non solo quelle assunte dal latino dei libri, ma anche quelle venute di Francia (cfr. fr. *mot* ital. *mọtto*, § 36) e dalle provincie d'Italia non toscane (cfr. ven. *dose* ital. *dọge*, ibid. ecc.).

II. l'*e* protonica; perchè dall'e⊥ lat. si aspetta *i* (§ 64). *Reprimere, repubblica, declinare, regalo* e simili sono d'origine letteraria, *midolla* medulla, ecc. d'origine popolare.

III. l' -*o*- di ⊥*olo* ⊥*ola*. Macŭla si fa di buon'ora (§ 72) macla, onde *macchia*; così insula diventa prima insla (anzi isla come vedemmo testè) e poi, passando per iscla (§ 98), *Ischia*. Ma l'⊥ulus passò presto dalla lingua dei libri nella volgare: macula, insula divennero o piuttosto restarono *macola, isola* e così altre voci in ⊥*olo* (anzi tante che ⊥*olo* diventò un suffisso produttivo italiano, cfr. *pungolo, trappola* ecc.).

Come si vede (da macula *macchia macola*, i[n]sula *Ischia isola* e s'è visto da iustĭtia *giustezza giustizia*, pensare *pesare pensare*), una voce latina può esser rappresentata in italiano nello stesso tempo da una voce d'origine popolare e da una d'origine dottrinaria: da due allotropi o doppioni o dittologie, come si sogliono chiamare.

Talora gli allotropi sono anche più di due. Per restare ai nostri esempi, è noto che una volta si scriveva perfino *macula insula*, conservando dunque o meglio ricopiando intatta la forma latina. Di fronte a *macula insula*, le voci *macola isola* e simili si potrebbero chiamare semidottrinarie, perchè hanno almeno ridotto a forma popolare l'-u-, e la seconda anche il gruppo ns.

FONETICA

I. — VOCALI

12 [13]. Nella storia delle vocali italiane — come pure nella storia degli altri elementi della lingua — s'incontrano alcuni fenomeni che ricorrono anche nelle lingue sorelle. Questi fenomeni comuni si suppongono esistiti in un'epoca in cui il latino era ancora una lingua omogenea, cioè non sono sorti più tardi (dopo la scissione del latino) per entro alle singole lingue neo-latine. Appartenevano già al latino volgare, come si suol dire; ed è lecito dirlo anche senza che monumenti scritti tramandatici dai Latini ci attestino l'esistenza di queste fasi di sviluppo in alcuna voce.

Nelle **vocali toniche** (Monottonghi) il più importante dei fenomeni già appartenenti al lat. volg. è questo: Ē ed Ĭ del lat. class. dànno nel lat. volg. il risultato comune ẹ, e così Ō ed Ŭ dànno ọ: lat. class. rēte, pĭrus = lat. volg. *rẹte, pẹru*; lat. class. nōs, gŭla = lat. volg. *nọs, gọla*. Col qual fenomeno si collega dunque quello del completo dileguo dell'antica quantità, onde Ā e Ă son rappresentate da *a* nel lat. volg.: lat. class. părat, pānis = lat. volg. *parat, pane*, e Ī Ū da *i u*: lat. class. vīnum, mūtat = lat. volg. *vinu, mutat*. Analogamente Ĕ Ŏ son rappresentate da ę ǫ: lat. class. tĕnet, bŏnus = lat. volg. *tęnet, bǫnu* [1]).

[1]) Si può dunque dire, in altre parole, che le vocali toniche neolatine continuano le vocali latine, non secondo la loro quantità, ma secondo il loro metallo o timbro; e infatti ĕ ŏ si pronunziavano aperte anche nel latino classico, come ĭ ŭ; chiuse invece ē ō, come ī ū. L'a era, a quanto pare, indifferente.

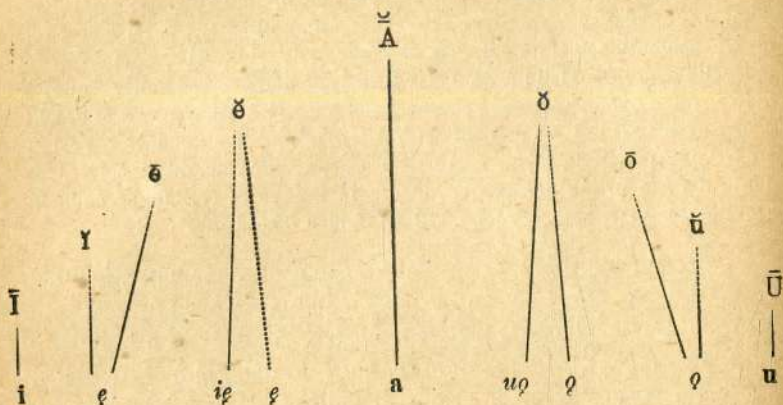
Per mezzo del romeno e degli elementi latini dell'albanese e del germanico, ci è dato di stabilire delle date approssimative per i fenomeni ora menzionati. Qui non importa il come, ma ci basti di sapere che il livellamento di ē ĭ ad ẹ data dal principio dell'êra cristiana, e quello di ō ŭ ad ọ da un'epoca più recente, non anteriore al terzo secolo d. Cr., e che al tempo dei primi contatti fra il germanico e il latino l'ẹ lat. volg. corrispondente al cl. ē non era ancora identica all'ẹ corrispondente a ĭ: la prima conservava ancora la lunghezza (ẹ̄), la seconda la brevità (ẹ̆). V. *Roman. Gramm.*, §§ 26, 636 e 68, 118.

13. Bisogna tener presente, riguardo alla quantità delle vocali latine, che le vocali in posizione (ossia seguite da più consonanti: t e m p u s), sebbene fossero trattate come lunghe nel metro (*tḗmpŏră* | *mū́tāntū́r, nōs* | *ḗt mū|tāmūr ĭn* | *ī́llīs*) potevano essere — anzi erano di solito — brevi per natura: t ĕ m p o r a ĭ l l i s = lat. volg. *tẹmpora ẹllis*, e — più di rado — lunghe: (*prī́ncĭpĭ|ī́s ōb|stā*) p r ī n c i p i u m p r ī n c e p s = lat. volg. *principiu principe*, ecc.

Invece in sillaba libera, ossia davanti a una sola consonante (m ū t o, n ō s), le vocali trattate nel metro come lunghe erano lunghe anche per natura, quelle trattate come brevi erano brevi: (..... *sērṓ mĕdĭcī́nă părātūr*) s ē r o = lat. volg. *sẹro* (*sẹr-a*, § 20), m ĕ d i c u s = lat. volg. *mẹdicu*, e m ū t o = *muto*, n ō s = *nọs*, ecc.

Quanto ai criteri coi quali arriviamo a stabilire la quantità delle vocali in posizione, v. D'Ovidio, *Miscellanea di filol. e linguist.* cit., pp. 393-416. Alcuni ci servono pure a stabilire la quantità delle vocali libere, quando essa non ci sia attestata dai poeti. — Un criterio ci è offerto dagli stessi idiomi neolatini; p. e. il lat. ī (volg. *i*) resta *i* in ital. (come vedremo, § 19) così in francese e in altri idiomi neolatini, perciò l'ital. *mille* e altre simili voci neolatine (franc. e spagn. *mil* ecc.) presuppongono in latino m ī l l e.

[14]. Le vocali toniche del lat. volg. si conservano fedelmente in ital. al medesimo stadio, salvo che ẹ ed ọ in sillaba libera (compresa la posizione davanti muta + liqu.) si dittongarono in *iẹ uọ*: *tẹnet tiẹne*, *bọnu buọno* (e *pẹtra piẹtra, cọprit cuọpre*).

Cosicchè riassumendo il fin qui detto in una tabella, che sarà la storia bell'e fatta delle vocali toniche in ital., avremo:

Come si vede, le tre vocali estreme (cioè l'*a*, la più aperta, l'*i*, la più acuta e l'*u*, la più cupa), conservano fedelmente la qualità latina, mentre le altre vocali la cangiarono, *confondendosi e scindendosi*. Questo rapporto fra le tre vocali estreme e le intermedie lo incontreremo un'altra volta (v. § 26).

15 [13]. Dei DITTONGHI l'AU class. restò anche nel lat. volg.: aurum lat. volg. *auru*, ecc. (donde poi in italiano, e in altre lingue neolatine, si ebbe il monottongo *o*: *oro*, § 52). Ma i due vocaboli cauda fauces sonavano nel lat. parlato *cōda *fōces* (infatti le lingue neolatine che conservano l'au di aurum ecc. non dànno *au* per queste due voci, ma continuano precisamente ō). — Il dittongo Æ diventa per tempo *ę*: da praesto, ecc., si ha *prę̨sto* (v. § 21). Ma invece di aesculum poenam si aveva forse *ęsclu pẹna*: cfr. i riflessi italiani *ischio* (§ 39) *pẹna* (§ 20).

L'oe di foemina, coena è un errore: i buoni manoscritti (anche dei classici) hanno solo femina, cena.

Sulle vocali atone (MONOTTONGHI e DITTONGHI) nel lat. volg. v. §§ 55 e sgg.

16. È nota la regola del lat. class., secondo la quale l'accento posa sulla terz'ultima se la penultima è breve e sulla

penultima se questa è lunga. Nel lat. volg. invece la penultima davanti *muta* + *r* o *l*, quantunque breve, porta l'accento: íntĕgru volg. *intĕ́gru*, ténĕbrae *tenĕ́brae*.

Un' *i* tonica in iato rigetta l'accento sulla vocale seguente: filíolum diventa *filiólu* (così altri -íolum *-iólu*), mulíerem *muliére* e paríetem *pariéte*.

Quest' *i* fattasi così atona si riduce a semivocale (dalla quale resta poi intaccata la *l*-): filiólu muliére, *filįólu mulįére* (onde *figliuolo mogliera*, cfr. § 131); analogamente coágulat, *cu̯agulat* (§ 78). Ma davanti al suono affine *ę*, l'i̯ viene addirittura assorbita: *quiętu faciębat* (= quiētus faciēbat) diventano *quętu, facęvat* (onde *chęto facęva*), così *pariẹ́te* (che prese l'*ę* dalla fase paríętem, dove era chiusa perchè atona; cfr. § 64) diventa *parẹte*.

Lo spostamento d'accento in íntegrum *intégru* è anteriore allo spostamento in paríetem *pariéte*. Quello avvenne di già verso la fine della Repubblica, quando non esisteva ancora la pronuncia *ę ẹ* (per ĕ ē): solo dopochè íntĕgrum si fu fatto *intĕ́gru*, l'*ĕ́* diventò *ę*: *intęru*. Viceversa in paríĕte, mentre il suo *i* conservava ancora l'accento, la ˊĕ si chiuse in *ẹ* (*paríẹte*) e solo più tardi l'accento si spostò: *pariẹ́te*.

1. — Vocali toniche.

a) Monottonghi.

1. — *Evoluzione fonetica spontanea.*

17 [15]. Chiamiamo spontanea l'evoluzione d'un suono che non sia provocata da suoni attigui, precedenti o seguenti. P. e. l' ĭ (del lat. class.) si riflette per *ẹ* in fĭdem *fẹde*, spontaneamente, cioè senza che c'intervengano la *f*- o la *-d*; invece, p. e., in ingĕnium *ingẹgno*, l' ĕ (= lat. volg. *ę*) si è chiusa in *ẹ* per virtù del nesso nj (*ñ*, § 39).

Tra i fenomeni di evoluzione spontanea metteremo anche il passaggio di ĕ ŏ in *ię uǫ*, sebbene, a rigore, esso sia condizionato dal suono consonantico seguente: infatti avviene, come s'è visto, solo se questo suono sia una consonante semplice o un nesso di muta + liquida.

18. Á del lat. class. (= *a* del lat. volg.), resta **a** in italiano.

In sillaba libera: latu *lato*; patre *padre*; da *dà* ecc.

In posizione: caballu *cavallo*, placeat *piaccia* ecc.

Sarà inutile dare altri esempi: chi ne vuole veda l'originale tedesco a pag. 13.

19. Í del lat. class. (= *i* del lat. volg.) resta **i** in italiano.

In sillaba libera: -īre -ītu ecc. *-ire -ito* (*salire salito* e le altre forme con ī *i* di questa coniugazione, § 203 ecc.): *trītat *trita,* vīte *vite,* vīta *vita,* lītus *lido,* nīdu *nido,* qu[i]rītat *grida,* *aucīdit *uccide,* vīdit *vide*; amīcu *amico,* fīcu *fico,* spīcu (-a) *spigo* (*-a*), intrīcat *intriga,* fatīgat *fatiga,* mīca *miga,* *rīga *riga*; felīce *felice,* dīcit *dice*; *pīpa *pipa,* stīpa *stiva,* rīpa *riva,* scrībit *scrive,* vīvit *vive,* vīvu *vivo*; admīrat *ammira,* -īle *-ile* (ovīle *ovile* ecc.), vīle *vile,* fīlu *filo*; līma *lima,* vīnu *vino,* līnu *lino,* vicīnu *vicino,* clīnat *china*; rīsu *riso,* *aucīsu *ucciso,* vīsu *viso,* mīsit *mise*; -ī[v]u *-io* (natī[v]u *natio*) e rī[v]us *rio* (§ 98), thīu *zio,* pīu *pio,* — dīe *dì,* audī[v]it *udì,* sīc *sì,* dīc *di',* eccu-hīc *qui,* [il]līc *lì,* — *cīculat *cigola,* *pīculat *pigola*; vīpera *vipera.*

In posizione: frīctu *fritto,* fīctu *fitto,* scrīptu *scritto*; līciu *liccio,* merīdi-u *meriggio,* *pī[n]siat *pigia*; vīnea *vigna,* pīnea *pigna,* fīliu *figlio,* līliu *giglio* (§ 104), *pīliat *piglia,* cunīc[u]lu *coniglio,* *dormīc[u]lat *dormicchia,* *pīc[u]lu *picchio*; fīb[u]la *fibbia*; *strīd[u]lat *strilla,* spīn[u]la *spilla,* vīlla *villa,* mīlle *mille*; sīmia *scimmia,* cīnque (§ 97) *cinque*; scrīpsit *scrisse,* dīxit *disse,* vīxit *visse,* fīxu *fisso,* trīste *triste,* vīs[i]tu *visto,* revīs[i]tat *rovista,* *pī[n]sita *pista,* ī[n]s[u]la *Ischia,* *incīs[i]c[u]lat *c-incischia*; — -īgine *-iggine* (*caliggine* ecc.), fīgere *figgere*; quīndecim *quindici* ecc.

Anche tītionem *tizzone,* da cui *tizzo* (§ 152). L'ī di tītio dei vocabolari latini non ha fondamento.

20. Ĭ e Ē del lat. class. (= ẹ del lat. volg.) restano e in italiano.

ĭ. In sillaba libera: sĭte *sẹte*, fĭde *fẹde*, vĭdit *vẹde*; frĭcat *frẹga*, lĭgat *lẹga*, strĭga (stria) *strẹga*, delĭquat *dilẹgua*; vĭce *vẹce*; pĭper *pẹpe*, bĭbit *bẹve*, nĭve *nẹve*; pĭru *pẹro*, pĭlu *pẹlo*, stĭlu *stẹlo*; mĭnus *mẹno*, sĭnu *sẹno*; — quĭd *chẹ* — vĭdua *vẹdova*; sollĭcitu *sollẹcito*; -ĭbile -*ẹvole* (agĭbile *agẹvole*), recĭpere *ricẹvere*, carnĭfice *carnẹfice*; sĭmila *sẹmola*, domĭnica [dies] *domẹnica*, cĭnere *cẹnere* — vĭtru *vẹtro*, pulĭtru *pulẹdro*; nĭgru *nẹ(g)ro*; junĭp[e]ru *ginẹpro* (§ 67).

In posizione: mĭttit *mẹtte*, -ĭttu -*ẹtto* (*falcẹtto* ecc., vĭtta *vẹtta*, dĭctu *dẹtto*, vindĭcta *vendẹtta*, strĭctu *strẹtto*, nĭtidu *nẹtto*, *frĭgidu (§ 28) *frẹddo*; -ĭciu -*ẹccio* (*campereccio*) ecc., vĭcia *vẹccia*, *trĭchea (θρίξ) *trẹccia*, vĭtiu *vẹzzo* (cfr. § 29), -ĭtia *ẹzza* (*giustẹzza* ecc., cfr. ibid.), -ĭdiat (-ίζει) -*ẹggia* (*lampẹggia*, § 197), schĭdia *schẹggia*, corrĭgia *corrẹggia*, remĭgiu *remẹggio*; sĭgnu *sẹgno*, lĭgnu *lẹgno*; aurĭc[u]la *orẹcchia*, [a]pĭc[u]la *pẹcchia*, parĭc[u]lu *parẹcchio*, capĭt[u]lu *capẹcchio* (§ 98); sĭccu *sẹcco*; cĭppu *cẹppo*, trĭbulat *trẹbbia*; cĭrcat *cẹrca*, vĭrga *vẹrga*, fĭrmu *fẹrmo*, capĭllu *capẹllo* (cfr. § 21), sĭlva *sẹlva*, fĭl[i]ce *fẹlce*, sĭl[i]ce *sẹlce*; marĭt[i]ma *marẹmma*, nĭmbu *nẹmbo*, lĭmbu *lẹmbo*, ĭmpiu *ẹmpio*, pĭnna *pẹnna*, tintĭnnat *tentẹnna*, mĭntha *mẹnta*, ĭntro *ẹntro*, vĭ́ginti (§ 92) *vẹnti*, trĭ́ginta (ibid.) *trẹnta*; mĭssu *mẹsso*, fĭssu *fẹsso*, spĭssu *spẹsso*, [e]lĭxu *lẹsso*, ĭpsu *ẹsso* (e [i]st[e]ĭps-u *stẹsso*) [at]que ĭst-u (§ 187) *quẹsto*, cĭsta *cẹsta*, crĭsta *crẹsta*, *pĭnsitat *pẹsta*, pĭscat *pẹsca* (cfr. § 21), mĭscet *mẹsce*, crĭspu *crẹspo*; — ĭrpice *ẹrpice*; ĭmbrice *ẹmbrice*, vĭndicat *vẹndica*; [e]pĭscopu *vẹscovo*.

ē. In sillaba libera: -ēre ētis ecc. -*ẹre* -*ẹte* ecc. (*parẹre parẹte* e le altre forme con ē ẹ di questa coniugazione v. § 203); -ētu -*ẹto* (*quercẹto* ecc.), sēta *sẹta*, mēta *mẹta* (cfr. § 30), rēte *rẹte*, secrētu *segrẹto*, (ibid.), anēthu *anẹto*, pēditu *pẹto*, qu[i]ētu (§ 16) *chẹto*, *par[i]ēte *parẹte* (ibid.), crēdit

crẹde; mēcum *mẹco,* thēca *tẹga,* [a]pothēca *bottẹga*: fēcit *fẹce*; dēbet *dẹve,* sēbu *sẹvo*; cēra *cẹra,* sēr-a (v. § 13) *sẹra,* tēla *tẹla,* candēla *candẹla,* vēlu *vẹlo*; sēmen *sẹme,* vēna *vẹna,* avēna *avẹna,* [a]rēna *rẹna* (cfr. § 30), anhēla-re *lẹna* (§ 144), frēnu *frẹno,* rēnes *rẹni*; pē[n]sat *pẹsa* ecc., pr[eh]ē[n]su *prẹso,* tē[n]su *tẹso,* mē[n]se *mẹse,* pagē[n]se *paẹse* e altri -ē[n]se *-ẹse,* (*forẹse* ecc.), — trēs *trẹ,* rēx *rẹ,* mē *mẹ,* tē *tẹ,* sē *sẹ,* — sētula *sẹtola,* trēdecim *trẹdici,* sēdecim *sẹdici,* dēbile *dẹbole* (§ 71), dēbitu *dẹbito,* sēparat *scẹvera* (§ 103); c[l]ēricu *chẹrico*; quarēsima *quarẹsima,* pē[n]sil-is *pẹsolo* e poena *pẹna* (§ 15).

In posizione: tēctu *tẹtto*; saturēja *santorẹggia,* pulēj-um *pulẹggia,* lēge *lẹgge* (cfr. § 21: lĕgit *lęgge*), rēgit *rẹgge*; tēg[u]la *tẹgghia*; crēvit *crẹbbe* (§ 218); ēr-igere *ẹrto,* bēlua *bẹlva,* *exēl[i]git *scẹglie,* stēlla *stẹlla*; vindēmia *vendẹmmia,* strēna *strẹnna,* vēnit *vẹnne* (ibid.), vēndit *vẹnde*; ēsca *ẹsca,* crēscit *crẹsce,* *dē[e]xcitat *dẹsta,* — fēmina *fẹmmina,* lēndines *lẹndini*; trēs pedes *trẹspolo,* (§ 117).

Aggiungiamo agli esempi di ĭ sĭtu *sẹto,* lĭcet *lẹce* vĭtulu *vẹcchio* (cfr. vĕtulu *vęcchio,* § 21), ĭmpetu *ẹmpito*; con-cĭnnat *ac-cẹnna* (e poi *cẹnno* e *congẹgno* v. il lessico); e agli esempi di ē sētius (§ 103) *sẹzzo,* rētia *rẹzza.*

21. Ĕ del lat. class. (= ę del lat. volg.) in sillaba libera si dittonga in ię, ma in posizione resta ę.

In sillaba libera: vĕtat *vięta,* vĕtu (§ 176) *vięto,* mĕtit *mięte,* rĕdit *ręde,* pĕde *pięde,* dĕdit *dięde,* fĕrit *fięde* (§ 202); dĕcem *dięci*; lĕve *lięve,* nĕpos *nięvo*; fĕru *fięro,* sĕru *sięro,* hĕri *ięri,* mi[ni]stĕriu *mestięro* (*-e, -i*), fĕl *fięle,* mĕl *mięle*; tĕnet *tięne,* vĕnit *vięne* — e davanti *muta* + *liqu.*: pĕtra *piętra,* de[r]ĕtro (§ 142) *diętro.*

Invece in posizione: adspĕctat *aspętta,* recĕptat *ricętta,* lĕctu *lętto,* pĕctus *pętto,* sĕptem *sętte,* prĕtiu *pręzzo,* mĕdiu *męzzo,* lĕgit *lęgge* (cfr. § 20), protĕgit *protęgge,* pĕjus *pęggio*; vĕnio *vęgno,* tĕneo *tęgno*; mĕliu *męglio*;

vĕt[u]lu *vęcchio* (§ 20), pĕccat *pęcca,* ĕccu *ęcco*; ĕb[u]lu *ębbio,* fĕbre *fębbre*; suffĕrtu *soffęrto,* mĕrda *męrda,* pĕrdit *pęrde,* stĕrcus *stęrco,* nĕrvu *nęrbo,* sĕrvat *sęrba, erba* h-. tĕrtiu *tęrzo,* copĕrc[u]lu *copęrchio,* mĕr[u]lu *męrlo,* *pĕrn[u]la *pęrla,* vĕrmen *vęrme,* hibĕrnu *invęrno* (§ 148), vĕrsus *vęrso,* sĕrrat *sęrra,* ĕrrat *ęrra,* tĕrra *tęrra,* fĕrru *fęrro,* vĕrtr[ag]u *vęltro* (§ 142), [moru] cĕlsu *gęlso,* cĕlla *cęlla,* bĕllu *bęllo,* pĕlle *pęlle,* -ĕllu *-ęllo* (*cappęllo, fratello* ecc.; remĕm[o]rat *rimęmbra,* mĕmbru *męmbro,* grĕmiu *gręmbo* (§ 32), tĕmpus *tęmpo,* tĕmplu *tęmpio,* tĕmp[o]ra *tęmpia* (§ 157), exĕmplu *scęmpio,* gĕmma *gęmma,* -ĕnte *-ęnte* (*scrivęnte* ecc.), gĕnte *gęnte,* dĕnte *dęnte,* vĕntu *vęnto,* talĕntu (§ 32) *talęnto,* cĕntru *cęntro,* -ĕndu *-ęndo* (*scrivęndo* ecc., v. ancora § 30), rĕddit *ręnde* (§ 148), prehĕndit *pręnde,* tĕndit *tęnde,* -ĕntia *-ęnza* (*parvęnza* ecc.); tempĕsta[s] (§ 152) *tempęsta,* tĕsta *tęsta,* [dies] fĕsta *fęsta,* fenĕstra *finęstra,* dĕxtru (ma v. § 98) *dęstro,* vĕspa *vęspa,* vĕsperu *vęspro,* pĕss[u]lu *pęschio* (§ ibid.), tĕst[u]l-u *tęschio,* pĕ[r]s[i]c-a (§ ibid.) *pęsca* (cfr. § 20), mĕsse *męsse,* prĕssu *pręsso* (e prĕssat *pręssa* ecc.), tĕxit *tęsse,* ĕxit *ęsce,* revĕ[r]sat *rovęscia* (§ 66), — ĕsse-re (§ 195) *ęssere,* mĕspilu *nęspolo* (§ 104); pĕctine *pęttine.*

Poi con Æ (= *ę* § 15). In sillaba libera se ne ottiene *ię.* laetu *lięto,* quaerit *chięde* (§ 202), caecu *cięco,* saepe *siępe,* caelu *cięlo.* Ma in posizione: praestu *pręsto,* *faec-ia *fęccia*; caespite *cęspite.*

Inoltre derĕt[r]o (§ 142) *drięto,* sĕquit *sięgue,* nĕcat *nięga,* lĕvat *lięva* § 31; brĕve *brięve,* prĕmit *pricme* § 48; gĕmit *gięme,* gĕlu *gięlo* § 47; — quod vĕllis (?) *covęlle,* fĕr[u]la *fęrla.*

22. Ŏ del lat. class. (= *ǫ* del lat. volg.) in sillaba libera si dittonga in uǫ, ma in posizione resta ǫ.

In sillaba libera: *pŏtet *può(te),* vŏ[c]itu (§ 54) *vuǫto*; fŏcu *fuǫco,* jŏcu *giuǫco,* cŏcu (§ 97) *cuǫco,* lŏcu *luǫgo*; cŏcit (ibid.) *cuǫce,* nŏcet *nuǫce*; ŏpus [est] *uǫpo,* nŏvu (-a) *nuǫvo* (*-a*), ǫvu (§ 42) *uǫvo*; sŏror *suǫro* (e poi *-a,* § 162),

mŏrit *muǫre*, cŏr *cuǫre*, fŏras *fuǫri* (§ 57), schŏla *scuǫla* sŏlu *suǫlo*, stŏlu *stuǫlo*, -ŏlu *-uǫlo* (*figliuǫlo* ecc.), vŏlet (§ 207) *vuǫle*, sŏlet *suǫle*, dŏlet *duǫle*; hŏmo *uǫmo*, bŏnu *buǫno*; bŏves *buǫi*, pŏtes *puǫi* (§ ibid.). Anche cŏriu *cuǫio*, stŏrea *stuǫia*. E davanti *muta* + *liqu.* c(o)ŏperit *cuǫpre* (ma v. § 199).

Invece in posizione: ŏcto *ǫtto*, nŏcte *nǫtte*; nŏceat *nǫccia*, *birŏteu *birǫccio*, adprŏpiat *apprǫccia* (§ 130), *reprŏpiat *rimprǫccia*, hŏdie *ǫggi*, mŏdiu *mǫggio* e *mǫżżo*; dŏleat *dǫglia*, sŏleat *sǫglia*, vŏleat (§ 207) *vǫglia*, spŏliat *spǫglia*, sŏliu *sǫglio*, fŏliu *fǫglio*, (e *fǫglia* ecc.), scŏpulus (ma v. § 124) *scǫglio*; *crŏtlat (da crŏtalum) *crǫcchia*, ŏc[u]lu *ǫcchio*, rŏt[u]lu *rǫcchio*, * cŏcca (da κόκκος, v. lessico) *cǫcca*; ŏpiu *ǫppio*, stlŏppu *schiǫppo*, (§ 98); spŏrta *spǫrta*, hŏrtu *ǫrto*, pŏrtu *pǫrto*, mŏrtu *mǫrto*, tŏrtu *tǫrto*, sŏrte *sǫrte*, cŏrda *cǫrda*, mŏrdet *mǫrde*, scŏrtea *scǫrza*, hŏrdeu *ǫrzo*, *tŏrt[u]lu *tǫrchio*, pŏrcu *pǫrco*, cŏll[o]cat *cǫr(i)ca*, tŏrcet (§ 125) *tǫrce*, *excŏrr[i]git *scǫrge*, cŏrpu *cǫrpo*, ŏrbu *ǫrbo*, cŏrvu *cǫrvo*, cŏrnu *cǫrno*, mŏrsu *mǫrso*, sŏl[i]du *sǫldo*, cŏll[i]go *cǫlgo*, excŏrr[i]go *scǫrgo* (e *sciǫlgo*, *tǫlgo*, § 201), *c[o]rrŏt[u]lat *crǫlla* (§ 101); dŏm[i]nu *dǫnno* (e *-a*); cŏxa (§ 120) *cǫscia*, cŏ[n]stat *cǫsta*, tŏstu *tǫsto* (ma vedi il REW. 8814), hŏsp[i]te *ǫste*, dŏrsu *dǫsso*, grŏssu *grǫsso*, ŏssu *ǫsso*, — nŏctu -a -ula *nǫttola*, cŏttumu (quotumum) *cǫttimo*; clŏche-ola (da cochlea § 143) *chiǫcciola*; pŏrticu *pǫrtico*, *fŏrbice *fǫrbice*, pŏllice *pǫllice*; ŏstre-a *ǫstrica*.

Ancora crŏcu *gruǫgo*, pŏs[u]it *puǫse* (§ 223); e prŏbat *pruǫva* (§ 48), sorŏ[r]c[u]la *sirǫcchia* (§ 82), — L'*uǫ* vivissimo nella lingua scritta (antica e moderna), e nell'italiano parlato di tutte le provincie, nel toscano più famigliare viene sostituito da *ǫ* (*bǫno* ecc.); tanto che, p. es., il Giorgini e il Petrocchi bandirono questo dittongo dai loro Vocabolari.

Per l' *ĕ* e l' *ŏ* nei proparossitoni e negli ossitoni, v. § 50.

23. Ō e Ŭ del lat. class. (= ọ del lat. volg.) restano ọ in italiano.

ō. In sillaba libera: v ō t u *vọto,* c ō t e *cọte,* c ō d a (§ 15) *cọda*; f ō c e (ibid.) *fọce,* v ō c e *vọce*; h ō r a *ọra,* f l ō r e *fiọre,* -ō r e *-ọre* (*amọre* ecc.), s ō l e *sọle*; p ō m u *pọmo,* n ō m e n *nọme,* c o r ō n a *corọna,* d ō n u *dọno,* p ō n i t *pọne,* -ō n e *-ọne* (*canzọne,* ecc.); -ō s u *-ọso* (*famọso* ecc.), — n ō s *nọi,* v ō s *vọi*; — o c t ō b r e *ottọbre*; — d[u]ō d e c i m *dọdici*; v ō m e r e *vọmere.*

In posizione: c y d ō n i u *cotọgno*; -t ō r i u *-tọio* (*scrittọio* ecc., v. § 132); c o[g]n ō v i t *conọbbi* (§ 218), c ō p u l a *cọppia*; c ō r t e (= c ŏ h ŏ r t e) *cọrte,* s ō r i c-e *sọrgio,* *ō r[u]l a t *ọrla,* f ō r m a *fọrma,* ō r n a t *ọrna,* c o r ō n[u]l a *corọlla*; p r ō m p t u *prọnto*; c o[g]n ō s c o *conọsco,* m ō[n]s t r a t *mọstra* — ō r d i n e *ọrdine.*

ŭ. In sillaba libera: l ŭ t u *lọto*; i ŭ g u *giọgo,* f ŭ g a *fọga*; c r ŭ c e *crọce,* n ŭ c e *nọce*; r ŭ b u s *rọvo,* i ŭ v a t *giọva,* ŭ b i *ọve*; s ŭ m *sọno*; — ŭ t r e (§ 37) *ọtre*; s ŭ p r a *sọpra,* — *c ŭ t i c a *cọtica*; *l ŭ c r a t (?) *lọgora*; i ŭ v e n e *giọvane*; c u c ŭ m e r-u *cocọmero,* r ŭ m i c e *rọmice.*

In posizione: g ŭ t t a *gọtta,* g l ŭ t t u *ghiọtto* (ma v. § 37), f ŭ t u i t *fọtte,* (v. § 125), l ŭ c t a *lọtta,* c o n d ŭ c t u *condọtto,* s ŭ b t u *sọtto,* *d ŭ c ṭ i a t *dọccia,* *m ŭ c c-e u (da m ŭ c c u s) *mọccio,* p ŭ t e u *pọzzo,* *s i n g l ŭ t t i a t *singhiọzza,* *r ŭ d i u *rọzzo,* s ŭ c i d u (§ 37) *sọzzo* (§ 72); v e r e c ŭ n d i a *vergọgna*; v u l t ŭ r i u *avvoltọio* (§ 86); m ŭ l i e r *mọglie,* c ŭ l l e-a *cọglia*; *c o l ŭ c[u]l a *conọcchia* (§ 142), b ŭ c c a *bọcca,* e x s ŭ c c u *sciọcco*; s t ŭ p p a *stọppa,* r ŭ b i a *rọbbia,* d ŭ p l-u *dọppio*; t ŭ r r e *tọrre,* s a b ŭ r r a *zavọrra* (cfr. § 36), *t ŭ r t a *tọrta,* c ŭ r t u *cọrto,* s ŭ r d u *sọrdo,* g ŭ r g e s *gọrgo,* ŭ r c e u *ọrcio,* *e x t ŭ r p i a t *stọrpia,* d i ŭ r n u *giọrno,* a u s c ŭ l t a t *ascọlta,* m ŭ l t u *mọlto,* s c ŭ l p t u *scọlto,* v ŭ l t u *vọlto,* [in]f ŭ l t u *fọlto,* c ŭ l c[i]t r-a *cọltre,* b u b ŭ l c u *bifọlco* (§ 82), v ŭ l p e *vọlpe,* s ŭ l p h u r *zọlfo,* c ŭ l m e n *cọlmo,* p ŭ l s u *pọlso,* s a t ŭ l l u *satọllo,* b ŭ l l a *bọlla*; p l ŭ m b u *piọmbo,* s u c c ŭ m b i t *soccọmbe,* ŭ m b r a *ọmbra,* i n c ŭ m[u]l a t (?) *ingọmbra* (ma v. § 102), l ŭ t r a *lọntra,* ŭ n d a *ọnda,* g r ŭ n d a *grọnda,* f ŭ n d i t *fọnde,* r ŭ n c a t *rọnca,* t r ŭ n c u

tronco, colŭmna *colonna*; crŭsta *crosta* (cfr. § 36). fŭ[i]-sti (§ 221) *fosti,* tŭscu *tosco* lŭscu *losco,* angŭstia *angoscia,* rŭssu *rosso,* fŭ[i]sset (§ 212) *fosse,* — tŭrtur-a *tortora,* fŭlgure *folgore,* pŭlvere *polvere.*

Aggiungeremo pŭtat *pota,* lŭpa *lova* (?) cfr. § 36, dŭbitat *dotta,* contŭrbat *contorba* (?), pŭll[i]tru *poltro,* pŭlt-e *polta,* tumŭltu *timolto* (?) in Brun. Lat., v. § 82.

24. Ū́ del lat. class. (= *u* del lat. volg.) resta **u** in italiano.

In sillaba libera: -ūtu *-uto* (battūtu *battuto,* § 226), adiūtat *aiuta,* mūtat *muta,* virtūte *virtù(te),* scūtu *scudo*; condūco *conduco,* brūchu *bruco,* sūcu *sugo,* exsūcat *asciuga* (§ 112), lactūca *lattuga,* *tortūca *tart[ar]uga,* rūga *ruga*; lūce *luce,* condūcit *conduce*; ūva *uva*; cūra *cura,* mūru *muro,* secūru *sicuro,* pūre *pure,* s[e]cūre *scure,* būre *bure,* tūrat *tura,* cūlu *culo,* mūlu *mulo,* padūle (§ 144) *padule*; -ūmen *-ume* (*legume* ecc.), flūmen *fiume,* lūmen *lume,* fūmu *fumo* (e *fuma* ecc.), plūma *piuma,* ūnu *uno,* lūna *luna,* *dis-jejūnu *digiuno*; fūsu *fuso,* sū[r]su *su(so)*; — incūdine *incudine*; mūgulat *mugola*; cūpula *cupola,* nūbilu *nuvolo,* sūber-u *sughero*; rūminat *rumina.*

In posizione: frūctu *frutto,* exsūctu *asciutto* (§ 120), destrūctu *distrutto*; lūciu *luccio,* *acūtiat *aguzza,* strūthio *struzzo*; rūgit *rugge,* -ūgine *-uggine* (*lanuggine* ecc.), *strūit *strugge* (§ 202), pertūsiat *pertugia*; *prūnia *prugna*; *būreu *buio* (v. § 25); [a]cūc[u]la *guglia,* *volūc[u]lu *vilucchio,* *sūt[u]lu *succhio* (§ 98); *rūpit *ruppe* (§ 218), sūb[u]la *subbia*; pūrgat *purga,* pūl[i]ce *pulce,* nūllu *nullo,* cūn[u]la *culla*; iūncu *giunco*; būstu *busto,* frūstu *frusto,* fūst-is *fusto,* mūscu *musco,* condūxit *condusse,*

Ancora pūblicu *piuvico* (§ 143), fūr-iu *fuio,* lūn[u]la *lulla.*

25. Alle vocali latine faremo seguire le **vocali greche**, le cui sorti però (nelle voci importate nel latino) non sono sempre ben chiare.

[62 e 65]. L'Ε e l'Ο avevano la qualità dell' ē e dell' ō (cioè erano pronunciati chiusi), sebbene per la quantità corrispondessero ad ĕ ŏ; e perciò (almeno a quanto pare) da ĕremu tŏrnu non si ha, in ital., *ęrmo tǫrno*. ma *ẹrmo tọrno* (= ἔρημος τόρνος).

ε = ẹ: oltre *ẹrmo*, ancora Στέφανος *Stẹfano*, πετροσέλινον *prezzẹmolo* e poi *ẹllera ẹdera* da ἕλιξ, ma certo non senza l'intervento della base latina (hĕdera), tant'è vero che esiste pur la pronuncia con *ę* (= ĕ): *ęllera*.

ο = ọ: oltre *tọrno*, ancora κόλπος *gọlfo*, πόλυπος *pọlpo*, βόθρος *bọtro*, Ὄρκος *ọrco*, γόγγρος *grọngo*, ὀσμή *ọrma*.

Per l'Η v. § 30; per l'Ω niente da osservare. — Niente per l'Α.

[52]. Lo Ι (tanto lungo che breve) è parificato all' ĭ del lat.: χρῖσμα ἀρθριτικός = chrĭsma arthrĭticu, onde, regolarmente, *crẹsima artẹtico,* come si sente ancora nel senese (mentre il fiorent. ne fece poi *cręsima artętico*).

[16]. Le voci con Ύ sono rappresentate da *ọ*, da *ẹ* e da *i*, secondo l'epoca dell'importazione: quelle importate per le prime hanno *ọ*, poi vengono quelle con *ẹ* e da ultimo quelle con *i*, cioè le letterarie, dove si riproduce tale e quale l'υ, letto *i*.

ŭ = ọ: βῠ́ρσα *bọrsa*, λῠ́γξ *lọnza,* θῠ́ρσος *tọrso*, τῠ́μβος *tọmba*, ἕρπῠλλον *serpọllo*, στῠ́λος? *stọllo*, θῠ́ννος *tọnno*, κρῠ́πτα *grọtta*. — Strana la variante *grǫtta,* e καλῠ́πτ[ρ]α *calǫtta*.

ŭ = ẹ: κῠ́μβαλον *cẹmbalo*, κῠ́κνος *cẹcero*, [αἰ]γῠ́πτιος *ghẹzzo,* αἰγῠπιός *ghẹppio*, τρῠ́πανον *trẹpano* (v. qui sotto), λιβῠκός *libẹccio,* *παρονῠχιος (da παρονῠχί-α per metatesi v. § 144) *panerẹccio* e *paterẹccio*. — Ma anche qui si ha un'anomalia analoga alla precedente: γῠ́ψος *gęsso* (per *gẹsso*).

ŭ = *i*: κῠ́τισος *citiso*, μῠ́ρτος *mirto*, συλλαβή *sillaba*, θῠ́μος *timo*.

Invece da *ȳ* si ottiene, normalmente, solo *i*: γῡρος *giro*, κογχῠ́λι-α *conchiglia*, [βομ]βῡκ-ŭlu *bigolo*.

U si ottiene in γρῦλος *grullo* (all. a *grillo*), del pari in πύξ[ι]δα *busta* § 72 e πυρρόν (?) *buio* (per i quali non si conosce la quantità dell'υ). Non si vede bene il perchè di quest'*u*. *Tufo* (τῦφος, invece di *tọfo* come βύρσα *bọrsa* ecc.) è preso dai dial. meridion. dove l'*ọ* dà regolarmente *u* (h ō r a = sicil. *ura* ecc.).

A. *Trápano* τρύπανος (invece di *trẹpano* che s'è visto) deve l'*á* a *trapanáre*, dove l'*ẹ* originale poteva facilmente mutarsi in *a* (per assimilazione § 81), perchè atona § 80. — *Bambagia*, *baco* rimontano a βόμβαξ e non a βόμβυξ. — [ἀ]μύγδαλα *mandorla* (ma nei dial., regolarmente, *mendola*, *mennola*) è preso, come pare, dal franc. (*amande*). — V. ancora § 32.

Un problema non facile si è il rapporto fra βούτῡρον e *burro butirro*. La prima forma parte regolarmente, quanto all'accento, da un lat. volg. *b ú t ī r u* coll'accento conservato sulla terz'ultima, sebbene la penultima sia lunga, cioè secondo le norme del lat. volg., v. § 95 (ma la *rr* al posto di *t*[*i*]*r* desta il sospetto che *burro* sia venuto dal franc. *beurre*, perchè in questa lingua t r dà appunto *rr*: v i t r u, franc. *verre*). Invece *butírro* è un latinismo, perchè parte da un b u t ī́ r u m (coll'accento sulla penultima lunga, secondo le norme del lat. class. § 16). E, trattandosi di un latinismo (o semilatinismo), cioè di una voce accattata dai libri (o almeno influenzata dalla lingua dei libri), l'origine sua deve esser relativamente tarda.

Si veda il REW. s. w.

2. — *Turbamenti nell'evoluzione fonetica.*

26. [50]. Le corrispondenze fonetiche fra latino e italiano che si sono descritte fin qui, in molti casi non si verificano. Vale a dire che le leggi generali (di esteso dominio) sono molto spesso attraversate, nelle loro funzioni, da altre leggi e ragioni particolari (di dominio meno esteso). Queste ultime sono: l'*o r i g i n e l e t t e r a r i a*, l'*o r i g i n e s t r a n i e r a*, lo *s c a m b i o d i s u f f i s s o* (o simili), la *c o n t a m i n a z i o n e* di due voci associate per il significato oppure, ma più di rado, per la forma, la *n e o f o r m a z i o n e* e la *p r o c l i s i a*. (I singoli esempi chiariranno queste denominazioni). Ma alcuni fenomeni restano *p r o b l e m i i n s o l u t i*. — Anche qui (cfr. § 14) le vocali più conservative, cioè le meno suscettibili di turbamento, sono le tre estreme: *a*, *i*, *u*.

27. a (= lat. a). Al suo posto troviamo, in alcuni casi, *IE*, *E* ed *E*. *Origine straniera: Mẹlo* ≠ malu (cioè non eguale a malu) rimonta a una forma mēlu, che è il greco μῆλον (forma richiesta anche da altri riflessi neolatini). Il suffisso *-ięre* ≠ -ariu *(cavalięre* ecc.), è d'origine francese *(chevalier)*, mentre la risoluzione indigena che si aspetta da -ariu, e si ottiene in realtà, è *-aio (cavallaio* v. § 132). — *Scambio di suffisso.* Al posto del lat. -abile (laudabile) troviamo in italiano *-ẹvole:* la ragione si è che -ĭbile (= *-ẹvole*) era più frequente di -abile (= *-avole*), e però i casi come *agĭbile = *agẹvole* si trassero dietro *lodẹvole* ecc. — *Contaminazione:* Grave + lĕve (che si toccano nel significato, appunto perchè designano due concetti diametralmente opposti, cfr. § 148), dànno, già nel lat. volg., grĕve, onde regolarmente *grięve* e poi *gręve* (§ 48), forme che ricorrono non di rado presso i Lirici [1]) e in Dante, e oggi solo nella lingua scritta. — *Neoformazioni:* Per tutto il territorio romanzo (meno per qualche regione dell'Italia meridionale e insulare) va supposta la base cerĕseu. E s'è formata così: κέρασος diventa, per una regola fonetica latina, cérĕs-us, che prende poi il suffisso ⊥ eu: cerĕseu, onde *ciliẹgio* (§§ 128, 149). In modo analogo si dichiara *allẹgro,* purchè derivi veramente da alacer. Si dovrebbe partire, in questo caso, da alĭcer, onde alĭcru (§ 176), e precisamente coll'accento sulla penultima (§ 16): alécru *allẹgro.* — *Gẹtta* (≠ iactat) pare rimonti a [e]iĕctat.

Ci sarebbero ancora da menzionare altre voci (dell'italiano antico) d'origine straniera, e precisamente francese. Presso i Lirici ed anche nell'Intellig. e nel Tesor., II, 68, si legge *chiero* e *clero* (≠ claru), che viene dal franc. *clair. Aigua* (≠ aqua), dal prov. *aiga,* si trova, per es., nel verso di Guido delle Colonne *ancor che l'a. per lo foco lassi,* citato da Dante, Vulg. Eloq., XII 2 (ma nel 300 non si usava più). Francesco da Barberino, con altri, arriva perfino a *frieri* (≠ fratres), modificando la forma franc. *frères.* — La spiegazione di *lieve* è stata data già dal Diez, *Wörterb.* s. v. — Il rapporto tra κέρασος e ceresus fu insegnato dal Cornu, *Romania,* XIII, 286, 3. — La derivazione di *allẹgro* da alĭcer,

---

[1]) Per Lirici intendiamo solo i lirici del Dugento.

non va proprio liscia, perchè le forme corrispondenti nei dialetti dell'Italia meridionale e media e del franc. ant. richiedono una base con *ę*. Per di più la forma del franc. ant. si trova scritta sempre con *h-*: *haliegre* (su di che richiamò l'attenzione W. Foerster, *Roman. Studien*, IV, 53), e ciò vuol dire che questa *h-* non è un semplice capriccio ortografico e avrà un significato. Ma quale? [1]).

[51]. Abbiamo ancora un caso di *UǪ*, uno di *Ǫ* e un terzo di *Ọ*. Il primo, *nuǫto* (≠ nato), che ricorre anche in altri idiomi neolatini, è un *problema insoluto*. — L'*ǫ* di *chiǫvo chiǫdo* si spiega dalla *contaminazione* di **chiavo* (= clavu) con **chiǫde* (= claudit, § 52). Analogamente *m-ǫnco* (≠ mancus) avrebbe l'*ǫ* per l'influenza di *tr-ǫnco* (= trŭncu), che gli somiglia per suono e significato.

Il D'Ovidio (*Grundriss*, I, 501) supponeva, per un momento, che *notare* ≠ natare debba la sua origine a una confusione con *notare* = notare, il che è poco probabile, perchè i due verbi hanno significato troppo differente. L'altra sua ipotesi che *notare* ≠ natare risalga a un nautare (come *ǫro* ad auru ecc. § 52) è contraddetta dalle forme corrispondenti romena e albanese. Ed anche la forma ital. farebbe difficoltà: nauto non può dar *nuoto* (ma solo *nǫto* ibid.), nè nautare può dar *notare* (ma solo *nutare*, come audire *udire* ecc. § 76). — Anche l'ipotesi *mǫnco* da *trǫnco* è del D'Ovidio, l. c., 500.

28 [52]. **i** (= lat. ī). Non è rara la *Ẹ* al posto dell'*i*. — *Contaminazione:* Frīgidus cambiò l'ī in ĭ, già nel lat. volg. per influenza di rĭgidus (com'è almeno probabile): *frĭgidu, onde *frẹddo*. Analogamente *trẹbbia* (≠ trībul-um) deve l'*ẹ* all'influenza di trĭbula. Anche l'*ẹ* di *lẹtica* (≠ lītigat) va spiegata dall'immistione di un'altra forma e precisamente di *lẹticáre* (= līticáre per dissimilazione, v. § 82). — *Problemi insoluti: ẹlce* ≠ īlice; *mẹzzo* ≠ mītiu, da

---

[1]) In *cérĕsus l'e atona si deve a un fenomeno di assimilazione: altrimenti si avrebbe ĭ; cfr. Parodi, in *St. ital. di filol. class.*, I, 397. Firenze 1893. E vedi ib., 395 n. per *allẹgro*, originar. *allęgro*: si dovrebbe partire, secondo il Parodi, non da *álĭcer, ma da dalla forma (de' casi obliqui) *alĕcru, che sarebbe in tutto regolare e darebbe ragione dell'*ę* romanza.

mītis, purchè l'etimo sia giusto (cfr. mītia poma in Vergilio; la forma ven. *mizzo* continua appunto questa base, con ī); *stẹgola* ≠ stīva; *fẹgato* ≠ fīcatum [iecur] (aggiungi la difficoltà dell'accento, § 92). *Sẹgolo*, assieme al secula che Varrone dice campano, deriverà da sicilis, che si legge in Varrone ed in Ennio. Ma non è provato che sicilis derivi da sīca ed abbia perciò ī esso pure: la forma rumena (*secere*) richiede anzi la base sĭcile, e da questa deriverebbe, normalmente, *sẹgolo* (per lo scambio di -ilis con -ulus). Neanche per vítice non si può stabilir con sicurezza la quantità dell'í: la forma ital. *vẹtrice* e anche la prov. (*veze veǵe*) richiederebbero ĭ.

Ę. Per *contaminazione: Lęnza* ≠ lintea (con ī?) ha *ę* per influenza di *lęnto* = lĕntu. Anche la forma corrispondente spagn. (*lienza*) richiede una base con *ę*. — *Origine straniera: Pręnce* (≠ prīnceps), della lingua poetica e dell'ital. ant., fu preso dal franc. (*prince*, quando già si pronunciava coll'*e*), v. § 11. *Caręna* ≠ carina (con ī?), che non può esser nato a Firenze perchè termine marineresco, sarà venuto da una regione a mare, italiana o neolatina in genere, dove īn diventa *en* (v. ibid.).

La spiegazione di frĭgidu è del D'Ovidio, *Grundriss*, I, 508. — In *ęlce* (≠ ilice) il D'Ovidio (*ibid.*, 507), vorrebbe vedere l'influenza di *sęlce* e *fęlce* (= sĭl[i]ce, fĭl[i]ce), e invece il Suchier (*ib.* 664), un'immistione di helice; ma a tutte e due le spiegazioni contraddice la disparità dei significati e alla seconda, per di più, la forma: helice ha un'ĕ e perciò non poteva esser causa dell'*ę* di *ęlce*. — L'etimo stīva per *stegola* è del Caix, *Studi*, 595.

Per *cresima* e *artetico* v. § 25.

29 [54]. ẹ (= lat. ĭ, ē).

Al posto di *ẹ* = ĭ s'incontra *Ę* in voci d'*origine letteraria*: *męnomo, męstica, sęnape, stęlo*. E vanno spiegate così: mĭnimu ecc., diede in prima *mẹnomo* (e infatti esiste pure la pronuncia con *ẹ*, per questa voce e per le altre); il vocabolo cadde in disuso, ma non in completa dimenticanza, poi fu ripreso nella lingua e allora *mẹnomo* diventò *męnomo* per la ragione ch'è detta al § 11.

Contaminazioni e simili. *Lęttera* ≠ lĭttera deve l'ę all'influenza di *lęggere lętto* (= lĕgere lĕctu). *Fęnde* ≠ fĭndit è l'eco di *ręnde, pręnde, stęnde* (=*rĕndit, pr[eh]ĕndit, extĕndit); *fendere* assomigliava a questi tre verbi nelle forme rizotoniche (*fé-nde, ré-nde* ecc.) e ancora più nelle arizotoniche (*f-endéva r-endéva* ecc., cfr. § 64); le quali somiglianze provocarono poi anche la identità nella tonica: *fęnde, ręnde*. Analogamente l'identità fra l'ę protonica di *ręstare, pręstare* (= restáre, praestáre) e *innęstare* (= *in[i]ns[i]tare) provoca l'identità nella tonica, cioè *ręsta pręsta* (= rĕstat prĕstat, § 15) si traggono dietro *innęsta* (≠ *inĭ[n]s[i]tat).

Scambio di suffisso e sim. *Suggęllo* ≠ sigĭllu, *vagęlla* se da vacĭllat, *fringuęllo* ≠ fringuĭlla, *ditęllo* ≠ titĭllu, *pestęllo* ≠ pistĭllu, *pastęllo* ≠ pastĭllu, *puntęllo* ≠ *punctĭllu son tutti esempi in cui il suffisso -*ęllo* (= ĭllu), che dovette esistere originariamente (il Gigli dà appunto *fringuęllo puntęllo*), fu sostituito dal frequente suffisso -*ęllo* (= -ĕllu, *cappęllo* ecc.). In modo analogo si spiega *sovęnte* ≠ subĭnde, il quale fu rifatto sopra i numerosi participi avverbiali e avverbi in -*ęnte, frequęnte*, ecc. — *Lęzio* (≠ [de]lĭci-ae) è una *neoformazione:* e precisamente fu rifatto su *lęzióso* per un processo analogo, se non identico, a quello per cui *lęva* nasce da *lęvare*, v. § 31.

Un piccolo *problema insoluto* è qui *ręgamo* ≠ [o]rĭganu.

Un altro problema insoluto è *nieve* ≠ nĭve che si legge in testi ant. di Siena (v. *Zeits.*, IX, 524) e di Pisa (Ranieri S., 97, 112; Cron. Pis., 67): la forma spagn. (*nieve*) presenta la stessa difficoltà. È possibile che sul modello *se-dére sie-de* (= sĕdet) si sia foggiato, di fronte a *nevicare*, un *nievica* (≠*nĭvicat); poi per influenza di *nievica* sarebbe nato *nieve*. — Aggiungeremo qui altre voci pronunciate con ę invece che con ẹ, ma più di rado o solo dai non Toscani (v. D'Ovidio, *Grundriss*, I, 503). E sono: *assęmbra* ≠ assĭmulat, — che omai è vocabolo poetico e si spiegherà in un modo analogo a quello che s'è visto per *mẹnomo* ecc., sia o non sia un antico gallicismo (v. § 11), — i nomi geografici *Ęlba* ≠

Ilva, *Bręscia* ≠ Brĭxia (v. *ibid.*), poi *nętto* ≠ nĭtidu, *medęsimo* ≠ [se]-metĭpsimu (che non è escluso fossero in origine gallicismi).

[56]. Frequente è l'*I* al posto di ẹ = ĭ. Anzitutto in voci d'*origine letteraria:* da vĭtiu si ebbe per evoluzione popolare *vẹzzo*, mentre *vizio* è in origine un latinismo (§ 11). Così sono latinismi o semi-latinismi (ibid.), *stravizzo* = extra e vĭtium, e anche *cibo* ≠ cĭbu, *sito* ≠ sĭtu (cfr. § 20), *rigido* ≠ rĭgidu, *misto* ≠ mĭxtu (cfr. ibid.), *pigro* ≠ pĭgru, *sinistro* ≠ sinĭstru (cfr. § 43), *disco* ≠ dĭscu, *tranquillo* ≠ tranquĭllu, *maligno* ≠ malĭgnu, *Cristo* ≠ Chrĭstu, *ditta* ≠ dĭcta (cfr. § 20), *filtro* ≠ phĭltru.

Scambio di suffisso. La finale *-icchio* (= -īc[u]lu) prende talvolta il posto di *-ẹcchio* (= -ĭc[u]lu): *lenticchia* ≠ lentĭc[u]la, *ventricchio* ≠ ventrĭc[u]lu, *cavicchio* ≠ capĭt[u]lu (§ 98). Ma quest'*i* anormale di *lenticchia* ecc. potrebbe anche venire dai doppioni *lentiglia, ventriglio, caviglio*, dove è normale (§ 39).

Problemi insoluti. Il più importante è *dito* ≠ dĭg[i]tu; poi verrebbe *ciccia* ≠ [in]sĭcia, (e *salsiccia* ≠ sals[a in]-sĭcia), ma non è ben certo che quest'i sia breve.

Il sen. *vinti* ≠ vĭginti, § 92 (p. e. negli Statuti sen. 75) potrebbe aver l'*i* per influenza di *vintúno, vintidúe*, ecc. (dov'è normale, cfr. § 64). Ma poichè quel dial. non conosce un **trinta* (che si attenderebbe per la stessa ragione: **trintúno, trintadúe*, ecc.) si preferirà l'ipotesi, che *vinti* sia penetrato nel sen. dall'umbro (dov'è normale).

30 [54]. Al posto di ẹ = ē s'incontra *Ę* anzitutto in voci d'*origine letteraria*, e s'è visto il perchè (§ 11): *crudęle* ≠ crudēle (invece di *crudẹle*), così *fedęle* ≠ fidēle, *estręmo* ≠ extrēmu, *complęto* ≠ complētu, *lęne* ≠ lēne, *męnsa* ≠ mēnsa, *tętro* ≠ tētru, *fęto* ≠ fētu, *ęco* ≠ ēchos, *-ęsimo* ≠ -ēnsimus (*centęsimo* ecc.) ed altri. Anche *stadęra* ≠ statēra è d'origine letteraria, sebbene almeno la risoluzione della t intervocalica sia popolare (v. § 115); si tratterebbe dunque di

un semilatinismo (v. § 11). Si confrontino gli allotropi (ibid.) mēta *męta* (sterco bovino) e *mẹta* (scopo), arēna *ręna* e *arẹna: męta* e *ręna* son d'origine popolare, *mẹta* e *arẹna* d'origine letteraria. Da decrētu complĕtu si aspetterebbero, quali forme d'origine popolare, ***dicrẹto*** §§ 64 e 112) *compiẹto* (o veramente, più tardi, *compiẹto* v. § 46), e in quella vece si hanno le voci dottrinali *decrẹto,* ***complẹto;*** ma inoltre si hanno le semidottrinali *decręto, complęto,* che presero dunque l'*ę* da **dicrẹto* e **compiẹto.* Viceversa il semidottrinale *segrẹto* (popolare quanto alla *g*) prese l'*ẹ* dal dottrinale *secrẹto.* D'origine letteraria è poi *sẹde* (allato a *sęde*) ≠ sēde e probabilmente *cẹdere spẹro* ≠ cēdere spēro e *sincẹro* ≠ sincēru. Certo è dottrinale anche *rẹda,* corruzione del giuridico *erẹde* ≠ herēde (§ 162). Forse perfino *primavẹra* ≠ -vēr: pare che la lingua del popolo distinguesse, in sul principio, solo fra la state e l'inverno, e che per conseguenza *primavera* fosse assunto dai libri. — Come vedemmo testè di *mẹnomo mẹnomo* ecc., anche l'originario *ępa* ≠ hēpar cadde in disuso (sopraffatto dai più popolari ficatum e *pancia, ventre,* cfr. § 155) e poi risorse nella forma di *ẹpa.*

Origine straniera. La voce *rẹmo* ≠ rēmu non è nata a Firenze, perchè termine marinaresco (v. § 11).

Scambio di suffissi e simili. In *camẹllo* ≠ camēlu l'-*ẹlo* originario fu sostituito dal frequente suff. -*ẹllo* (= ĕllu: *cappẹllo* ecc.). Così i participi in -*ẹnte* e i gerundi in -*ẹndo* (dei verbi con ĕ, p. e., *scrivẹnte scrivẹndo* = scribĕnte scribĕndo) si trassero dietro i partic. e i ger. dei verbi con ē; onde si ottenne *avẹnte avẹndo* ecc. ≠ habēnte habēndo (invece di **avẹnte* **avẹndo*).

Vẹnde ≠ vēndit (che si sente talora, anche a Firenze, invece del normale e solito *vẹnde*) va spiegato al modo stesso che *fẹnde* (v. sopra). — Il sen. *matẹlla* ≠ matēla (ma nel lucch. *matẹlla*) si spiega come *camẹllo*. (Ma c'è, in latino, anche matĕlla).

[56]. *I. Origine straniera. Quitto acchito* (*quittare acchitarsi*) ≠ quẹtu, § 16, viene dal franc. *quitte.* Alcune voci

greche con η (= ē) prese dal greco medio e moderno mantengono in ital. l'*i* (che è appunto la pronuncia neogreca dell'η): ἀκηδία *accidia*, ἐφήμερος *effimero*, σήσαμος *sisamo*, [δ]αμασκηνός *amoscino* (v. §§ 92, 145) ed altri. *Alice* ≠ allēce viene forse dai dial. meridion. (dove l' ē dà regolarmente *i*, cfr. § 25). Questo è certo il caso pel nome della meridionale *Messina* ≠ Messēna. Ma che *racim-olo* ≠ racēmus sia stato insegnato ai Toscani dai Meridionali è naturalmente poco probabile; nè quest' *-imo* può spiegarsi da uno *scambio di suffisso*, cioè da un -īmus sostituito a -ēmus: il primo non poteva sopraffare il secondo perchè è quasi altrettanto raro. Invece -ēnus fu spesso sostituito, già nel lat. volg., dal frequente -īnus, onde otteniamo in ital. — invece di **pulcẹno* = lat. class. pullicēnu — la forma *pulcino* (= pullicīnu), e così *saracino* ≠ saracēnu, *pergamina* ≠ pergamēna (allato alle forme di tipo meno popolare, *saracẹno* e *pergamẹna*), e ancora *posolino* ≠ postilēna, purchè quest'etimo sia esatto [1]). Allato a mantēle il lat. aveva la forma mantīle, e l'ital. *mantile* risale appunto, normalmente, a questa seconda base. Qui metteremo anche il difficile *diritto* ≠ dirēctu; dove si tratta di uno scambio della sillaba iniziale (non della finale, come abbiamo visto finora). Per influenza dunque del der- che s'incontra in alcune voci (per es. in der*etro*, der*ido* ecc., mentre in nessuna, all'infuori di dīr*ectu*, si ha dir-) l'isolato dīr*ectu* potè prendere esso pure der- e diventar così, per metatesi, derīctu (onde *diritto* secondo il § 64). Ma non è che un'ipotesi. — *Pusigno* (col verbo *pusignare*) è una *neoformazione?* Il significato ('pasto dopo cena') richiede l'etimo pos[t]-cēniu, ma pare che in un modo o in un altro da pos[t]ceniu si facesse *poscīniu, onde *puscigno, pusigno* (§ 142).

---

[1]) *Posolino* non risale a postilena, ma è semplicemente un derivato di *posolo* (col suff. -īnu = *-ino*). Il quale *posolo* è una formazione del lat. volg. dall'avverbio pos (class. post) + ŭlu.

Contaminazioni o simili. Se l'etimo di *pisolo* è pē[n]-sile la *i* si spiegherà coll'attraziono delle forme arizotoniche *pisolàre* ecc. (dov'è legittima, § 64).

Così il D'Ovidio (*Grundr.*, I, 511) spiegherebbe l'*i* di *diritto* (coll'attrazione di *dirizzáre*). Il *diretto* di Dante, Purg., XVII, 97, Par., VIII, 105, XVIII, 16 (che ha il significato di *diritto*) è un latinismo. — Qui aggiungeremo *nimo* ≠ nēmo, che è caratteristico del tosc. (si legge p. e. nella Cron. Pis., 69, in Ranieri S. III, 114, e pur oggi si sente nel pistoiese ecc.). Avrà l'*i* per l'influenza di *niuno*. — G. Paris (*Romania*, VIII, 618) e l'Ascoli (*Arch. glott.*, III, 340) deriverebbero *biscia* (e *biscio*) da *bēstia (secondo la norma del § 39)[1]. Ma bestia aveva l'ĕ, v. *Roman. Gramm.*, I, 147, 157 (il che vuol dire che la norma del §39 non può qui aver vigore) e una seconda difficoltà sta nella risoluzione insolita del nesso stį, che andrebbe così presunta per le forme corrispondenti dello spagn. e del port. (*bicha* -*o*, di fronte allo spagn. *quejar* = *quaestiare ecc.).

[56, 57]. Restano un esempio con *A* e due con *O*. L'*a* ritorna in *sargia* (≠ sērica), che è d'*origine straniera* e più precisamente francese (*sarge*), ma rimane inesplicato il passaggio di ē in *a* per il francese. — L'*ǫ* ritroviamo in *ghiǫva* (≠ glēba) che è una *contaminazione* di **ghieva* con **ghiǫvo* (= glŏbus), inoltre in *dǫpo* (≠ dēpost), che si potrebbe mettere fra le *neoformazioni* e va spiegato così: da depóst si ebbe *dipoi*, **dǫpói* (§ 66) e con lo spostamento dell'accento *dǫpo[i]* (§ 94).

La spiegazione di *ghiǫva* è dell'Ascoli, *Arch. glott.*, III, 355.

31 [61]. **ię** (= lat. ĕ in sillaba libera). Invece di esso s'incontra *Ę* nelle voci d'*origine letteraria*: mĕru avrebbe dovuto dare, per risoluzione popolare, **mięro*; invece il vocabolo latino fu assunto tale e quale dai libri, onde *męro* (con

---

[1]) Anche il Parodi (*Studi ital. di filol. class.* cit., I, 438) ammette una specie di metafonesi in bēstia *biscia* e anche in ōstium *uscio* (cfr. § 35). — Che l'e di bestia fosse breve, non è sicuro; cfr. *Zeitschr. für keltische Philol.*, 10, 474 sgg.

Su *pisolo* v. Caix, *Studi*, 71.

e aperta naturalmente, v. § 11). Così son tanti latinismi originari *colęra* ≠ cholĕra, *impęro* ≠ impĕriu, *spęcie* ≠ spĕcie, *palpębra*, ≠ palpĕbra, *mętro* ≠ mĕtru, poi *ębano* ≠ ĕbenu, *ręgola* ≠ rĕgula, *gęnere* ≠ gĕnere, *mędico* ≠ mĕdicu (ma v., per gli ultimi quattro, § 50).

Origine straniera. Ad imitazione dei Lirici siciliani e provenzali, la lingua poetica usò, e usa ancor oggi, alcune voci con *ę* invece di *ię* (perchè appunto nel sicil. e nel prov. il dittongo manca od è assai raro): così, p. e., *fęro* ≠ fĕru, *lęve* ≠ lĕve, *fęre* ≠ fĕrit, *męle* ≠ mĕl, ecc. (invece di *fięro* ecc.; anche *fero* ecc. ha l'*e* aperta per la stessa ragione che *męro*).

Per *contaminazione* colle forme arizotoniche manca il dittongo in *lęva* ≠ lĕvat, *lępre* ≠ lĕpore (cioè per influenza di *leváre, leprátto*, dove l'*e*, essendo atona, non può dittongare, v. § 64 e qui sotto, fra i casi di *ę*).

Proclisia. Si tratta di casi analoghi ai precedenti: bĕne avrebbe dovuto dar *bięne* (che infatti ricorre nell'umbro) e s-ĕs (§ 208) ĕrat, *sięi ięra* (che s'incontrano nell'ital. ant.): ma nelle combinazioni bĕne fáctum, s-ĕs bónus ecc., cioè in proclisi, l'*ę* doveva rimaner scempia, perchè atona: *ben fatto, sei buono* ecc.; i casi di proclisia la vinsero sui casi dove l'*e* era tonica, onde si ottenne *béne, séi, éra.* — Un *problema insoluto* è *lęi* ≠ [il]laei, § 180 invece di *liei* che si legge in testi ant. di Siena. (Ric. sen. 55) e di Perugia (XIV, Scritt. 53, 72).

[62]. *E* ritorna, per *contaminazione*, in *sęga* (≠ sĕca) da **sięga* + *sęgolo* (= *sĭculu, § 28), e *intęro intęgro* (≠ intĕgru) da *intięro* + *nęro nęgro* e *vęro* (= nĭgru, vēru). Analogamente ai casi che si son visti al § 29 ecc., l'identità fra la protonica di *fręgáre* (= frĭcáre) e quella di *nęgare sęgare sęguire* (= necáre secáre *sequíre, § 64) provoca l'identità nella tonica: come *fręga* (= frĭcat) così *nęga sęga sęgue* (≠ nĕcat sĕcat *sĕquit). — *Nę* ≠ nĕc deve l'*ę* alla *proclisia*: nec tú = *nę tú* (ibid.).

La spiegazione, o piuttosto l'ipotesi, di *intęro* : *nęro vęro* è espressa dal D'Ovidio, *Grundriss*, I, 512. Secondo il Gradi, in Toscana si dice anche

nęga che avrà l'*ę* da *pręga* (= prĕcat, v. § 48). — Per altre *ę* al posto di *ię* (= ĕ in sillaba libera) v. ibid.

32. Al posto di ẹ (= lat. ĕ in posizione) si trova *E*, per *scambio di suffisso*, in *carętto* ≠ carĕctu e *cutrętt-ola* ≠ cau[da] trĕp[i]d-a (§ 72): cioè la desinenza originaria -*ętt(o)* fu sostituita dal suffisso frequente -*ętto* = -ĭttu (*librętto*, ecc.). — *Discęndere* ≠ descĕndere va spiegato dalla *contaminazione* di questo verbo col suo omonimo *discęndere* = discĭndere (la quale anomalia ritorna anche nel sicil.). — *Problemi insoluti* sono *lębbra* ≠ lĕpra (v. anche § 124), *giovęnco* ≠ iuvĕncu (allato al normale *giovęnco*) *nębbia* ≠ nĕb[u]la, *cicęrchia* ≠ cicĕrc[u]l-um. V. § 39.

La forma pistoiese *architętto* ≠ architĕctus va spiegata come *carętto* e *cutręttola*. — Più difficili sono le forme senesi *tęnda* ≠ tĕnda, *faccęnda* ≠ fac[i]ĕnda, *meręnda* ≠ merĕnda. — I riflessi di rĕndit pr[eh]ĕndit che oscillano anche in Toscana (*ręnde pręnde* e *ręnde pręnde*) avranno l'*ę* per influenza di *ręse ręso* (= *rēsit *rēsu § 219). Anche *gręgge* ≠ grĕge e *gręmbo* ≠ grĕmiu si sentono così fuor di Toscana come in Toscana: l'uno è l'eco di *lęgge* (= lēge), l'altro di *lęmbo* (= lĭmbu). — V. ancora § 49. — Se *antęnna* (antenna) sia normale o no, non si può sapere, perchè non si conosce la quantità dell'e nella forma latina.

Per i casi come *ęrmo* ἔρημος ecc. v. § 25.

[63]. *I* s'incontra in voci d'*origine straniera* e propriamente francese: *profitto* ≠ profĕctu, *dispitto* ≠ despĕctu (Inf., X, 36), *rispitto* ≠ respĕctu (Purg., XXX, 43, ma *rispetto*, ibid., XXXII, 14) = franc. *profit* e ant. *despit*, *respit*. — Per *contaminazione* si ha *i* in *gitta* ≠ [e]iĕctat § 27 (pur esso già in Dante), cioè per influenza di *gittáre* (§ 64); ma il Pulci fa ancora la distinzione normale fra *gétta* e *gittáre*.

Restano un esempio con *A* e uno con *U*, ambedue d'*origine straniera*. Il primo è il raro gallicismo *talanto* (≠ talĕntu) dell'ital. ant.; [57] il secondo è *fanciullo*, invece dell'arcaico *fancello* (= *infanticĕllu): verrà dal napoletano dove

-eolu (*infanteolu) dà regolarmente *ulę* (cfr. l'ital. *citrullo* ≠*citriolu, che viene dal napol. *cetrulę*).

V. per *citrullo* Caix, *Studi*, 287.

33 [64]. Invece di uǫ (= lat. ŏ in sillaba libera) si ottiene ǫ in voci d'*origine letteraria*. Parallelamente a *męro* ≠ mĕru (invece di *mięro*), v. § 31, si avrà qui *fǫro* ≠ fŏru (per *fuǫro*) e *tǫno* ≠ tŏnu, *bǫve* ≠ bŏve (cfr. § 31), *mǫdo* ≠ mŏdu, *rǫsa* ≠ rŏsa. Anche *Giǫve* ≠ Jŏve sarà d'origine letteraria. — *Origine straniera*. Parallelamente ai casi come *fęro* ≠ fĕru ecc. (cioè alle voci poetiche dovute all'influenza siciliana e provenzale, v. § 31), si avrà qui *lǫco* ≠ lŏcu ecc. e *nǫia* ≠ *inŏdi-um (prov *enoi*, cfr. § 62), il quale è rimasto anche nella prosa. — Un caso di *proclisia* sarà forse *pǫi* pŏs[t] (pos[t] múru ecc., cfr. § 30): il normale *puǫi* si trova in Albert. (e nel sen. e, sotto altre spoglie, in altri dial. ancora). — Un *problema insoluto* è *nǫve* ≠ nŏvem, che non possiam credere d'origine letteraria, perchè l'uso ne è troppo frequente e popolare. Tanto è vero che i più dei dial. ci dànno la risoluzione popolare, p. e. il sen.: *nuove* in Mattasala Spinello e in altri testi senesi.

[65]. ọ si trova, per *contaminazione*, in *pǫse* ≠ pŏs[u]it (§ 223), cioè per influenza di *pǫne* ecc. (= pōnit); poi, in *vǫla* ≠ vŏlat, *divǫra* ≠ devŏrat e sim. per influenza di *vǫláre divǫráre* ecc. (dove l'*ǫ* è normale, cfr. § 65).

Per altre *ǫ* al posto di *uǫ* (= ŏ in sillaba libera) v. § 48.

34. In luogo di ǫ (= ŏ in posizione) si trova ọ, per *contaminazione*, in *sǫrdido* da **sǫrdido* (= sŏrdidu) + *sǫrdo* (= sŭrdu), poi in *sǫnno* da **sǫnno* (= sŏmnu) + *sǫgno* (§ 40). Su *pǫsto* ≠ pŏs[i]tu (allato a *pǫsta*), v. § 223. — Per *proclisia* abbiamo *ǫ* in *ǫgni* ≠ ŏmne (ma cfr. anche § 40) e *fǫrse* ≠ fŏrsit (omne pátre ≠ *ǫgni pádre*, fŏrsit vénit = *fǫrse viéne* ecc). — Son *problemi insoluti* *ǫrgano* ≠ ŏrganu (ma può andar al § 25), *asciǫlvere* ≠ exsŏlvere e qualche altro. *Quattǫrdici* (≠ quatuŏrdecim) risalirà a un qua-

tŭrdecim del lat. volg. (nonostante le forme corrispondenti napol. e d'altri dialetti, che rappresentano appunto la base con ŏ).

Per i casi come *tọrno* τόρνος v. § 25.

[66]. *U* si ha in due voci d'*origine straniera*: *rullo* ≠ rŏtul- e *turno* ≠ tŏrnu (confr. § 25), dal franc. *roul-er* e *tourn-er*. — Per *contaminazione* si ha inoltre l'*u* in *uggia* ≠ ŏdia (purchè quest'etimo sia giusto), cioè per attrazione di *uggióso* (normale da odiósu?). *Lungo* ≠ lŏngu andrà dichiarato così: lŏnge lŏngi e lŏngae sembrano esser diventati nel lat. volg. *lōnge *lōngi *longae, dalle quali forme si avrebbe normalmente (§ 39) *lungi -e;* per influenza di *lungi -e* avremmo poi *lungo*.

L'unico esempio di *A* al posto di *ọ* è *saldo* ≠ sŏl[i]du, nato dalla *contaminazione* di *sọldo* con *saldáre* (= solidare, per assimil. cfr. § 81).

La spiegazione di *uggia* è del D'Ovidio, *Grundriss*, I, 523.

35. [58]. ọ (= ō, ŭ).

Al posto di *ọ* = ō si ha l' *Ọ* anzitutto in voci d'*origine letteraria*. Parallelamente a *crudęle* ecc. ≠ crudēle (invece di *crudẹle*), § 30, si avrà qui *nọno* ≠ nōnu (invece di *nọno*) e *sacerdọte* ≠ sacerdōte, *devọto* ≠ devōtu (cfr. 23), *cọdice* ≠ cōdice, *vọsco* ≠ vōscum, *nọbile* ≠ nōbile e *mọbile* ≠ mōbile (cfr. § 71), *glọria* ≠ glōria e *vittọria* ≠ victōria (cfr. § 132). — Son *problemi insoluti* *nọdo* ≠ nōdu, *dọglio* ≠ dōliu.

L'*UO* di *tremuọto* ≠ terrae mōtu va spiegato, per *contaminazione*, da *muove* ecc. ≠ mŏvet. — Quanto a *uọvo* ≠ ōvu, v. § 42.

Il D'Ovidio, *Grundriss*, I, 519, spiega *dọglio* coll'attrazione di *dọglia* (= *dŏlea), *sọglio* (= sŏliu), *vọglio* (= vŏleo § 207), *ọlio* (= ŏleu); ma non possiamo seguirlo per questa via.

[59]. *U* incontriamo anzitutto in voci d'*origine straniera*. Parallelamente alle voci come *Messina* ≠ Messēna ecc.

(prese dai dial. meridion., § 30), avremo la voce meridion. *gubbia* ≠ cōpula (e *tufo* ≠ tōphu che s'è visto già al § 25). *Prua* ≠ prōra è dal dial. genov. — Per lo *scambio del suffisso* si ha *paura* ≠ pavōre, dove cioè il suff. *-ura* = ūra (p. e., in *armatura* ecc.) sostituì il suff. *-ore* = ōre. — Per *contaminazione* si ha *giuso giù* ≠ deō[r]sum, cioè per influenza di *suso su* = sū[r]sum (V. il processo opposto al § 37). Ma, p. e., Franc. da Barber.[1]) ha di solito la forma normale *gioso* (che vive ancora in vari dial.). L'*u* di *cucio* ≠ cōsio (consuo, §§ 127, 200), è l'eco della protonica di *cucíre* (§ 65). — *Problema insoluto: uscio* ≠ ōstiu, anomalia che ritorna in altri idiomi neolatini; onde (§ 12) giova ammettere l'esistenza di una base ūstiu nel latino volgare.

[Cfr. per ūstiu pag. 36 nota].

36 [58]. Anche al posto di *ọ* = ŭ s'incontra *O* in qualche voce d'*origine letteraria: ǫmero* ≠ ŭmeru (ma *ǫmero* in Gigli e Nesi), che è dunque parallelo a *męnomo* ≠ mĭnimu ecc., (v. § 29), e si spiegherà con ragioni analoghe. — D'*origine straniera* sono *mǫtto* ≠ mŭttu (che è preso dal franc.) e *dǫge* = dŭce (dal ven.), come s'è visto al § 11. — Per *contaminazione* si ha l'*ǫ* in *spǫrco* da *spọrco* (= spŭrcu) + *pǫrco* (= pŏrcu) e in *mǫra* da *mọra* (= mōra) + *mǫro* (= mauru, v. § 52). Così l'*ǫ* di *nǫptie* (≠ nŭptiae), già del lat. volg., va attribuita all'immistione di *nǫvia* (=*nŏvia); onde *nǫzze*. L'identità della protonica in *ǫffríre* e *sǫffríre* provoca l'identità della tonica in *ǫffre* (= ŏfferit) *sǫffre* (≠ sŭfferit, cfr. § 31 ecc.). E *ǫffre sǫffre* si trassero dietro *sǫffice* ≠ sŭpplice. E *ricǫpre* = recŏperit ha suggerito *ricǫvera* ≠ recŭperat. — *Cǫnio* ≠ cŭneu è una *neoformazione* di *cǫniáre* (cfr. § 29). — *Problemi insoluti: lǫsco* ≠ lŭscu, *bǫlgia* ≠ bŭlg-a, *crǫsta* ≠ crŭsta, *mǫsto* = mŭstu, *pǫppa*

---

[1]) V. anche Parodi, *Bullett. della Soc. Dant.*, N. S., III, p. 96.

≠ pŭpp-is, *zavǫrra* ≠ sabŭrra (invece di *bǫlgia, lǫsco*, che dà infatti il Gigli, mentre il Fanfani e il Nesi hanno *lǫsco*), *gǫtto* ≠ gŭttu, *lǫtta* = lŭcta, *fǫga* ≠ fŭga, *tǫnaca* ≠ tŭnica, *gǫbbo* ≠*gŭbbu, *cǫppa* ≠ cŭppa. Ma alcune di queste voci hanno, normalmente, ǫ, come s'è visto al § 23.

Anche l'*UǪ* di *scuǫtere* ≠ excŭtere è per ora un *problema insoluto.*

[58]. Resta un unico esempio con *UǪ*, dovuto a *contaminazione* e appartenente già al lat. volg.: nŭrus è rappresentato nel lat. volg. da *nǫra* (onde *nuǫra* in ital.), per influenza di *sǫcra* (= class. sŏcera) e fors'anche di *sǫror* (= sŏror) e *nŏvia* (= nŏv-us, cfr. § 36).

Cfr. D'Ovidio, *Grundriss*, I, 516. — La spiegazione di *nǫptiae* da *nǫvia* è di G. Paris, *Romania*, X, 397. — Quanto all'anomalia di *scuotere* (che ritorna anche nel rum.) è forse buona la spiegazione di B. Bianchi, *Storia della prepos.* A (1877), pag. 113: come da tenere si ebbe, nel lat. volg., il composto retenere (al posto di retinere v. § 91), così da quatere si sarebbe formato *exquatere (invece di excutere), e il qua di exquatébam exquaténdo ecc. si sarebbe oscurato in quo co (perchè protonico), onde excŏtere *scuotere*.

[59]. *U* s'incontra qui anzitutto in voci d'*origine letteraria:* parallelamente a *vizio* ecc. ≠ vĭtiu (invece di *vęzzo*), § 29, avremo *dubbio* ≠ dŭbiu (invece di **dǫbbio*) e *subito* ≠ sŭbitu, *cumulo* ≠ cŭmulu, *curvo* ≠ cŭrvu, *fulmine* ≠ fŭlmine, *locusta* ≠ locŭsta, *numero* ≠ nŭmeru e *lupo* ≠ lŭpu, *strupo* ≠ strŭp[r]u (ma il sen. e altri dial. hanno, normalmente, *lǫvo, strǫpo*). — D'*origine straniera* sono *gruccia cruccia*, che non rimontano a *crŭcea ma a un german. krukkia (da cui s'ebbe, nel ted., *Krücke* e a *Krücke* risale l'altra forma ital. *griccia*), poi *ciuco giucco*, che vanno messi insieme con *sciocco* = exsŭccu e saranno venuti dai dial. meridion. (cfr. 25); finalmente *rimburchio burchio* ≠ remŭlculu (purchè quest'etimo sia giusto), che saran venuti da qualche regione a mare dove l'ǫ del lat. volg. è resa con *u*. — *Contaminazione e simili.* La base di *gucchia* non è [a]cŭc[u]la, ma [a]cūc[u]la (come s'è visto,

§ 24); avrà l'ū per l'immistione di acūtus? E *fugge* non risale a fŭgit ma ad un *fūgit (pres.), che deve l'ū all'influenza del perf. fūgit. *Corruccio* (≠*corrŭpti-u) avrà l'*u* da *corrucciáre*: §§ 65 e 128.

[60]. L'unico esempio di *Ę* è *chięppa* ≠ clŭp-eus. Mentre la forma corrispondente dello spagn. (*chopa*) richiede appunto questa base con ŭ (o, più esattamente, *clŭpa), la forma ital. pare accenni a un *clĭp-eus (*clĭpa, onde *chięppa* come blĭt-a *bięta*, v. § 46).

Il rapporto fra *ciuco giucco* e exsŭccu fu giustamente riconosciuto dal Caix, *Studi*, 288.

L'etimo remulc[u]lu fu dato dal Caix, *ibid.*, 15. La spiegazione di *corruccio* è del D'Ovidio, *Grundriss*, I, 517.

37 [53]. u (=lat. ū). È sostituita qualche rara volta da *Ọ*. *Problemi insoluti*. L'etimo di *lọrdo* e della forma corrispondente franc. *lourd* è certamente lūridus, ma, come si vede, la tonica ital. non va d'accordo colla lat. Lo stesso disaccordo incontriamo fra l'ital. *sọzzo* e la forma corrispondente spagn. (*sohez*) da una parte e sūcid- dall'altra. v. REW., s. v.

Non ha nessun fondamento l'ū di ūter dei vocabolari latini: l'ital. *ọtre* e le altre forme neolatine vogliono ŭtre. Molto incerto è anche l'ū di glūtus: la buona forma pare sia glŭttus, onde *ghiọtto*. Il rapporto fra cuppa e *coppa* non è peranco chiarito.

Contaminazione. *Sọso* (in Dante [1]), Inf., X, 45) nasce da *suso* (= sū[r]sum) + *giọso* (= deō[r]sum). — *Origine straniera*. *Lome* ≠ lūmen (pure in Dante, Inf., X, 69 e nel Cavalc. 1, 12) è una forma di dial. emiliano, usata in grazia della rima. — Per il rapporto fra *nọra* e *sọror* v. G. Paris, *Romania*, X, 40, e per quello fra *nọra* e *nọvia* Schuchardt, *Literaturbl. für roman. u. german. Philol.*, 1888. — Il D'Ovidio, *Grundriss*, I, 515, ricorrerebbe per *lọrdo* (≠ lūridu) all'influenza di *sọrdo* (= sŭrdu).

---

[1]) E nel *Tristano Riccardiano*; v. Parodi, l. c.

3. — *Evoluzione fonetica condizionata.*

38 [67]. Con questo nome intendiamo — come già s'è accennato al § 17 — l'evoluzione di un suono che sia ' condizionata ', cioè in qualche modo determinata dai suoni attigui: dai suoni cioè o seguenti, o (più di rado) precedenti, od infine precedenti e seguenti ad un tempo (il che è più raro ancora).

α) *Influsso di suoni seguenti.*

39 [69]. Davanti ai nessi di **Nasale** seguíta da **Palatale** o da **Gutturale** e davanti ai nessi palatali ˡj e ˢᵏj, si trova *I* al posto di ẹ: cĭngit non dà *cẹnge* (come si aspetterebbe dal § 20), ma *cinge*. Si ottiene dunque:

dav. ⁿPalat.: tĭnea (*tinja*, § 788) *tigna*, gramĭnea *gramigna*, lucĭniolu *lucignolo*, cu[l]mĭniolu (§ 142) *comignolo*, vĭncit *vince*, fĭngit *finge* ecc., [at]que hĭnc *quinci*, *comĭn[i]tiat *comincia*, mēnt[u]la *minchia* (§ 98), cĭngula *cinghia*;

dav. ⁿGuttur.: vĭnco *vinco*, fĭngo *fingo* ecc., e vĭncat *vinca*, fĭngat *finga*, tĭnca *tinca*, lĭngua *lingua*;

dav. ˡj: famĭlia (§ 11) *famiglia*, parĭcula *pariglia*, *accapĭlliat *accapiglia*, cĭliu *ciglio*, *aurĭc[u]lat *origlia*, ventrĭc[u]lu *ventriglio* ed altri;

dav. ˢᵏj: *mĭsc[u]lat *mischia*, *vĭsc[u]lu *vischio*, ẹsc[u]lu (§ 15) *ischio*.

Quest'ultimo esempio e mēnt[u]la *minchia* e inoltre Cornēlia *Corniglia* (in Dante, ecc.) ci mostrano che il lat. cĭngo passò per *cẹngo* (lat. volg.), prima di diventare *cingo* (ital.); in altre parole l'ĭ di cĭngo non si continua nell'*i* di *cingo*, ma diventò *ẹ* nel lat. volg. (come ogni altra ĭ: fĭndo *fẹndo* ecc.) e poi, di conserva coll'ē di mēnt[ŭ]la (che non fu mai mintula), è ridivenuto *i*: [cĭngo] **cẹngo* passò in *cingo* come [mēnt[u]la] **mẹncla* in *minchia* ecc.

Il rapporto fra la serie lucẹniolu (classico *lucĭniolus), diventato *lučiñolo* (in grafia fonetica) e lẹgnu (class. lĭgnu) rimasto

leño (e così d ẹ g n u : *deño*) ci fornisce un dato cronologico. L'evoluzione delle due serie sarà la seguente:

lat. volg.	*lucẹnịolu*	*lẹgnu* (classico lucĭniolu, lĭgnu),
	lucẹnjolu	"
	lucinjolu	*lẹnju*
ital.	*lučiñolo*	*lẹño* (scritti *lucignolo, legno*).

Cioè il nesso *nj* da nị (§ 131) è più antico del nesso *nj* da gn (ibid.): *lucẹnịolu* era già diventato *lucẹnjolu* quando *lẹgnu* — pronunciato dai Latini con *ĝ* (gutturale, v. § 121) — rimaneva ancora *lẹĝnu*, e solo più tardi *lẹĝnu* diventò *lẹnju*; ma, poichè allora il fenomeno ẹ*nj* : i*nj* (cioè il passaggio di *lucẹnjolu* a *lucinjolu*) era già tramontato, *lẹnju* rimase *lẹño*.

Anche questa norma va soggetta a qualche TURBAMENTO. Il passaggio di *ẹ* (class. ĭ) ad *i*, nelle condizioni che si son viste, è proprio del fiorent., onde *Sardẹgna* (≠ Sardĭnia; ma nell'ital. ant., normalmente, *Sardigna*) e *spẹgnere* (per *spignere*) possono venire da qualche dial. vicino, p. e. dal senese — *Pẹntola* (≠*pĭnctula, se pur quest'etimo è giusto) dovrà l'*ẹ* a *pẹndere* (= pĕndere). — *Cẹntina* (≠ *cĭnct-ina?) è un problema insoluto.

L'*ẹ* di *mẹschia* (≠ mĭsc[u]lat) si deve all'influenza di *mẹscola mẹscita* (= mĭsc-ulat, -itat), e l'*ẹ* di *vẹschio* (≠*vĭsculu), se è fiorentino (che non pare), all'influenza di *vẹsco* (= vĭscu): ma abbiamo già notate (v. più addietro) le forme normali *mischia, vischio*. *Strẹglia* (≠*strĭgulat, allato al normale *striglia*) deve l'*e* a *stregghia* (§ 123). Analogamente *pareglio*. (≠ parĭc[u]lu) Dante, Parad., XXVI, 108 (e 107), deve l'*ẹ* a *parẹcchio* se pur non è preso dal provenzale (*parelh*, vedi il § 124); come è certo il caso di *incomenza* (≠ *comĭn[i]tiat), Brun. Lat., Tesoretto, VIII, 14 (provenz. *encomença*). Il pist. *bi-lẹnco* (allato al normale *stra-linco*) e *sghẹngo* hanno *ẹ* perchè saran venuti dal versante settentrionale dell'Appennino: tutti e tre i vocaboli risalgono (secondo il CAIX, *Studi*, 10) al ted. *link*.

Più numerose sarebbero le eccezioni per il D'OVIDIO, perchè la legge da lui proposta per questi passaggi di *ẹ* lat. volg. in *i* è più limitata: egli attribuisce la facoltà di chiuder *ẹ* in *i* — oltre che a *ˡj* (*famiglia* ecc.) — soltanto a *ⁿj* (*tigna* ecc.) e non agli altri nessi di *ⁿPalat.* (*cinge* ecc.) nè a quelli di *ⁿGuttur.* (*cingo* ecc.). *Cingo vinco* avrebbero l'*i* (invece

dell'ę ch'egli si aspetta) da *cinsi* = cīnxi ecc.; da *cingo vinco* l'*i* sarebbe passata a *lingua* e poi a *tinca* e a *quinci, costinci, comincia, ringhia, cinghia, avvinghia*. Questa supposizione non ci pare probabile. E nemmen necessaria; perchè, concedendo (come fa il D'Ovidio stesso) al nesso *nj* la virtù di chiuder *ę* in *i*, si potrà pur concederla anche agli altri nessi di ^{n}*Palat.* cioè a ^{n}*c̋* ^{n}*g̋* ecc. (che sono della stessa natura che ^{n}*j*, o almen di natura somigliante). Certo, i nessi dell'altra famiglia, cioè ^{n}*Guttur.* (^{n}*k* ecc.) sono di natura differente e perciò si potrebbe esitare a collocarli (come abbiam fatto noi) insieme coi nessi ^{n}*Palat.* e colle altre due formole *'j* e ^{sk}*j* (palat. pur esse), attribuendo loro la medesima facoltà di chiuder *ę* in *i*; si potrebbe quindi supporre che l'*i* di *vinci vince, cingi cinge* (dav. a ^{n}*Palat.*) abbia mutate le forme affini *vęnco vęnca, cęngo cęnga* (con *ę* che si supporrebbe originaria, perchè dav. a ^{n}*Guttur.*), in *vinco* ecc. Ma anzitutto le forme *vinci* ecc. non sono d'uso molto più frequente che le forme *vinco* ecc. e perciò difficilmente queste avrebbero potuto uniformarsi a quelle. E poi non si spiegherebbe l'*i* di *tinca*: qual voce (affine a *tinca*) coll'*i*, avrebbe potuto trasformare un originario *tenca* in *tinca*?

[70]. Similmente, al posto di ǫ si trova *U* davanti a ^{n}Palat., ma, fra i nessi ^{n}Guttur., solo davanti a qu. E abbiamo:

dav. ^{n}Palat.: ŭngit *unge*, iŭngit *giunge* (e *ungi giungi, ungere* ecc.), ŭng[u]la *unghia*, pŭgnu *pugno*, axŭngia *sugna* e σπόγγος *spugna*;

dav. ^{n}Guttur. (^{n}qu): ŭnquam *unqua*, qui-ŭnque *chiunque*, dŭnque *dunque*.

Fra i TURBAMENTI avremo qui *fungo* ≠ fŭngu (che dovrebbe restar *fǫngo*): avrà preso l'*u* dal plur. **fungi* = fŭngi. Cfr. ancora al § 34.

L'ǫ resta invece nella formola -*ǫnc*: trŭncu *trǫnco*, ecc. — Anche l'ǫ di *ǫnį* resta *ǫ*: *cicǫnia cicǫgna, cǫniu* (= cŭneu) *cǫgno*; del pari l'ǫ di *ǫndį*: *verecǫndia* (= verecŭndia) *vergǫgna, Borgǫndia* (= Burgŭndia) *Borgǫgna*. Che l'ǫ in *cicǫnia*, ecc. dia un risultato differente da quello dell'ǫ in *axǫngia ǫngis ǫngere* (*cicogna* ≠ *sugna ungi ungere*) non fa molta meraviglia, perchè l'ǫ di *ǫnį* si trova in condizioni differenti da quelle di *ǫngį ǫngi onge*. È strano invece che l'ǫ di *verecǫndia*, che è in condizioni tanto simili a quelle dell'ǫ di *axǫngia ǫngis ǫngere* e tanto diverse

da quelle dell'ọ di *ciconia*, non si muti in *u* come l'ọ di *axongia*, ecc. (*sugna*), ma resti ọ (*vergọgna*) come l'ọ di *ciconia* (*cicọgna*). Forse *verecọndia* diede in realtà (come ci aspetteremmo) *vergugna*, invece *verecọndiáre*, *vergognáre*; e per influenza di *vergognare* si ebbe *vergogna*. *Borgogna* sarà preso dal franc *Bourgogne*. — Perchè poi l'ọ di *pọgnu* si chiuda in *u* (*pugno*) e invece l'ẹ di *dẹgnu* resti ẹ (*dẹgno* e non *digno*) è ancora da studiare.

[71]. Anche ẹ si chiude davanti a ⁿPalat. ma solo fino ad *E* (non fino ad *i*): ingĕniu (poi *ingẹnjo*) *ingẹgno*, così rĕgnu *rẹgno*, praegn-ans (§§ 15 e 176) *prẹgno*.

Veramente che l'e di regnum fosse breve, non è ben certo. L'ẹ di praegnans è attestata dalla forma corrispondente siciliana: v. Flechia, *Riv. di filol. class.*, IV.

[62] Qui metteremmo inoltre tĕmplu *tẹmpio*, tĕmp[o]la (§ 157) *tẹmpia* (che si sentono fuor di Toscana, e, talora, anche in Toscana; poi, forse, tĕst[u]lu *tẹschio*, cicĕrcula *cicẹrchia*, nĕbula *nẹbbia* (che abbiamo lasciato fra i problemi insoluti al § 32). Tutti esempi di consonante *j*.

40 [72]. L'*o* davanti a Nasale consonante è sempre ọ, il che vuol dire che qualche ǫ (= class. ŏ) s'è chiusa in *Ọ*: monte *mọnte*, ponte *pọnte*, fonte *fọnte*, fronte *frọnte*, frond-e *frọnda*, contra *cọntra*, com[i]te *cọnte*, complet *cọmpie*, comparat *cọmpera*, computat *cọmputa* (e *cọnta* ecc.), respondet *rispọnde*, tondet *tọnde*, fronde *frọnde*, *inabscondit *nascọnde*, ῥόμβος *rọmbo* (*frọmba* ecc.), βροντεῖον *brọnzo*, βροντ-ή *brọntola*, κόγχη *cọnca*. — Anche omne *ọgni* (che però si può spiegare altrimenti, § 34) e somniu *sọgno*.

La quantità della vocale latina è dubbia in quasi tutte queste voci. Ma davanti nd si ha sempre ō: respōndet, tōndet, frōnde e abscōndit (lo richiedono, fra altro, le forme corrispondenti del sardo. v. *Roman. Gramm.*, I, pag. 172). Quanto alle voci greche v. § 25.

41 [76]. Anche le **labiali** turbano l'evoluzione d'una vocale precedente. La formola ⁱLab.ⁿ s'invertì già, nel lat. volg., in ⁿLab.ⁱ: stípula diventò stúpila, onde (da stŭp[i]la) *stọppia*. Altri esempi nei dialetti.

V. Mussafia, *Beitrag*, 57. — Ma per ispiegare l'*u* di *zufolo* non fa d'uopo ricorrere a un sibulare (invece del class. sibilare) onde subilare, ma si può partire, direttamente, da *sūbilare (la cui esistenza è attestata da subulo -onis) o anzi, meglio, per spiegare anche la *-f-*, da un italico sufilare.

42 [78]. Va notata inoltre l'influenza della labiale sull'ọ precedente. Già nel lat. volg. l'ọ di *ọvu* (= lat. class. ōvum) si apre per influenza della *-v*: *ǫvu*, onde *uǫvo* (ma v. § 45 n.). Lo stesso succede anche nel toscano, cioè la vocal labiale *ọ* è aperta in *Ǫ* dalla labiale *v* seguente: da iŭvat si ha in prima *giọva* (e questa forma esiste ancora) poi *giǫva*, da nŭmeru (*nọmero*) *nǫvero*, da iŭvenis *giǫvane*, da rŭbus *rǫvo*, da cŭbat *cǫva*; inoltre da cŭbitu (*gọvito*) *gǫmito* (§ 148).

Come si vede, quest'*ǫ* di *cǫva* ecc. non dittonga come l'*ǫ* di *bǫnu* (*buǫno*) ecc. E vuol dire che *bǫnu* divenne *buǫno*, quando *cọva* restava ancora *cọva* e s'ebbe *cǫva* solo più tardi, quando il fenomeno *ǫ*: *uǫ* era di già tramontato.

43 [89]. Anche il nesso **str** apre le vocali chiuse (ẹ e ọ) che lo precedono.

ẹ in *Ę*: minĭstrat (= *minẹstrat*) *minęstra*, ballĭsta *balęstra*, magĭstru *maęstro*, capĭstru *capęstro*, canĭstru *canęstro*.

ọ in *Ǫ*: rōstru *rǫstro*, colōstru *colǫstro*, iŭxta (= *iọsta*) *giǫstra* (§ 148). Mōnstrat *mǫstra* conserva l'*ọ* per l'influenza di *mọstráre* (§ 65).

Ma *ginęstra* aveva già nella base lat. *ę*, come mostrano le lingue sorelle (nonostante la forma sarda corrispondente e la variante latina genista, che farebbero supporre l'esistenza di un genĭstra, lat. volg. *genẹstra*). — Da sinĭstru si ha *sinestro* nell'ital. ant. (p. e. in Brunetto), e non sappiamo naturalmente se quell'*e* fosse chiusa o aperta. (Il moderno *sinistro* è preso dalla lingua letteraria come s'è visto, § 29). — Anche qui dissentiamo dal D'Ovidio (*Grundriss*, I, 505) il quale ammette che l'*ę*, normale o primaria che si voglia dire, di *dęstro* (= dĕxter) *terręstre* (= terrĕstre) *finęstra* (= fenĕstra) *palęstra* (= palĕstra) si sia tirato dietro *minęstra* (≠ minĭstrat) ecc. Gli esempi come *dęstro* ecc. non sono più numerosi di quelli come *minęstra* ecc. e, per soprappiù, sono meno usati, onde difficilmente avrebbero potuto uniformar questi a sè.

44 [58]. L'ọ s'apre, in *Ǫ*, anche davanti il nesso **rkị** (almeno, a quanto pare): bŭcc[u]la (= *bǫrcla*) *bǫrchia*, remŭlc[u]lat (§ 142) *rimǫrchia*, [a]mŭrc-a *mǫrchia*. Forse anche davanti al semplice kị: fenŭc[u]lu *finǫcchio*, genŭc[u]lu *ginǫcchio*, pedŭc[u]lu *pidǫcchio*, nŭcleu *nǫcchio*, colŭc[u]la *conǫcchia* (ma cfr. § 23).

[54] Qui potremo forse aggiungere sĭliqua *sęrqua*, vĭr[i]de *vęrde*, exstĭrpat *stęrpa*, ĭrpice *ęrpice*, che, secondo il D'Ovidio, *Grundriss*, I, §§ 14 e 17, si sentono fuor di Toscana (i due ultimi anche in Toscana). In questi esempi dunque la *ẹ* originaria fu aperta in *ę* dav. un nesso con *r*. Ma forse *ęrpice* va messo insieme colle forme corrispondenti ladine e franc. (dial.) che richiedono una base **ęrpice* (v. Gartner, *Rätorom. Gramm.*, 1883, pag. 46, e Horning, *Zeits.*, IX, 497).

45 [96]. Nello **iato**, davanti *i*, l'**e** e l'**o** si sdoppiano sempre in *IĘ UǪ*, invece davanti altre vocali si chiudono in *I U* senza distinzione fra ĕ́ ḗ ĭ́ ī́, o rispettivamente ŏ́ ū́ ŭ́ ū́.

Davanti *i*: mei *mięi*, rei *ręi* (Albertano 31, 30, Ristoro d'Arezzo, 26, 10) — toi *tuǫi*, bo[v]es *buǫi*.

Davanti altre vocali: meu *mio*, reu *rio*, deu *ḍio*, thiu *zio*, eo (= ego, § 179) *io*, mea *mia*, creat *cria*, siat *sia*, pri-us *pria*, via *via*, meae *mie*, die *dì* (e *dia*) — tou *tuo*, toa *tua*, toae *tue*, doae *due*, grue *grue*, bo[v]e *bue* e alteru[b]i *altrui* (negli stat. sen. e altrove), fui *fui*, cui *cui*. *Reo, rea, ree* e *dei* che s'incontrano anche in Dante e in Brunetto Lat., sono presi dalla lingua letteraria.

È probabile che da meu ecc. sorga prima *mieo* (e di qua *mio*), la qual fase intermedia sarebbe attestata dal *mieo* delle Laudi Aquil. I, 30, 87 e da altre forme analoghe di testi dialett. dell'Alta Italia. Così si potrà ammettere l'esistenza delle fasi *tuoo* [1]) ecc.

---

[1]) Qui andrà considerato anche il dittongo di *uovo*. Il lat. class. ha ōvum, che nel lat. volg. perde anzitutto la *-v-* assorbitasi nell'*-u* (cfr. § 98), poi ou diventa *uoo* (come tou *tuoo*) e prende infine la *-v-* da *uova* (che l'aveva sempre conservata) dandogli in cambio il dittongo.

β) *Influsso di suoni precedenti.*

46 [55]. Un altro fenomeno di iato, ma di ragioni ed effetti ben differenti, si ha in **ie** fatto *IE*. Se un' *i* viene a trovarsi dinanzi all'*ę* (= ē ĭ), il dittongo *ię* che ne risulta si apre in *ię*. Quest' *i* può avere doppia origine: può essersi propagginata dalla sillaba seguente (v. § 83) come in fēria *fęria* poi *fięra fięra,* cērea *cęria cięra cięra,* vĭria *vęria vięra ghięra* (cfr. § 103) — oppure può essere originata dal nesso ^conson.^l (§ 108), come in plēbe *plęve pięve pięve* e flēbile *fięvole,* plēnu *pięno,* naviclēru *nocchięro,* complēta *compięta,* plĭcat *pięga* e blĭta (= *blĭtu* + *bęta*) *bięta.*

È incerto se, come suppone il D'Ovidio, *Grundriss,* I, 510, questi *ię* secondari si debbano all'influenza dei numerosi *ię* primari (*sięde* = sĕdet ecc.), oppure se l'*ię* originario (di *fięra, pięve* ecc.) si sia aperto in *ię* per la dissimilazione (§ 82) fra i due elementi (cioè fra la chiusissima *i* e la chiusa *ę*). — Tutt'altra cosa è *insięme* perchè non viene da insĭmul, insęm[u]l (inslęm-) *insięme,* ma piuttosto da -sĕme[l], cfr. Gröber, *Arch. für latein. Lexikogr.,* III, 268.

47 [82]. Una **palatale** che preceda il dittongo **ie** ne assorbe il primo elemento: gĕlu diede in prima *gięlo* poi *gęlo,* così gĕmit *gięme gęme.* — Ma caecu e caelu (§ 21) si arrestano (non si sa per qual motivo) a *cięco cięlo.*

[84]. Analogamente dopo *j* resta assorbito il primo elemento di **uo**: viŏla *viuǫla viǫla* e glŏmu *ghiuǫmo ghiǫmo,* plŏvet *piuǫve piǫve* e clŏma (v. § 143), *chiuǫma chiǫma.* — Ma *giuǫco* e sim. restano.

48 [88]. Anche dopo ^conson.^r *ię uǫ* si scempiano in *ę ǫ*: da trĕmat si ha prima *trięma* poi *tręma,* così da d[e]rĕt[r]o (§ 142) *drięto dręto* (invece cadendo la prima *r,* dĕtro, ibid., *dietro*) e brĕve *brięve bręve,* grĕve (§ 27) *grięve gręve,* prĕmit *prięme pręme,* prĕ[s]biter *pręte* (§ 112) *pręte,* così crŏcu *gruogo grǫgo,* prŏbat *pruǫva prǫva.*

Questa norma indicò per il primo il D'Ovidio[1]), *Grundriss*, I, 511, 520. — Negli antichi testi si legge di solito la fase col dittongo, v. p. e. *priego* in Brunetto L., Tesoretto, I, 84, 179 ecc.; *criepa*, XXI, 300; *brieve*, X, 64, ecc.; *triegua*, VI, 30. Ma (come crede il Wiese, *Zeits.*, VII, 259) fin dall'epoca di Brunetto faceva capolino la pronuncia *tręgua*, *bręve* ecc., e l'*ię* si conservava più costante nella scrittura, per tradizione letteraria. Pare che in Dante prevalga la *ę*, sebbene mal se ne possa giudicare: nell'Inf., VII, 80, si legge un *triegua*, ma *tregua* nel Parad., XIV, 136 e XVII, 75.

γ) *Influsso di suoni precedenti e seguenti.*

49 [62]. Nella formola **ment** l'ę si chiude in *E*: addormĕntat (= *-mẹntat*) *addormẹnta*, tormĕntat *tormẹnta* e simili, mĕntu *mẹnto*, suff. -mĕntu *-mẹnto* (*vestimẹnto* e simili), mĕnte *mẹnte* (e così nel *-mẹnte* degli avverbi: *mala-mẹnte* ecc.), demĕnticat *dimẹntica*, mĕntehabet (?) *mẹntova*, *excommĕntat *sgomẹnta* (§ 102), semĕnta *semẹnta*. — Tuttavia gemĕnte, fremĕnte (e dormĕnte § 235) non dànno *gemẹnte* ecc., ma *gemęnte*: la ragione sta nel fatto che gli altri participi in *-ęnte* (*scrivęnte* ecc., cioè i participi in cui questa desinenza non è preceduta da *m*) sono più numerosi e però hanno dato origine a *gemęnte* ecc. Anche mĕntit dà *ę*: *męnte* (e non *mẹnte*), *-o* ecc., perchè si tratta di forme prese dalla lingua letteraria (le popolari sono *mentisce*, *-isco* ecc., v. § 197).

Cfr. Flechia, *Arch. glott.*, IV, 378 sg. Il processo fisiologico di questo fenomeno va dichiarato così: la *e* fra le due sonanti (*m n*) corre pericolo di essere assorbita o, meglio, di fondersi con una delle due sonanti facendone risultare una semiconsonante (*m̥*, rispettivamente *n̥*): una fase intermedia è appunto *mẹnt*. L'evoluzione completa sarebbe dunque (mĕnt) *męnt mẹnt* (poi *m̥nt* o *mn̥t*).

50 [65]. In appendice alla evoluzione condizionata potremo considerar le sorti dell'ĕ e dell'ŏ di sillaba libera nei **proparossitoni** e negli **ossitoni**. Come si è già accennato al § 14, pare che in queste condizioni manchi il dittongo (*ię uǫ*).

---

[1]) Primo fu veramente il Mussafia nella *Rivista ginnasiale*, Milano 1853.

Per l'Ŏ la cosa va relativamente liscia.

PROPARASSITONI [15]: mŏdulu *mǫdano* (e non *muǫdano*), così cŏphinu *cǫfano*, mŏnachu *mǫnaco*, vŏmitat *vǫmita*, senza contare -imprŏperat *rimprǫvera* (§ 115), chrŏnica *crǫnaca* (dove l'*uǫ* sarebbe stato impedito anche dal nesso conson. *r*, v. § 48) e pŏpulu *pǫpolo*, ŏpera *ǫpera* (che potrebbero conservar l'*ǫ* anche perchè d'origine letteraria, v. § 33 e § 116). — L'*uǫ* di *uǫmini* ≠ hŏmines non sarebbe un'eccezione importante, perchè può essersi propagato dal singol. *uǫmo* = hŏmo; [64] *suǫcera* (e *suǫcero*) ≠ sŏcera, avrà l'*uǫ* per influenza di *nuǫra* (= *nǫra* § 37).

OSSITONI: per hŏc *perǫ̀* (e [ec]ce hŏc *ciǫ̀*) mŏ[do] *mǫ'*.

[61]. Invece le sorti dell'Ĕ sono un po' confuse.

Anzitutto mancano esempi sicuri per l'*ę* in OSSITONI.

Nei PROPAROSSITONI abbiamo: rĕtin-e *rędina* (§ 115), tĕneru *tęnero*, vĕneris dies *vęnerdì* e rĕ[i]cere *ręcere*, pĕcora *pęcora* (ma v., per questi due ultimi, ibidem). — Poi l'*ię* in Faesulae *Fięsole*, Nĕbulae *Nięvole*, *rĕdere (§ 195) *riędere*, fĕrere (ibid.) *fiędere*, quaerere *chiędere*, mĕtere *miętere*, lĕvitu *lięvito*, tĕpidu *tiępido* e lĕpore *lięvore*. Ma i primi sei esempi con *ię* non conterebbero molto: i due nomi locali, perchè non nati a Firenze, e *riędere* ecc. (fino a *miętere*) perchè potrebbero aver l'*ię* dalle forme parossitone *rięde* = rĕdit ecc. Invece i tre ultimi esempi sono molto importanti. Tuttavia il miglior partito è di considerar quest' *ię* come un elemento importato nel fiorent. dai dialetti vicini.

Nell'umbro, p. e., si ha *vienardì* Graziani 86, *gienero* 178 e anche mĕr[u]l-a *mierlo* 201 (che fa il paio con [15] postĕr[u]la, ital. *postierla*).

51 [58]. Un fenomeno ben diverso dal precedente (e molto più incerto) sarebbe quello dell'ọ apertasi in *Ǫ* nei proparossitoni, dav. consonante geminata: sŭffocat (*sǫffocat*) *sǫffoca*, mŭcc-us *mǫccolo*, nŭce-um *nǫcciolo* e bŭx-ida *bǫssolo*, da cui l'*ǫ* di *bǫsso* ≠ bŭxu.

b) Dittonghi.

52 [97]. Dei dittonghi con *u* per secondo elemento, il latino ha soltanto au (e l'eu delle voci prese dal greco). Ma gli *au* del lat. volg. sono più numerosi che quelli del lat. class., perchè oltre agli au 'primari' ossia class. (conservati tutti o quasi, § 15), il lat. volg. ha degli *au* 'seriori', cioè originati dalle formole avi abu: class. laudavit: volg. *laudaut*, parabula *paraula* ecc. § 98). — Su Æ ed Œ nel lat. volg., v. § 15.

L'italiano riduce ad ǫ tutti gli AU del lat. volg. (primari e secondari):

au primari: auru *ǫro*, lauru *allǫro*, tesauru *tesǫro*, causa *cǫsa*, pausa *pǫsa*, laude *lǫde*, gaudet *gode*, audit *ǫde*, paucu *pǫco*, fraude *frǫde*, claustru *chiǫstro*, Nicolau *Nicolò*.

au secondari: oltre amavit *amǫ̀*, anche avica *auca ǫca*, *gavita *gauta gǫta*, *clavica *clauca chiǫca* (nel sen.); poi, oltre a parabula *parǫla*, anche fabula *faula fǫla*, tabula *taula tǫla*, gravula *graula grǫla*. Di più sagma *sauma* (v. § 53) *sǫma*.

L'*au* rimase assai a lungo e più precisamente fino ad un'epoca posteriore al dittongamento di *ǫ* (= ŏ) in *uǫ*: bŏnu era già *buǫno* quando auru e amaut erano ancora *auro amau* (e diventarono *ǫro amǫ̀* in un'epoca in cui non agiva più il fenomeno *ǫ* in *uǫ*, altrimenti avremmo *uǫro amuǫ̀*). — È strano che si conservi a lungo *paraula*, nell'ital. ant., p. e. in Albertano, Chron. Pisan., 66, Bandi Lucch., 53.

Vi sono pure degli *au*, secondari, nati nell'ital. (non nel lat. volg.). È il caso di talpa *taupa* onde *tǫpo*, e malta *mauta mǫta*, poi di Padu *Pau Pǫ*, caput *cau cǫ*. Ma coteste voci non sono toscane [1]; il passaggio di talpa malta a *taupa mauta* appartiene a tutt'altri dialetti; così Padu capu, *Pau cau* saranno dell'Alta Italia.

---

[1]) V. tuttavia (per *co*) Parodi, *Bullett.* cit. III 146.

Co è molto frequente in Dante (v. Inf., XX, 76, XXI, 64; Purg., III, 128; Par., III, 96), ma più tardi fu bandito dalla lingua scritta.

53 [98]. Fra i TURBAMENTI di queste norme si notino caul-e *cavolo* e naulu *navolo* (invece di **cǫlo nǫlo*). Sono importati dai dial. della Bassa Italia, dove la risoluzione normale di *au* è precisamente **avo** ecc.

Invece l'*avo* dei nomi locali della Toscana meridionale in *-avola* da αὔλη, *Arch. glott.*, IX, 416 (che naturalmente non si può spiegare come importato) si potrà dichiarare così: aura amaut ecc. erano già *ǫro amǫ̀* mentre il dittongo di aula persisteva ancora intatto sotto l'influenza conservatrice della lingua scritta (influenza specialmente forte trattandosi, come qui, di nomi locali), e poi, non potendo farsi *ǫ* (perchè appunto il fenomeno au in *ǫ* non durava più), si sostenne, raffermandosi in *avo*.

[100]. Vi hanno inoltre dei casi di *au* in **al**: καῦμα *calma* e smaragdu *smeraudu smeraldo*, sagma *sauma salma* (cfr. § 52). I nessi gm e gd, inusitati in italiano, si mutano dunque in *um ud*; ma questi *aum aud* entrano nella lingua quando il fenomeno au in *ǫ* (di auru ecc.) s'è già compiuto, onde non possono farsi *ǫm ǫd*. E si fanno invece *alm*, *ald*.

Un altro *au* risolto in *al* si ha in fraude *fralde*, laude *lalde* nel fiorent. ant. (e, analogamente, in altri dialetti). Anche questo *au* è comparso tardi, perchè fu preso dalla lingua letteraria.

54 [105]. Un fenomeno importante del fiorentino si è che questo idioma rifugge dai **dittonghi discendenti** *ói ái* ecc. a formola mediana. Qualunque origine si abbiano essi, vengono scempiati colla propagginazione dell'*i* nella sillaba seguente oppure col dileguo dell'*i*.

L'*i* si propaggina in *maida* (da magida, § 115) *madia*, *aira* (da aër-a) *aria*, *baila* (baj[u]la) *balia*, *laido* (dal franc. *laid*) *ladio*, *demaino* (dal franc. ant. *demaine*) *demanio*.

L'*i* si dilegua in *voitu* (da vocitu, ibid.) *vuoto*, *piaitu* (placitu, ibid.) *piato*; *meitá* (medietate, § 115) *metà*.

V. Flechia, *Arch. glott.*, IV, 371. — Nel senese l'*i* non si dilegua, ma può venir propagginata come nel fiorent. (vo[c]itu *votio*) o anche restare al posto primiero (vo[c]itu *vuoito*). Vedi, per altri esempi, Hirsch, *Zeits.*, IX, 537.

2. — Vocali atone.

55. Le vocali atone sono di differenti specie. Anzitutto alcune si trovano prima dell'accento: *cantó*, altre dopo l'accento: *cánto*. Ma l'*a* ⊥ di *cantó* non è identica a quella di *canteró*, perchè la prima è affatto senz'accento, e la seconda porta veramente un accento secondario (cioè più debole, *cánteró*): l'*a* ⊥ di *cantó* chiameremo *protonica atona* e l'*a* ⊥ di *cánteró protonica semiatona*. Analogamente la vocal finale (⊥*a*) di *cánta* diremo *postonica atona* e quella (⊥ - *ó*) di *cántanó postonica semiatona*. Inoltre la mediana (⊥ *e* ⊥) di *cánte-ró* chiameremo *semipostonica*, e quella (⊥*a* ⊥) di *cán-tanó semiprotonica*.

Anche l'evoluzione è diversa nelle singole sei specie e però dovrebbero essere studiate a parte. Tuttavia, sebbene differenti in generale, alcune in casi particolari si assomigliano o sono identiche tra loro e possono perciò essere trattate simultaneamente. Noi considereremo insieme prima le due finali, cioè le *postoniche* (atona *cánto* e semiatona *cántanó*), poi le due iniziali, cioè le *protoniche* (atona *cantó*, e semiatona *cánteró*) — ma qui dovremo separare due volte l'atona dalla semiatona (v. §§ 67 e 70) — e da ultimo le due mediane, separatamente: la *semipostonica* (*cánte-ró*), e la *semiprotonica* (*cán-tanó*).

α) Monottonghi.

1. — *Postoniche* (atona *cánto*, semiatona *cántanó*).

56 [106]. L'italiano tiene distinta la quantità delle postoniche con maggior precisione che le altre lingue neolatine; salvo che nella serie delle vocali labiali non fa alcuna distinzione: -Ō, -Ŏ, -Ū, -Ŭ dànno quale riflesso comune **o** (chiusa)

amō *amo*, d[er]etrŏ *dietro*, manū[s] *le mano* (nell' ital. ant.), servŭ (§ 151) *servo*, ed -Ā -Ă restano a: cantā *canta*, trigintă *trenta*, vendăt *venda*, plantă (ibid.) *pianta*, pomă *poma* ecc. Avremo dunque da trattare di ī ĭ, di ē ĕ, ed inoltre di as ed ae, che già nel lat. volg. s'era monottongato.

57. -Ī resta i, ma -Ĭ si apre in e: servī *servi*, venī *vieni*, vēnī *venni*, cantāstī *cantasti*, vi[gi]ntī *venti*, invece ubĭ *ove*, martĭs(die) *marte(dì)*, qualisquĭs *qualche*, vēnĭt *venne*, credĭt *crede*, forssĭt *forse*, amatĭs *amate*.

Gli stessi risultati si ottengono dalle altre due vocali palatali -Ē ed -Ĕ: la lunga dà *i*, la breve *e*: florēs *fiori*, amēs *ami*, Johannēs *Giovanni* (v. § 152), hodiē *oggi*, vidē *vedi*; — invece benĕ *bene*, septĕm *sette*, lumĕn *lume*, ama[vi]ssĕt *amasse*, decĕm *diece* (ital. ant.).

Parallelamente, da -AS (diventato prima ēs) si ottiene *i*, e da -AE (= ĕ) *e*: amas onde *amēs *ami* (come florēs *fiori*), amabas *amavi*, foras *fuori*, buccas *bocchi* (nel modo *far b.*), Plan[u in]tra [v]ineas *Piantraigni*; — invece coronae, onde coronĕ, *corone* (come benĕ *bene*), lunae (die) *lune(dì)*, [il]lae pron. femin. dat., § 182 *le*, (non facio) [rei] hettae (*non istimo un'*)*ette*, § 153.

Piantraigni è un nome locale di Toscana; v. *Arch. glott.*, IX, 398. L'etimologia di *ette* è data dal Bianchi, *ibid.*, 404 nota. — Il D'Ovidio (*ibid.*, 83 sgg.) suppone che anche -ē dia *e*[1]) (non solo dunque -ĭ, -ĕ ed -ae). Ma cita un solo esempio favorevole alla sua legge: purē *pure* (la cui *e* si può spiegar altrimenti, v. § 60). Fra le (sue) eccezioni egli spiega amēs *ami*, dolēs *duoli*, ecc., coll'influenza di *dormi*

---

[1]) Così il Bianchi, il quale non ammette neanche -as in -*i* (V. *Arch. glott.*, XIII, 101 sgg. e cfr. la critica nella *Zeits. für roman. Philol.*, XIX, pp. 134-137). Così anche il Parodi (*Tristano Riccard.*, cxxxvi sgg.), il quale nota che l'imperativo ha -*e* nell'ant. tosc., nel pisano mod. e altrove. Egli però pone che dieno -*i* non solo -ēs, -ĭs, come crede il Bianchi, ma, d'accordo col nostro testo, anche -as. Senonchè più tardi l'esame delle forme dantesche pare lo abbia ravvicinato al Bianchi; cfr. *Bullett. d. soc. dant.*, III, 125 e 126 n.

(= dormīs), ecc.; ma quest'influenza è affatto improbabile, come si vedrà nel capitolo della flessione verbale. I nomi propri come Clementēs *Chimenti* egli vorrebbe attratti da *Luigi*, *Ruggeri* (cfr. FLECHIA, *Rivista di filol. rom.*, VII, pp. 1-20), e hodiē *oggi* da *ieri* (= herī). Ma, quanto a *ieri*, è da osservare che la forma latina più usitata è, come attesta Quintiliano, herĕ (e herĕ si legge anche, p. e., in Giovenale, III, 23). Naturalmente delle due forme sopravvisse nelle lingue neolatine la più usitata, la più forte: herĕ e non herī. Da herĕ però ci saremmo aspettati *iere* (come benĕ *bene*, ecc.) onde l'*i* di *ieri* la spiegheremo coll'attrazione di *oggi* = hodiē (all'opposto dunque del D'OVIDIO). — Questa nostra teoria sul trattamento di -i -e era stata già intravveduta, in parte, dal FLECHIA, *Arch. glott.*, II, 5, nota. — Le spiegazioni dei casi come decĕm *dieci*, ecc. (§ 61) coincidono, in parte, con quelle del D'OVIDIO, l. c.

58 [107]. Ma queste norme vanno soggette a **turbamenti**.

Al posto di -a (= a) abbiamo *-E* in *chiunque*, *qualunque* ≠ qui-unqua[m], qual[is]-unqua[m] (allato ai normali *chiunqua, qualunqua* di fonti ant. pisane e lucchesi, v., p. e., Ranieri S. 92); quest'*-e* si deve all'influenza di *qualche* (= qual[is]quĭs). Lo stesso è di *ovunque* ≠ ubiunquam — Viceversa per influenza di -unqua[m], il lat. dunque si muta (già, come sembra, nel lat. volg.) in dunqua, onde nell'ital. ant. *dunqua* e *donca* (p. e., in Albertano e Franc. da Barber. Pro., II, 23); poi per l'influenza dell'*-e* di *qualche*, l'ital. *dunqua* si fece *dunque* (che si trova già nello stesso Albertano). Non si può partire direttamente dal lat. dunque perchè da esso sarebbe nato *dunche* (e non *dunque*). — *Oltre* ≠ ultra va spiegato così: nell'uso preposizionale, l'uscita originaria *-a* si è fusa colla preposizione *a*, (*oltr'a lui* ecc.) e, poichè di fronte a *mentr'a* si aveva *mentre*, da *oltr'a* si è astratto un *oltre*.

-O si trova in *contro* ≠ contra (che è già nell'Intelligenza, mentre il Boccaccio adopera quasi esclusivamente la forma normale *contra*). Quest'*-o* si spiega analogamente all'*-e* di *oltre*: sul modello *vers'a*: *verso* (e *dietr'a*: *dietro*, *dentr'a*: *dentro*) si astrae, da *contr'a*, un *contro*.

59. Al posto di -o (= ŏ, ŭ ecc.) s'incontra *-E* in *come* ≠ quomo|do] (ma nel sen., normalmente, *como*), ed avrà l'*e*, anch'esso, per la stessa ragione che *oltre* (v. § 58) [1]. — Riguardo a *pome* ≠ pomu ecc., v. § 172.

-A si trova in *pria* ≠ prius per influenza di *poscia* (= postea).

Come viceversa per influenza di *dopo* (= depost, § 30) si ha *poscio* ≠ postea in testi ant. di Perugia.

60. Al posto di -i (= ī, ē, as) si trova di rado *-E*. In *mercole(dì)* ≠ Mercurī(die) è chiara l'influenza dell'*-e* di *lune(dì)* = Lunae(die), *marte(dì)* = Martĭs(die) e *giove(dì)* = Jovĭs(die). — *Pure* ≠ purē si spiegherà in modo analogo a *oltre* ecc. (§ 58); la forma originaria *puri* avrà prima perduto l'*i* in date condizioni (§ 62), poi, sul modello *ben' canta*: *bene*, si sarà estratto (da *pur' canta*) un *pure*. Ma, per di più, ci può aver influito l'*-e* di *anche*.

L'unico esempio di *-A*, *fuora* ≠ forās (allato al normale *fuori*) deve l'*-a* a *contra* e ad altri avverbi in *-a* = -a.

61. -e (= ĕ, ĭ, ae). Frequente è l'*-I*, al posto di *-e*. In *dieci* ≠ decĕm (ma Dante usa ancora, come pare, la forma normale *diece*) l'*-i* è dovuta a *venti* = vigintī. *Dieci* alla sua volta si trasse dietro *dodici, tredici* ecc. (≠ duodecĭm ecc.); ma è pur possibile che l'*i* interna (*dodici*) abbia assimilata a sè l'*-e* originaria. L'*-i*, invece dell'*-e*, è frequente anche negli avverbi. Il Boccaccio usa di preferenza *domane* = demanĕ, ma talvolta anche la forma anormale *domani*, la sola oggi rimasta. Per ispiegare quest'*-i*, il miglior partito è di ricorrere all'influenza di *oggi* (= hodiē) e *ieri* (§ 57). L'an-

---

[1]) È forse preferibile un'altra spiegazione; si partirà cioè da quomo[do] -et, onde *como-e com-e*. Così si spiega anche il raddoppiamento della consonante iniziale seguente: *com-e mmai* ecc., v. § 106 (E così va spiegato pure il franc. *comme;* ed esclude un quomo[do] est che sarebbe possibile per l'ital.: il franc. *e* equivale ad e[t] ma non ad est.

tico *anti* ≠ antĕ risalirà a una base antē-s, richiesta pure dalla forma corrispondente spagn. e sorta per attrazione di po-s[t]; naturalmente coll'*e* lunga, perchè in tutte le desinenze -es si ha ē. (Con *anti* va *davanti* = deab-antēs). Ma è anche possibile che (*dav*)*anti* sia sorto dapprima innanzi a parole incominicianti per vocale: (deab)ante Antoniu (*dav*)*anti A.*, secondo il § 78, donde poi anche (*dav*)*anti Pietro*. E lasciamo stare che ci sarebbe perfino un terzo modo per dichiarare questa *-i*; supponendola cioè attratta da *anzi* (di cui s'ignora l'etimo preciso). — L' *-i* di *quasi* ≠ quasĭ si spiegherà dal fatto che questa voce è spesso priva d'accento: (quasi dícam), onde l'*-e* originaria avrà subìta la sorte dell'e- di secúru *sicuro* (§ 64). Difficili a spiegarsi sono *parimenti* ≠ parimentĕ, *altrimenti* ≠ alteramentĕ (ma nel Boccaccio, Decam., Introd. e altrove, si ha ancora la forma legittima *altramente*). In *parimenti* la prima *i* (= -ī) avrà dato origine alla seconda, e su *parimenti* si sarà ricostruito *altrimenti*. Come *parimenti* si spiegheranno ancora *indi* ≠ īndĕ (e *quindi* ≠ [at]que indĕ) e *ivi* ≠ ībĭ (mentre ubĭ dà, regolarmente, *ove*).

Ma *ivi* parrebbe d'origine semiletteraria (§ 11), o almeno l'uso ne è poco popolare (come attesta il Canello, *Riv. di filol. rom.*, I, 215, e riconferma il D'Ovidio, *Arch. glott.*, IX, 95). — La spiegazione di (*dav*)*anti* dalla combinazione (*dav*)*anti Antonio* è del Tobler, *Arch. glott.*, X, 238. — L'anormale *forsi* ≠ forsĭt dell'ital. ant. (l'od. *forse* è normale) va spiegato come *quasi*.

L'unico esempio di *-O a pruovo* ≠ ad prope (pur esso dell'ital. ant.), deve l'*-o* all'influenza di *vicino* (= vicinu)?

62 [108]. Le vocali postoniche vanno anche soggette **all'apocope**, ma a condizione:

I. che il vocabolo da apocoparsi non si trovi alla fine della proposizione nè, in generale, in una pausa: *mio amore* (mai — almeno nella prosa — *mio amor*), ma *amor*(*e*) *mio*, così *amabil*(*e*) *cosa* ecc.;

II. che la vocale non sia un'*-a*: *buona madre*, nè un'*-i* o un'*-e* di plur.: *buoni padri* (ma *vien*(*i*) *qui*), *buone madri* (ma *ben*(*e*) *detto*);

III. che la consonante che precede la vocale da apocoparsi, sia una sonante (ma anche qui c'è da far una restrizione per la *m*, dove l'apocope è rara, cfr. § 75):

l: *bel*[*lo*] *tempo, tal*(*e*) *cosa* ecc.

n: *Can*[*e*]*grande, can*(*e*) *grande* ecc.

r: *signor*[*e*] *Cortese, signor*(*e*) *cortese* ecc.

(e *m*: *uom*(*o*) *dabbene, andiam*(*o*) *lenti*). Invece *brutto tempo* ecc.

Ma, come si vede dagli esempi, oltre a queste tre condizioni necessarie per l'apocope d'una parola, vi ha un'altra condizione (che, in parte, si potrebbe comprendere nella prima), cioè che la parola da apocoparsi si fonda in un tutto, o quasi, colla seguente: *Bel*[*lo*]*vedere* ma *è bello vedere* ecc. (Cfr. specialmente l'imper. *vien*(*i*) *qui* con *se vieni qui* e *suono forte* ecc. ma *son*(*o*) *forte* = sum cfr. § 208).

Tanto che in alcune di coteste unità si riscontrano delle apocopi ardite, non astrette alle tre norme surriferite: p. e. *gran*(*de*) *fatto, san*(*to*) *Pietro, ver*(*so*) *lui, me*(*glio*) *che* (i due ultimi limitati alla lingua poetica) e le denominazioni locali fiorentine *Or*(*to*) *Sammichele* e *Por*(*ta*) *Santa Maria* dove cadono, eccezionalmente, l'-*e* e l'-*o* dopo *d t s l'* e inoltre l'-*a*. — Un discorso a parte richiedono *or, tuttor, talor, ancor, allor*, che appartengono specialmente alla lingua poetica e s'incontrano già negli antichi Lirici (v. Gaspary, *Scuola poetica siciliana*, 1878, p. 24; Caix, *Origini*, § 100). È chiaro che queste forme stanno in qualche relazione con *ora, tuttora*, ecc. e col lat. hora. Ma si tratta di sapere se sieno forme abbreviate da *ora, tuttora*, ecc. (analogamente a *Por*(*t-a*) *Santa Maria*) oppure normali, da un nomin. horae (o da un accus. horas), da cui si avrebbe prima *ore* (rispettivamente *ori*) e poi *or* come *amor*(*e*), *vien*(*i*); o se, infine, non sieno prese dal franc. *or, lor*[*s*], ecc. Il secondo caso è il più improbabile. Il terzo, che cioè il rappresentante di horā mancasse all'Italia (e poi fosse stato importato), sarebbe appoggiato dal fatto che anche nello spagnuolo si nota la stessa mancanza; ma questi avverbi sono d'uso troppo popolare perchè possano essere importati. Resta quindi la prima supposizione, che cioè nel dileguo dell'-a di hora sia da vedere la tendenza ad abbreviare voci che facilmente si appoggiano a una parola seguente: *or*(*a*) *béne, allor*(*a*) *ché* ecc. — Invece le apocopi quali *gioi*(*a*), *noi*(*a*) dell'antica poesia, sono puri provenzalismi (da *joi, enuej*), come osserva giustamente il Caix, *Origini*, p. 45.

2. — *Protoniche* (atona *cantó* e semiatona *cànterò*).

63 [123]. Nelle sillabe protoniche A⊥ ed Ī⊥ restano in ital. *a i*, ed Ō⊥ Ŏ⊥ Ŭ⊥ si risolvono, già nel lat. volg., nel riflesso comune *o*, come nelle postoniche (v. § 56); di più nelle protoniche Ū⊥ resta *u* ed Ē⊥ Ĕ⊥ Ĭ⊥ si risolvono già nel lat. volg. nel riflesso comune *e*. Per a⊥ ī⊥ ū⊥ bastino gli esempi cantare *cantare*, prīmariu *primaio*, ūnire *unire* (ma v. § 69). E passiamo alle due serie ē⊥ ĕ⊥ ĭ⊥ ed ō⊥ ŏ⊥ ŭ⊥.

64. E⊥ (= class. ē ĕ ĭ) diventa **i**.

Esempi di e⊥ (di cui non occorre indicare la quantità): securu *sicuro*, me[n]sura *misura*, pre[n]sione *prigione*, fenestra *finestra*, medulla *midolla*, nepote *nipote*, december *dicembre*, meliore *migliore*, seniore *signore*, [e]iectare *gittare*, poi de⊥ *di* (declarat *dichiara* ecc. e de Pétru § 151 *di Pietro*), re⊥ *ri-* (remittere *rimettere* ecc.) e i pronomi atoni (protonici) me *mi*, te *ti*, se *si* (me lávo *mi lavo* ecc.).

Esempi di ĭ⊥: mĭnore *minore*, mĭnistra *minestra*, mĭnacia *minaccia*, tĭmore *timore*, gĭngiva *gingiva*, vĭrtute *virtù*, ĭn- *in* (ĭncídit *incide* ecc. e ĭn sínu *in seno* ecc.) e gli avverbi [i]bĭ *vi*, [ec]cehĭc *ci* ([i]bĭ súm *vi sono* ecc.), fĭrmamentu *firmamento*.

V. per altri esempi D'Ovidio (*Arch. glott.*, IX, 68), che fu il primo a segnalare il fenomeno. Aggiungiamo qualche esempio antico o antiquato: pejore *piggiore* (Bocc., Franc. da Barber., Ranieri S. 112), tenore *tinore* (Ranieri S. 110, 117), secundu *sicondo* (ibid. 116) festuca *fistuga* (Sacchetti), spelunca *spilonca*, des[id]erio *disio*, felice *filice* (Franc. da Barber.), e delicatu *dilicato* (Bocc., Decam., Introd.), legitimu *ligittimo* (Bocc. e Ranieri S. 146), [ho]spitale *spidale* (Ranieri S. 88), ecc.

Ma questa norma va soggetta a molti e vari TURBAMENTI (e però sarà preferibile averli qui sott'occhio, anzichè a p. 65 e sgg.). Anzitutto l'*e* resta in voci d'*origine letteraria*,

in *felice, delicato, legittimo, festuca* (mentre in antico occorrono le forme normali, come s'è visto) e vesica *vescica* ecc. — Poi in voci d'*origine straniera*, cioè importate da regioni dove l'*e* resta normalmente *e*: spagn. *regalo mezquino*, *regalo meschino* (ma *mischino* nell'Intellig.), ed altre. — Per *contaminazione* sorge l'*e*- in *peggiore* = *piggiore* + *péggio* (e così nell'ant. *megliore* = *migliore* + *meglio*), in *fedele* che ha l'*e* da *féde*, in *neghittoso* che l'ha da *nè*. Analogamente si resta all'*e*- in *sedere, seguire* [1]) ecc. (v. § 31), perchè è rattenuta dalle forme rizotoniche: *sièdo sièguo* (e *seguo*) ecc. — Poi per *assimilazione* o *dissimilazione* (v. §§ 81, 82): nel continuatore originario di secretu, *sigreto*, l'*i*- si è mutata in *e* assimilandosi all'*é* seguente; così è di pĭnnellu *pennello*; invece [i]nĭmicu diede *nemico* per dissimilazione. — L'*e* protonica è naturalmente chiusa, come ogni *e* atoma.

Tra gli esempi anomali di origine letteraria si potrebbero mettere ancora le voci con *e*⊥ degli antichi scrittori (anche del Petrarca) prese dal provenz. e dai dial. umbro-aret. o almeno influenzate da quest'idiomi (i quali hanno tutti, normalmente, *e*). Anche *vertute, legnaggio* e *fermamento* del Tesoretto son voci d'origine non fiorentina. — Il dominio geografico dell'*i*⊥ è molto limitato. Già a Siena fa capolino l'*e*, anzi nei composti di ex e davanti *s* consen. è più frequente l'*e* che l'*i*, come si vede dai molti esempi raccolti dall'Hirsch, *Zeits.*, IX, pp. 531-534 e 538-540.

65 [124]. Per l'O⊥ (= ŏ ō ŭ) la questione è ancora più complicata che per l'e⊥. Parallelamente a e⊥ *i*, si aspetterebbe o⊥ *u*; ma, come sembra, l'o⊥ si oscura in **u** solo quando la sillaba seguente abbia *í*.

Davanti í: offíciu *ufficio*, focíle *fucile*, políre *pulire*, co[n]s[u]íre (§ 200) *cucire*, cocína (§ 97) *cucina*, co[n]subrínu (cfr. § 146) *cugino*, coxa + -ínu *cuscino*; e oboedíre *ubbidire*. V. inoltre § 66.

---

[1]) *Seguire* diede il suo *e* protonico a *segugio* ≠ segusiu.

In altre condizioni invece si resta all'o- (ǫ): longitanu *lontano*, monasteriu *monastero*, poi sŭb- cŭm- (sŭbducere *soddurre*, sŭbtrahere *sottrarre*, comparare *comperare* ecc.) iocare *giocare*.

Ma allato a *giocare* abbiamo l'antico *giucare* (in Sacch., 81, Bocc., Dec., Introd., e *giucatore*, Dec., I, 1), poi alto ted. ant. hos-a ≠ *usatto*, nei quali esempi l'*o* (che si aspetterebbe) si sarà fatto *u* per riflesso di *giuoco* e *uosa*. Resterebbero senza spiegazione, da una parte, *sugatto* ≠ sŭbactu [1]), dall' altra *soffrire* ≠ sŭbferire (§ 196), *così* ≠ [ec]-cu-síc (ma, normalmente, *cusí*, Chron. Pis., 46), *comincia* ≠ *comín[i]-tiat (ma v. § 74).

Contrariamente a quello che s'è visto per l'*e*-´ (§ 64) il sen. preferisce qui la vocale oscura; cfr., oltre admonere *ammunire*, cooperīre *cuprire* (dove c'è l'*i* come in *ufficio* ecc.) e comune *cumune*, co[n]s[ue]tudine *custume* (che son casi analoghi a *segreto*, ibid.), ancora alto tedesco ant. bol[s]tar- *pultrone*, copertu *cuperto*, german. bru- *brudetto*, Kunrad *Currado* ecc. *Zeits. für roman. Philol.*, IX, 546.

Restano da studiare specialmente *rugiada* ros- e *suggello* sigillu.

66. Anche le vocali protoniche vanno soggette talora alla **evoluzione condizionata**, cioè sono sensibili all'influsso dei suoni attigui, come le vocali toniche (v. § 38) e anzi di più.

Influsso di suoni seguenti: e-´ i-´ ed a-´ si labializzano in *O* davanti a una consonante labiale: debere *dovere* ecc., e si dentalizzano in *E* (rispettivamente l'*e*-´ resta *e*) dav. la dentale *r*: mīrabilia *meraviglia* ecc. (cfr. anche § 71).

[128]. Dav. labiale (v ecc.): (e) oltre debere *dovere* abbiamo rebell-is *rovello*, reve[r]su (§ 98) *rovescio*, depost **dopoi* (onde *dopo*, § 94), demane *domani*, demandat *domanda*, [e]remita *romita*, *sĭmiliat *somiglia* — (i) dīvitia

---

[1]) E ancora *budella* ≠ botella, *cutretta* ≠ coda (§ 15) + trep[i]da (§ 73).

dovizia e*[e]xibernat *scioverna,* — (.): unico esempio, [ae]-ram-ariolu *romaiuolo,* allato a *ramaiuolo.*

Quest'*o* ⊥ secondaria (da e ecc.) diviene *u* davanti *i*, com'è almeno probabile, analogamente all'*o* ⊥ primaria (v. § 65): ervília *rubiglia.*

Ma c'è *u-* anche in *rubellare* ≠ rebellare e in *rubaldo* ≠ nord. rabauco, per l'influenza di *rubare* (§ 76), poi in *lumaccia* *limacea, per influenza di *lume.* — *Giumella* ≠ gemella viene (come lo spagn. *jumela*) dal franc. *jumeaux* (ma si trova pur *giomella* in testi dell'Italia media e meridion.). — Stanno a sè *uguale* ≠ aequale e *uguanno* ≠ hocanno, dove l'*u*⊥ è come l'ombra proiettata dal *gu* della sillaba seguente. — L'etimo di *rovello* fu dato dal Tobler, *Zeits. für roman. Philol.,* X, 578.

Resta da studiare specialmente l'*u* di *ubriaco* ebr-iacu.

[129]. Davanti **r**: (e) periculu *periglio,* vere[1]) unu *veruno* (che non si mutano dunque in *piriglio viruno,* come securu *sicuro* ecc., § 64).

(i), oltre il citato mīrabilia *meraviglia,* ancora chīrurgus *cerusico,*

(a), smaragdu *smeraldo,* καρυόφυλλον *gherofano,* e sarmentu *sermento.*

Inoltre avremmo il germ. ***warian*** *guerire* (p. e. Bocc., Dec., II, 8, Tesor., Intellig.). Tra gli esempi di *er* da ir non va messo *smeriglio,* perchè non viene dal greco ant. σμύρις ma dal greco medio σμερίς, v. *Roman. Gramm.,* I, pag. 30. — Nè andran messi in questo paragrafo *sperone,* ted. ant. ***sporon***, *serocchia* sororc[u]la, ma piuttosto al § 82. — V. Caix, *Osserv. sul vocal. ital.* cit., pag. 9.

67 [130]. Influsso di suono precedente. L'**u** *e* l'**a** delle formole ju⊥ ja⊥ si riducono ad *E* già nel lat. volg., per effetto della **palatale** precedente: class. jūniperus = volg. *jenip[e]ru* (onde ital. *ginepro*), così januarius *jenuariu* (*gennaio*). L'ital. continua per la stessa strada; *ju* (=jū, jo)

---

[1]) Secondo il Salvioni, *Zeits. für roman. Philol.,* XXII, 479.

in *je* onde *i* (§ 64): *piumaccio* (plūm-) *pimaccio, pjuviale* (plŭviale) *piviale* così *pjuvario* (*plŭviariu) *piviere* e *Fiorenza* (= Florentia) *Firenze*. Anche *ja* in *je i*: *bjastemmia* (= blasphemia) *bistemmia* onde, assimilandosi la *i*- alla *é* (cfr. § 81), *bestemmia*.

[157]. Ma qui convien distinguere fra la protonica atona (*Fiorénza*) e la semiatona (*fiòrentíno*), v. § 55, perchè quest'ultima resta intatta, protetta com'è dal suo accento secondario: *Firénze* ma *fiòrentíno*.

Nel senese abbiamo da *fjadone* (germ. flado) *fiedone*, da *lialtà* (legalitate) *lieltà*, *Zeits. für roman. Philol.*, IX, 522. — Quanto a *piviere*, v. Foerster, *ibid.*, IV, 377.

68 [137]. Anche qui avremo dei **turbamenti** che provengono da scambio di prefissi e sim., da origine straniera ecc. *I*. Allato a *domestico* (= domesticu) si ha, per l'*intromissione del prefisso di*- (*dimena* ecc.), *dimestico*, e vi si aggiungeva qual nuova spinta il fatto che allato a *domandare domani* (= demandare demane, secondo il § 66) si aveva *dimandare dimani*. — *O*. Per l'intromissione di *so* (= sub-, *soppiantare* ecc.), si ha *soddisfare* per *sadisfare* (= satisfacere). — *A*. Dall'influenza dell'*a*- (= ad, *abbandonare* ecc.), si spiegano *aspettare* (già nel lat. volg., *adspectare) ≠ exspectare, *annoiare* ≠ inodiare, *annestare* ≠*ini[n]s[i]tare, *annitrire* ≠*hinnitrire, *annacquare* ≠ inaquare, *asciugare* ≠ exsucare, *asciolvere* ≠ exsolvere, *affogare* ≠ offocare, *assedio* ≠ obsidiu (un semilatinismo, v. § 98).
Ma anche per altre ragioni si trova *a*⊥ a formola iniziale al posto di altre vocali. Così in *avorio* ≠ ebureu, perchè con *av*- incominciano anche altre voci (*avaro* = avaru, *avolo* = avulu ecc.), mentre non ce ne sono con *iv*-.

Ragione analoga avranno *aguale* ≠ aequale (cfr. § 65) e forse *abreo* ≠ hebraeu, *asemplo* ≠ exemplu, forme tutte della lingua ant. (p. e. nel Tesoretto e in altri testi, anche non toscani). Più difficili a spiegarsi sono, oltre *starnutare* (≠ sternutare), sempre vivo, *sagreto* (≠ secretu) nel Tesoretto, *canoscere* (≠ co[g]noscere) Origini, 85, e ancor oggi

in alcuni dial., *alimenti* (≠ elementa) in Franc. da Barber. — Cogli esempi come *soddisfare* ≠ satisfacere, van messi ancora gli ant. *soddurre* ≠ seducere, *soppellire* ≠ seppellire, e fra quelli come *aspettare* ≠ expectare ecc., *addurare* ≠ obdurare, *amendare* ≠ emendare e *aleggere* ≠ eligere che si disse già in tutta Italia (v. per il sen. *Zeits. für roman. Philol.*, IX, 530, per il pis. ant. Ranieri S., per il perug. ant. Graziani, ecc.), mentre nell'ital. mod. risorse il dotto *eleggere.*

[138]. È singolare la frequenza di *a-*, a formola iniziale, davanti *s*consen. Veramente nel fiorent. moderno manca affatto il fenomeno e nell'antico era raro (cfr. *asbergo*, Intellig., 268, per *usbergo* (§ 76), *assillo*, ibid. 21, exilium), ma è diffuso nel senese e in altri dialetti. V., per il sen., oltre *asbergo* e oltre *assempro* exemplum (a cui già accennammo, pag. 65), ancora *assercizio* exercitium, *assentare* exemptare, *asecuzione* executione, *Zeits. für roman. Philol.*, IX, 522, 530. Può darsi che anche qui si tratti dell'intromissione di *a-* (= ad) come in *aspettare*, ecc. (pag. 65); ma fors'anche l'*a-* davanti *s* + *cons.* (al posto di *e*) può essere come un contrapposto del dileguo della *e* (che avviene volentieri appunto davanti a *s*conson. § 86): cioè, in exercitiu *assercizio*, ecc. la *e* si è mantenuta rafforzandosi in *a*.

[136]. *AU.* Nell'ant. lingua poetica si leggono forme come *aulore* (≠ olore), *aunora* (≠ honorat), *auliva* (≠ oliva), *auriente* (≠ oriente), *caunoscere* (≠ conoscere), cit. in Caix, *Origini*, 84 sgg., *aulimenti* (≠ *olimenta) nel Tesoretto; ma non più in Dante. Si tratta di voci d'*origine straniera* e propriamente dei dial. merid. (dove o ́ diventa normalmente *au*, cfr. oliva *auliva* nel napoletano, Caix, *ibid.*, 86). È troppo artifiziosa la spiegazione del Fumi (*Miscellanea di filologia e linguistica dedicata alla mem. di N. Caix e U. A. Canello*, 1886, pp. 95-99), che considera *aulivo*, *caunoscere*, ecc. quali contaminazioni di *olivo*, *conoscere*, ecc. colle forme *alivo*, *canoscere*, ecc., esistenti pur esse.

69 [139]. Talora l'ū ́ del lat. class. diventa *O* già nel lat. volg., e così in ital. (invece di restare u, § 63): frūmentum *fromentu*, it. *formento*, instrūmentum *stromentu* *stromento* e scūrius (= σκίουρος) *scori-att-olo* *scoiattolo*. Alcuni almeno di questi esempi restano *problemi insoluti*.

V. *Roman. Gramm.*, I, 278. — Inoltre abbiamo prūdentia *prodenza*, Albertano 19, 20, che avrà l'*o* da *prode*. Ma forse qui è da vedere una speciale tendenza di certi testi e dialetti toscani a mutar l'*u* ́ in *o*. Sono esempi del medesimo testo: *uscire* (§ 89) *oscire* 65 (cfr. *Origini*, 66), hūmana *omana* e ūtilitate *otilitade* 12, pūnire *ponire* 55. — E

così in testi antichi senesi: hūmore *omore*, ūsantia *osanza*, nūtrire *nodrire*, ecc.; v. Hirsch, *Zeits. für roman. Philol.*, IX, 549 sgg. [1]).

Viceversa, al posto di **o** troviamo *U* in scŭtella *scudella* (allato al normale *scodella*), per *contaminazione* con *scudo* (= scūtu). Ed ancora in cochleariu *cucchiaio*.

Ma anche in altre lingue neolatine — dove quella norma non vige — i rappresentanti di cochlear partono da una base con *u*-́.

70 [143]. La vocale protonica atona può anche andar soggetta alla **sincope** (dĭréctu *dritto*, § 30) ma, di norma, non la protonica semiatona (dĭrectiáre *dirizzare*), perchè questa è sorretta dal suo accento secondario. Cfr. § 67.

La sincope ha luogo dav. la sonante **r** (cfr. §§ 72 e 75): oltre *dritto* avremo *virasca *frasca*, vora[gi]ne (§ 116) *fran-a*, german. *sporo- sprone*, *corrot[u]lat *crolla*, quirītat *grida*, e forse *sdiruce* (da ex-de-re-suit, § 202) **sdruce* (e poi *sdruc-isce* ecc. v. § 197). Ma *cruna* (≠ corona) è forma sospetta, v. anche § 35. — Poi, fra **s** e **t c**: saetaceu *staccio*, secure *scure* (cfr. §§ 72 e 75).

Inoltre avremo buricu ant. *bricco* (v. § 91) e si tu ant. *stu* Pulci (e *istù* Albert. 7, 10).

3. *Mediane.*

a) Semiprotonica (*cán-tanò*).

71 [119]. **Evoluzione condizionata** (cfr. § 66). La semiprotonica resta o si muta in:

-A- davanti a nasale e gutturale, seguíte da **o** *e* **a** all'uscita, nei seguenti esempi: n m (a) orphanu *orfan-o*; (i) cophinu *cofan-o*, pampinu *pampan-o*, selinu *sedan-o* § [219], Hieronymu *Gerolamo*; (o) Bergomu *Bergam-o* — c g (a) monachu *monac-o*; (i) indicu *indac-o*, syndicu

[1]) Ancora ūrina *orina* (e *orinare*), cūstodia *costodia*, Lasca 64.

sindac-o, chronica *cronac-a*; (i) fulic-a *folag-a*; (o) astrologu *astrolag-o,* arcaico. — In qualche esempio anche dav. labiale: aurifex *oraf-o,* cerebru *celabr-o,* arcaico.

Altri esempi (davanti a nasale e a guttur. con *-o* e *-a*), ma disusati o antichi, sarebbero: *n m* (*a*) abroton-u *abrotano;* (*i*) Mutina *Modan-a;* (*o*) modŭlu *modan-o,* cotŭlu *cotan-o;* — atomu *attam-o;* — *c g* (*i*) canonicu *calonac-o,* manticu *mantac-o;* — (*o*) prologu *prolag-o.* — In altre condizioni, p. e. dav. a palatale (e coll'*-e* all'uscita), abbiamo *-I-*: *folice, mantice, modine, abrotine;* onde *giovane* sarebbe una eccezione (allato al normale *giovine* = iuvene [1]). — Cfr. Mussafia, *Beitrag,* 12, nota.

-E- davanti **r**: (a) καμμαρος *gambero,* arabo *sokkar zucchero,* cithara *cetera,* Casparu *Gaspero*; (i) dactylu *dattero* [cfr. § 219].

Inoltre (a) bacar *bacchera,* Lazaru *Lazzero;* (i) bivira *biffera,* cicinu *cecero.* — Ma l'*-O-* resta: ancora *áncora,* corpora *corpora,* litora *litora,* ecc. v. § [346]; tuttavia ritorna l'*e*, anche qui, in arbore *albero,* robure *rovere* e in *cantero* se viene da cantora, come vuole il Caix, v. § [329] (*Albero* e *rovere* avranno cambiato l'*-or* originario in *-er* per l'influenza del tipo *gen-ere* ecc. = genere, cfr. § [318]; *cantero* attende una spiegazione).

-O- davanti **l**: (a) ἀμύγδαλα *mando(r)la,* scandalu *scandolo,* germ. *skatt-a* (ted. *schachtel*) *scatola*; (e) Angelu *Agnolo,* [ἐ]ρυσιπέλας *risipola,* simila *semola,* mespilu (§ 104) *nespolo,* *trespedes *trespolo,* πύξιδα *bussola* (cfr. § 72), πετροσέλινον *prezzemolo,* flebile *fievole.*

Inoltre cymbalu *cembolo,* secale *segola,* bubalu *bufolo* (§ 10), pe[n]sile *pesolo,* turbidu *torbolo,* utile *utole,* nobile *nobole, possevole* possibile; al posto, dunque, di *a, e* ed *i.* Ma non si usano se non le forme *segale, bufalo, cembalo, scandalo,* e *utile, nobile, possibile*; le quali ultime sono, naturalmente, dei latinismi, v. § 98 ecc.

Si ottiene *o* anche in *menomo* ≠ minimu (mentre ci aspetteremmo *menamo*).

L'*-I-* s'incontra in tutti gli altri casi: *vomito* ecc.

---

[1]) Un'altra forma normale, *giovan-o,* si trova p. e. nelle *Cento Nov. Ant.,* ediz. Biagi, pp. 14, 65.

Ed eccezionalmente si ha -*i*- nell'arcaico *balsimo* ≠ balsamu, e nel vivo *attimo* ≠ atomu, mentre si aspettano (e si ottengono in realtà, come s'è visto) *balsamo*, e l'arcaico *attamo*.

Cfr. STORM, nei *Mémoires de la Soc. de linguist.*, II, 80 sgg., e CAIX, *Osservazioni sul vocalismo italiano*, 1875.

72 [120]. La **sincope** della vocal semiprotonica è frequente. Ma fa d'uopo distinguere fra la sincope avvenuta già nel lat. volg. e quella sorta nell'italiano.

Nel LATINO VOLGARE si ha la sincope:

dopo **l** in -l[ĭ]d-, -l[ĭ]t-, -l[ĭ]p-: caldu soldu (*caldo soldo*), voltus (*volta*), *colpu (= colaphu, *colpo*);

dopo **s** e **x** in -s[ĭ]t- e -x[ĭ]d-: postu, *buxta, § 25, (*posto busta*); cfr. § 70;

dopo **r** in -r[ĭ]m-, -r[ĭ]d-: ermu (= éremu, § 95, poi erimu), virde lardu (*ermo verde lardo*);

e in -g[ĭ]d: frigdu rigdu (*freddo reddo*). — Infine in domina domna (*donna*).

Un posto a parte richiedono -b[ŭ]l, -c[ŭ]l, -t[ŭ]l (ebŭlu, macŭla, vetŭlu, spatŭla ecc.). I loro riflessi in italiano vanno distinti in tre classi, e le basi rispettive appartengono a tre differenti età. Il *tipo più antico* è rappresentato dai casi come ebulu *ebbio*, macula *macchia*, vetulu *vecchio*. In questi e in simili esempi il lat. volg. aveva sin da epoca remota *bl*, *cl* e *tl*, dal quale ultimo s'ebbe poi *cl*, v. § 98. — Al *secondo tipo*, appartengono i casi come spatula *spalla*. Anche qui si parte dalla sincope, ma questa sincope avvenne più tardi. Per influenza del lat. letterario che preferì sempre le forme intere, il lat. volg. disse per molto tempo spatula invece di spatla (mentre diceva già vetlu e poi veclu ecc.); più tardi subentrò la sincope anche in spat[u]la, ma in un tempo in cui il tl non passava più in cl (onde *cl̄*); cosicchè la *l* non solo non potè venir intaccata dalla consonante precedente, ma anzi si assimilò questa (*spalla*). Di tipo simile, per l'indugio della sincope e per l'assi-

milazione, possono essere spinula *spilla*, cunula *culla*, ecc.

Al *terzo tipo* appartengono gli esempi come macula *macola*, dove dunque la sincope non avvenne nè presto nè tardi, e rimase invece la forma intera per influenza della lingua letteraria (cfr. § 11).

L'ITALIANO continua le tendenze del lat. volg. La sincope avviene dunque:

dopo **l**-: salice *salce*, silice *selce*, filice *felce*, ilice *elce* e forse anche tralice (= traduce, § 149) *tralce*, pulice *pulce* — (ma, dopo *ll*, pollice *pollice*);

dopo **s**- e **x**-: vasica *vasca*, *rasicu *rasco* ed anche toxicu *tosco*, pe[r]sica (§ 98) *pesca*, -assĭtis, § 212, *-aste* (*amassitis *amaste* ecc.), *taxitu *tasto*, *ini[n]situ (§ 98) *innesto*, revisitat *rovista* (§ 66), hos[p]ite *oste*;
*déex[c]itat *desta*;

e dopo **r**-: erigo *ergo* (e porrigo *porgo*, excorrigo *scorgo*), varicu *varco*, clericu *chierco*, meritu *merto* (ant. e poetico), soric-e *sorcio* e in Dante *sorco* — di fronte a *merito*, arc. *sorice*, e murice *murice*, larice *larice*, che però sono forme sospette, cioè forse d'origine letteraria.

La sincope ha luogo inoltre fra due esplosive: crepitu *cretto*, cau[da] trepida *cutretta* e forse in nitidu *netto* (seppure non sia preso dal franc., v. § 29).

Si aggiungano: comite *conte* — (di fronte a *limite*, *fomite*, *gomito*, onde l'isolato *conte* si spiegherà dalla proclisi: comite Pétru si raccorciò in *conte P*).

Poi pantice *pantića pancia*, male habitu *malatto* nell'italiano antico (oggi, per influenza di *port-ato* ecc., *malato*), *malattia* ancora nell'italiano moderno.

Sozzo non risale direttamente a sucidu, ma al prov. *sotz*. E *lazzo* non viene da acidu, ma da actio: REW., s. v.

Vario è il risultato, quando alla vocal postonica mediana segue -r. Per solito manca la sincope: vendere *vendere*, numeru *novero*, pulvere *polvere*, camera *camera*, cinere *cenere*, fulgure *folgore* ecc. — *Burro* sarà venuto dal franc., come s'è già detto, § 25; così pure il poetico *ovra* (franc. *œuvre*), Invece lepore *lepre* è indigeno e importante, ma ci sarà forse da vedere l'influenza di *lepràtto*, cfr. § 75, come in *sciorre*, e negli altri infiniti abbreviati, quella del futuro (*sciorrò* ecc., ibid.) — **Maritima** *maremma* andrà messo con spatula *spalla* al § 72.

Cfr. poi fracidu pistoj. *frazzo* e mucidu ital. ant. *muzzo*; v. Flechia, *Arch. glott.*, II, 325, 2, dove si dà pure l'etimo di *cutretta*. — La forma *malatto* è citata dal Caix, *Giorn. di filol. rom.*, II, 71, e va con dubitat *dotta*, debita *detta* (pur essi dell'ital. ant.), — mentre *dubita*, *debito* e *subito*, *sabato* saranno latinismi, come farebbero credere anche la *-b-* invece di *-v-* (cfr. § 98) e la *ú* (v. § 36).

Cfr. anche per queste voci REW. s. vv.

[121]. Al posto dell'-ol- il pisano e il lucchese hanno *UL*: e al posto dell'-er- il senese dice *AR*: cfr. p. e. in Ranieri S. *populo* 7, 103, *Napuli* 99 *gondule* 109, *picciula* 80, *izula* 87, *discepuli* 92, *scapuli* 88, ecc., e i sen., *adémpiare*, *chiédare*, *cuóciare*, *mórdare*, *consídari*, *álbaro*, *ássaro*, *bómare*, *cénnare*, *génaro*, *léttara*, ecc.

b) Semipostonica (*cánte-ró*).

73 [123-4]. Anche qui (cfr. §§ 64, 65), abbiamo -E- in **i**: oboedire *ubbidire*, ed -O- in **u** (davanti consonante *j*), accum[u]lare *ammucchiare*.

Inoltre, sempre parallelamente al § 65, *incumíncia* Albert. 19, *arbuscello*, — ma *provedenza* nel Tesoretto, attratto da *provvédo*.

74. Evoluzione condizionata (cfr. § 66). La semipostonica si può mutare in:

[128]. *O* davanti **v**: (*i*)*indivinat *indovina* (exhibernat *scioverna*);

[129]. *E* davanti **r**: (*a*) cantare hat (§ 233) *canterà*, cantare habuit *canterebbe* ecc. ecc., comparare *compe-*

rare, margarita *margherita*, ferr-ari-ia *ferreria*. ted. widerlon *guiderdone*, arabo zafarân *zafferano*, Lazar-us *Lazzeretto*; (*i*) labyrintu *laberinto*.

Ancora Reparata *Liperata*, Bu(lg)ar- *buscherare*, gumm[a] ara-[bi]ca *bomberaca*. Ma l'-*o*- in *e* di scalpturire *scalterire* avrà la sua ragione nell'influenza dei verbi in -*erire* (*differire*, *alleggerire* ecc.).

Il confronto tra amare-hó che muta l'ar in *er* (*amerò*) e dormire-hó che conserva ir *ir* (*dormirò*) c'insegna la cronologia relativa di questi fenomeni: labyrintu era già diventato *laberinto*, quando dormire ho valeva ancora per due voci, conservando almeno un accento secondario sull'ir (e solo più tardi dormíre hó diventava dormirehó, ma, poichè allora gli ir non passavano più in *er*, s'arrestava a *dormirò*); invece, solo dopo la completa fusione di dormire ho e amare ho ecc., margarita diventava *margherita* (di conserva con amarehó *amerò*). Dunque ir *er* è anteriore e ar *er* è posteriore alla fusione dormirehó, amarehó, ecc.

Da quanto s'è detto al § **64**, risulta naturale che nel sen. ar non si possa mutar in *er*, ma debba restare (*ar*) e che anzi er si debba mutare in *AR*. E infatti otteniamo: amare-hó *amarò* e vendere-hó *vendarò*, deliberare *delibarare*, *povarino* (da *povero*), perseverare *persevarare*, *polverio* *polvario*, paternoster *patarnostro*, ecc.; v. Hirsch, *Zeits. für roman. Philol.*, IX, 529. L'ital. *appartiene* (adpertinet) potrebbe originare dal senese, ma forse sarà più giusto ammettere una immistione di *parte*.

75 [143]. La **sincope** della semipostonica avviene in due condizioni principali:

dopo la consonante continua, *m* eccettuato (analogamente cioè all'apocope della postonica, § 62): **r**- verecúndia dà *vergogna* (come amóre meu dà *amor mio*), così abbiamo variegatu *vergato* (= tessuto a righe di color diverso), cerebellu *cervello* e terebellu **tervello* (e poi *trivello*, cfr. § 143); **l**- aliqu[is] unu *alcuno*, humilitate *umiltà*, facilemente *facilmente*; **n**- vanitare *vantare*, bonitate *bontà*, *cominitiare *cominciare* — e dopo **s**-, in -sit-(cfr. § 70): *ini[n]sitare *innestare*, (§ 98), co[n]situra *costura*, *deexcitare *destare* e *incis-[u]lare *c-incischiare* (analogamente al § 72);

fra due consonanti identiche o somiglianti: ma*t*u*t*inu

onde, già nel lat. volg., *mattinu mattino,* sotto *terra, sotterra,* morire hat *morrà,* morire habuit *morrebbe* (cfr. § 74) ecc., cau*d*a *t*rep[i]*d*a *cutretta.* — Casi singoli sono: venire hat e venire habuit *verrà, verrebbe* (dunque fra le due sonanti *n* e *r*), poi la serie dei futuri e condizion. dei verbi in -ēre: videre-hat *vedrà* ecc.

Inoltre abbiamo saritoriu *sartoio,* *hariolia *arlia;* sanitate *santà,* Bocc. Dec., II, 1 (allato al latinismo *sanità*); *barattatore baratt-tore, vedesti tu vedestù,* Cavalc., Son. 15, 1; *avresti tu avrestù,* Sacch., 11; *fiore arancio fiorrancio.* — Fra i casi singoli abbiamo poi honoratu *orrato* (e *orrevole*), *disonore disnore* e *capitano cattano* (che corrisponde al crepitu *cretto* del § 72). - Allato a *mattino* si ha in ant. testi di Toscana (e di fuori, e anche fuori d'Italia) *maitino,* che è difficile a spiegarsi; v. Caix, *Origini,* 45 e Diez, *Wörterb.,* s. v. *mane* [1]).

β) Dittonghi.

76 [125]. Qui avremo da trattare solo dell'au protonico. Per l'ae v. § 56.

L'AU $^{\acute{}}$, seguíto da un ú si è ridotto ad **a** già nel lat. volg. augústus = lat. volg. *agustu,* così auscúltat *ascultat,* augúrium *aguriu,* onde otteniamo in ital. *agosto, ascolta, sci-agur-a.*

Negli altri casi, dove l'au rimase nel lat. volg., si ebbe **u** in ital.: audire *udire,* alto ted. ant. *raub-a rubare,* prov. *lauzenga lusinga,* prov. *ausberc usbergo,* aucidere (= class. occid.) *uccidere,* aucellu (= avic. v. § 52) *uccello* e flautare (ibid.) *fiutare.*

Inoltre aut *u* Ranieri S. 29, Chron. Pis. 56 (sic aut nón = *sì u no*), auriculu *urecchio* nel fiorentino.

77. Ma *orecchio* è un caso di turbamento difficile a

---

[1]) B. Bianchi, *Dial. di Città di Castello,* Città di Castello, 1888, pag. 32 n., suppone che matutinu dia in prima (per assimilazione di u-i in *i-i* § 81) *matitino,* poi (per dissimilazione di *t-t* in *d-t*) *maditinu,* finalmente (per la caduta della *-d-*) *matitino.* Ma cfr. l'Annuario del Vollmoeller (*Krit. Jahresber*), XII, 126, n. 63.

spiegarsi. Baucale ≠ *boccale* deve l'*o* all'immistione di *bocca* (= bŭcca).

Nel tosc. ant. s'incontra pure au in al. Il Caix (*Origini*, 100) cita gaudere *galdere*, auctore *altore* e *alcidere*, *algelli*, e l'Hirsch (*Zeits. für roman. Philol.*, IX, 551) da testi sen., authenticu *altentico*, auctoritate *altorità*, laudare *laldare* [1]), ecc. Son tutte voci d'origine letteraria, come osservò giustamente il Caix (*ibid.*) e però analoghe ai casi di au tonico, laudes *laldi*, ecc., che abbiamo spiegato al § 53. — Anche l'*au* romanzo (già ital.) dà *al*: (pavimentu) *paumento palmento*, secondo la spiegazione del Canello, *Arch. glott.*, III, 332 [2]).

γ) Vocali atone in iato.

78 [141]. Anche qui giova distinguer anzitutto fra voci di origine letteraria e voci d'origine popolare. In queste E I ed O U in iato diventarono, per lo più già nel lat. volg., i̯ u̯ e si consonantizzarono in ital.: areóla (§ 16) *ari̯ola ajuola*, filius *fili̯u figlio*, coagulum *cu̯ag[u]lu quaglio*, januarius *jenu̯ariu* (§ 67) *gennaio*.

Nelle voci d'origine letteraria rimangono intatte, per solito, tutte le vocali: aureus *aureo* (mentre la riduzione popolare sarebbe **ǫio*, §§ 52, 132); del pari nello iato seriore (cioè sorto nell'ital.): re[g]ale *reale*, ma[g]istru *maestro*, pa[v]one (§ 115) *paone*. Ma l'*e* tende a farsi *i* se precede ad *o* oppure ad *e*: leone ant. *lione*, ne[g]ente *niente*.

Se le due vocali (dello iato) sono identiche, si contraggono: bibere *beere* (§ 112) *bere*, pre[s]bite[r] *preete prete*.

Anche in (favoniu) *faogno fogno* si ha la contrazione, sebbene le due vocali non sieno identiche. La voce appartiene bensì al lessico ital. ma non è toscana (nè usitata).

---

[1]) Cfr. ancora audacissimu *aldacissimo*, nel Cellini, e altri esempi nei cinquecentisti.

[2]) Il Flechia, *Nel 25° anniversario cattedratico di G. I. Ascoli*, Torino 1886, trae *palmento* da pagmentu cfr. § 53.

79 [142]. Fra le due vocali dello iato si sviluppa talora la spirante omorganica alla prima vocale: dopo la labiale u (o) si sviluppa dunque la spirante labiale *v*: ru-ina *rovina*, manu-ale *manovale*, vidu-a *vedova*, Ienu-a *Genova*, Mantu-a *Mantova*.

Inoltre *Gru-yère gruviera* ed infine minu-are *menovare*, continu-u *continovo*, e nel tosc. volg. anche *po-eta puveta*, *po-esia puvesia*. — Analogamente, dopo la palatale *e* si sviluppa la spirante palatale *j*, ma questo fenomeno (frequente ne' dialetti meridionali) è raro nel toscano e manca nel fiorentino schietto: ricordiamo *tené-ano tenejano* Cron. Pis. 51, *defendé-ano defendeiano* 146.

Casi analoghi, benchè non identici, sono quisque-unu *ciascheduno* (v. § 107), *pa-[v]-iglione* (=papilione) *padiglione*.

Inoltre dece-[m]-octo *diecidotto*, vi-[v]-anda *vidanda*. — I quali casi con *d* si spiegheranno nel modo seguente. Molte voci (monosillabiche) sembrano terminare in vocale davanti a consonante iniziale: *e lui*, ma in *-d* dav. a vocale iniziale: *ed esso*. (Così abbiamo *a lui* : *ad esso; o l.*: *od e.; che l.*: *ched e.*, e ancora *nè l.*: *ned e.; ma l.*: *mad e.; se l.*: *sed e.; u' l.*: *ud e.*; v. § 106, e cfr. *là ud elli* Albert., Ristoro d'Ar., 30, 6, 13). Ora sul modello *e lui*: *ed esso* (= *et* ĭpse) sorse, di fronte a *dieci sette* ecc., la forma *diecid otto* (≠ dece[m] octo) e così *ciasched uno* (≠ quisque unu) ecc. [1]).

3. — Accidenti generali.

80 [280]. La maggior parte dei fenomeni studiati fin qui ubbidivano a leggi più o meno fisse o, diciamo meglio, più o meno resistenti all'effetto simultaneo di altre leggi. Ora considereremo nuovi fenomeni, ai quali finora abbiamo accennato soltanto di passata, e che traggono origine dal 'principio di comodità', e da 'errori' di pronuncia, oppure hanno la loro ragione in fatti più schiettamente psicologici e soprattutto in ciò che il parlante, nel pronunciare un dato vocabolo, può

[1]) V. adesso lo studio di E. Gorra, *Dell'epentesi di iato nelle lingue romanze* (*Studi di filol. rom.*, 1893, pp. 465-597).

rammentarsi di un altro di significato affine, che confonde e fonde col primo, oppure può scambiare un nesso fonetico insolito con un altro poco diverso ma più frequente.

Tali fenomeni — a cui vanno soggette le vocali atone, specialmente le protoniche (ma v. §§ 27, 28 ecc.) e, come vedremo, le consonanti (v. §§ 140, 141 ecc.) — si sogliono denominare *accidenti generali* e si distinguono in assimilazione, dissimilazione, attrazione, metatesi, aferesi, prostesi, epentesi, epitesi e contaminazione.

81 [135]. **Assimilazione**: *E-A* si assimila in **a-a**: tenac[u]la *tanaglia*, denariu *danaro*, *mer(a)g- § 148 *marangone*, mirabilia *maraviglia* (§ 66).

Poi senatu *sanato* nell'ital. ant. (*sanatori*, Cron. Pis., 45); indi alcuni esempi appartenenti già al lat. volg., e poi all'ital. ant. ma non più al moderno: pietate *piatate* (*piatà* e il diffuso *piatoso*), selvaticu *salvatico* (e *salvaggio*, ma oggi *selvaggio* per influenza di *selva*).

I-E ed *O-E* in **e-e**: *cisello* (= cĭsellu, § 64), *cesello*, così *midesimo* (metipsimu) *medesimo*, *vileno* (venenu) *veleno*; — *todesco* (got. *thiudiskô*) *tedesco*.

E-O ed *O-E* in **o-o**: pepone *popone*, ren-ione *rognone* — *forosetta* da *forese*, con il suffisso *-etta*.

Purchè *rognone* non sia preso dal franc. *ro[i]gnon*, come opina il Gröber, *Arch. für lat. Lexikogr.*, V, 236. — Aggiungiamo: comes stabuli *conostabile* nel sen. (*Zeits. für roman. Philol.*, IX, 534) — e per *A-O* in **o-o**: [a]natomia *notomia*, *agosto* (= a[u]gustu, § 76) *ogosto* Ranieri S. 39, 95, *asogna* (= axungia) *osogna* nel sen. (*Zeits.* cit., 522).

U-I in **i-i**: fuligine *filiggine*, sc[r]utiniu *squittinio*.

Esempi 'sui generis' di *u-u* sono *uguale*, *uguanno*, come abbiamo visto al § 66.

82 [134]. **Dissimilazione**. Già nel lat. volg. *I-I* si dissimila in **e-i**, e *O-O* in **e-o**.

In ital. il primo dei due fenomeni (vicinu *vecinu*) non è riconoscibile, perchè si ritorna normalmente all'*i* (*vicino*, come

securu *sicuro*, § 64). Per l'altro invece abbiamo: *rotondo* (= rotŭndu) *retondo*, onde poi *ritondo*, così *bofolco* (= bubŭlcu) *bifolco*.

E, anticam., *onorare* (= honorare) *inorare*, *tomolto* (= tŭmŭltu, § 23) *timolto*, *romore* (= rumore, § 69) *rimore*. — Ancora *sperone* e *sirocchia* [1]) che abbiam visto al § 66.

L'opposto, cioè *O-O* in o-e, avviene in *volontieri* (voluntarius) *volentieri*.

Tutte queste sono dissimilazioni fra SUONI IDENTICI (*i-i*, *o-o*), ma ve ne ha pure fra SUONI AFFINI (v. i fenomeni analoghi ai §§ 140-1). Le due vocali labiali (e però affini) *O-U* si dissimilano in **e-u** (onde *i-u*): volumen *velume vilume*, così *voluculu *vilucchio* (e *voluppare viluppare*).

83 [151]. L'**attrazione** di una vocale atona dal principio d'una sillaba al principio d'un'altra avviene in *schioppo* (= stloppu) *scoppio* e *nocchio* (= nucleu) *niocco*, onde poi *gnocco*. V. ancora al § 46.

Inoltre in *abbacchiare* (da baculum), ant. *abbiaccare* REW. 873. — Invece per *pioppo* non va supposta la scala pop[u]lu *poppio pioppo* ma pop[u]lu *plopu pioppo*.

84 [150]. La **metatesi** si ha, p. es., in ligurinu *lugirino* (onde *lucherino*, § 74).

Così in *rebusto* (da robustu secondo il § 82) *rubesto* — evidentemente per influenza del suff. *-esto* — poi in **rivostico* (= ligusticu, § 104) *rovistico*. — V. D. Behrens, *Ueber reciproke Metathese im Roman.* Greifswald 1888, pp. 100-102.

85 [144]. La sillaba protonica cominciante per vocale va soggetta facilmente all'**aferesi**, perchè l'uscita solita nell'italiano è in vocale; il che provoca una fusione della vocale uscente con la vocale a formola iniziale.

---

[1]) Cioè da soror seror(-c[u]la). Serori seroribus, ecc., si trova già nelle iscrizioni latine; cfr. Parodi, in *Studi ital. di filol. class.*, I, 400, nota

Così l'a- dei femminili si perde nell'-*a* dell'articolo: illa apic[u]la *l'apecchia la pecchia,* ἀκακία *gaggia,* abbatissa *badessa* (e abbatía *badia*), arena *rena.* — Più di rado si ha l'aferesi in altri casi, per es. nel maschile; si notino specialmente axale *l'assale,* preso per femminile, onde (*la assale*) *la sale* e infine *la sala,* e così adversariu *l'avversiere, la versiera.*

Poi e- (*e-, ae-*): ericiu *riccio,* ebriacu *briaco,* eleemosyna *limosina,* ecclesia *chiesa,* evangeliu *vangelo,* episcopu *vescovo,* eremit-u *romito,* aerugine *ruggine,* aequal-is *gualivo.*

i: hīrundine *rondine,* īliceu *leccio.*

o-: occasione *cagione,* *olidiu *lezzo,* *opaci[v]u *bacìo,* e *bùbbola* da upup-a.

Per l'*a-* ci sarebbe ancora *aghirone* (dal ted. ant.) *ghirone.* — Vedi inoltre Carolina Michaelis, *Studien zur roman. Wortschöpfung,* Lipsia 1876, pp. 70-74.

86 [145]. La **prostesi** avviene per ragioni analoghe a quelle dell'aferesi: *la marca* (= marcha) è preso per *l'amarca* e ne nasce dunque *amarca* (in Guido Cavalcanti, 57, 7). — Ma anche qui si hanno dei casi che non si possono spiegare dall'articolo femminile: vulturiu *avvoltoio,* lauru *alloro.* — Alcuni esempi ci mostrano contemporaneamente l'aferesi e la prostesi: da illa incudine si ha in prima *la 'ncudine,* poi *l'ancudine,* così da [i]nguine *anguinaia.*

Un altro esempio come marcha *amarca* è nare *anare.* — [146] Qui ricorderemo inoltre la vocalizzazione della sonante *R*: la *r-* di *raccogliere* (= recolligere) passando per *r̥* diventa *ar*: *araccogliere.* È un fenomeno di esteso dominio e di varia ragione. Per il sen., p. e., si hanno molti esempi (dall'Hirsch, *Zeits. für roman. Philol.*, IX, 521 sgg.) e precisamente oltre *aracogliere* e *raccomodare arraccomodare*, *rassomigliare arrassomigliare* (dove l'*a-* potrebbe essere stata provocata dall'*á* seguente per assimilazione § 81), anche *ricordare arricordare, ricomandare arricomandare, réndare arréndare;* e non solo in verbi

(dove l'*a-* può essere un'eco dei numerosi composti con *a-*, § 68), ma pure in sostantivi: *reliquie arliquie*. Queste forme ricorrono anche a Lucca e nel Montale (Pistoia): *ritondare arritondare, rispondere arrispondere, riposare arriposare, ricordare arricordare, raccontare arraccontare;* v. *Arch. per le Tradiz. popol.* (diretto dal PITRÈ e da S. SALOMONE-MARINO, Palermo-Torino), III, 373.

[144]. Va considerata a parte la prostesi dell'**i** davanti a *S*^consón.. È un fenomeno appartenente già al lat. volg., che diceva *ispata istare* ecc. (per spata, stare) come, naturalmente, *istoria istrumentu* ecc. (= historia i[n]-strumentum). Questa *i-* del lat. volg. si continua ancora nell'odierna lingua letteraria dopo *con, in* e *non*: *con istudio, in istrada, non ispingere,* mentre in tutti gli altri casi è sparita: *a scuola, da studiare*, ed è sparita pure la *i-* del lat. class.: *storia, strumento,* iste-ipse *stesso.* — Sparì anche l'**e** (= *i*) di examen *sciame* ecc. (v. § 120) di aestate *state,* aestimare *stimare,* e escultare (= auscultare, § 76) *scoltare.* — Ricordiamo inoltre la caduta di **a-** in asparagu *sparago,* — dell'**o-** in obscuro *scuro,* hospitale *spedale.*

L'antico it. adoperava l'*i-* di *ispada* ecc. con molto maggiore frequenza e anche dopo vocale. Vedi GRÖBER, *Zeits. für roman. Philol.*, II, 594.

87 [145]. L'**epentesi** si ha nel nesso *SM*: *asma* (= asthma) diventa *asima* (o *ansima*), così *biasma* (= blas-[phe]mat) *biasima.*

E franc. ant. *esme* (= aest[i]mat) *esimo,* Intellig., 70.

Quindi nel nesso: ^conson.*R*: socru *suocero* molto di buon'ora, poi, più recentemente, *magro* (= macru) *maghero*, vivo nel popolo, **sopprire* (supplere) *sopperire,* franc. ant. *bric-on birichino* — e ^conson.*L*: *clabrone* (= crabrone, cfr. § 142) *calabrone.*

Inoltre cifra (dall'arabo) *cifera*, mitra *mitera* e *mincro* (= mint[u]l-a § 98) *menchero* e *Inghilterra Inghiliterra*, *fringuello* (fringillus) *filinguello,* salmone *salamone, Gregorio Ghirigoro* Ranieri S. 185, 191, ed altri esempi, ma più dubbi (V. CAIX, *Studi*, pag. 183 sgg.).

[149]. Un posto a sè richiede l'epentesi di **i** in encaustu *inchiostro*, coma *chioma* (ma *incostro* in Brunetto L., 82, *coma* ancora in Ristoro d'A.). Si partirà da enclaustru, clom., il cui nesso cl si spiega " per l'influsso fonetico che " la frequentissima forma o riduzione radicale claud-, clud-, " claus-, clus- esercita sopra vocaboli di etimologia non " chiara per il volgo, nei quali si ha il nucleo cud-, cus-, " caus- ". — Cfr. § 143.

Ascoli, *Arch. glott.*, III, 399 nota [1]).

88 [148]. L'**epitesi** ha luogo in tutte le parole straniere uscenti in consonante: David *Davide* ecc.

Questo succede di rado nella scrittura e invece sempre nella pronuncia toscana: *omnibusse, lapisse* ecc. — Anche in voci indigene ossitone: *amóe, cantóe, virtúe, piúe,* forme che non sono rare negli antichi manoscritti; v. p. e. in Dante *tue* in rima, Purg., XVI, 26, ecc., Zehle 24, e nel codice Magliab. di Brunetto L., ecc. — Caix, *Origini*, 99.

89 [140]. Alcune volte la vocale protonica è turbata per la **contaminazione** di due voci: *uscire* (≠ exire) = *escire* + *uscio* (§ 35), *lucertola* (≠ lacerta) = *lacerta* + *luce*, *ramerino* (≠ rōs marinu) = *rosmarino* + *ramo*, *maniglia* (≠ moni-cula) = *monile* + *mano*, *gracidare* (≠ crocitare) = *crocitare* + *gracillare*, *malinconia* (≠ melancholia) = *melanconia* (§ 141) + *male*.

Poi *manicare* (≠ manducare), rifatto da *manuca* (= manucat), sul modello *desinare* (= disjunare, § 67): *digiuna* (= disjunat) Ancora [*n*]*iscondare* (≠ abscondere) — citato dall'Hirsch, *Zeits. für roman. Philol.*, IX, 522 — che sorse allato ad *ascondere* sul modello *ispettare* (= spectare, § 86): *aspettare* (§ 68). — Le forme del toscano ant. *malvestà* (Caix, *Origini*, 44) e *bieltà* (all. a *biltà*), 67, sono d'origine francese (franc. ant. *malvestiet*, *bieltet*).

---

[1]) Cfr. D'Ovidio, *Arch.* cit., XIII, 363 nota.

II. — ACCENTO

90 [152]. Come le lingue sorelle, anche l'italiano conserva accentata la vocale ch'era accentata in latino. È una regola che soffre pochissime eccezioni. Le più importanti appartenevano già al lat. volg. (e si son viste al § 16).

91. Accento **protratto** verso la fine del vocabolo. Nei VERBI composti e, più di rado, negli AGGETTIVI l'accento passa volentieri dal prefisso al tema: ré-cĭpit diventa *recípit* (onde *riceve*), così éx-sŭcus *exsúcu* (onde *sciocco*, v. § 135). Ma di solito si ristabilisce contemporaneamente la vocal tematica del verbo semplice: rétĭnet (composto di re e tenet) diventa *retḗnet* (onde *ritiene*), così véndĭdit (= ven[um] + dĕdit) si fa *vendḗdit* (onde *vendiede* (§ 215), ecc. — Altri casi di accento spostato nei verbi v. nella Morfologia.

Il *retḗnet* (o anzi *retę́net*) del lat. volg. non sarà, probabilmente, una neoformazione: non è probabile cioè che i composti del lat. class. rétinet, cóntinet, ecc. si sieno spenti del tutto e che il lat. volg., per crearne di nuovi, sia ricorso al verbo semplice tenet, prefiggendovi re-, con-, ecc.; piuttosto il rétinet class. si continuò nel *reténet* del lat. volg., trasformandosi secondo due norme: lo spostamento dell'accento dal prefisso al verbo, e la restaurazione della vocale radicale (originaria). E ciò deduciamo dai casi come récĭpit *recípit*, ecc.: *recípit* non può essere una neoformazione (perchè sonerebbe *recapit*), ma récipit continuò in *recípit*; e se récipit non s spense, non c'è motivo di credere che si siano spenti gli altri composti rétinet, ecc.

Analogamente nei PRONOMI composti con ecce- ed eccu(m)-, (§ 187), l'accento sta sempre sulla seconda parte della composizione, cioè sul pronome: ecce-hoc sonava [ec]ce-[h]óc (onde *ciò*), così eccu -hác (*qua*), eccu -híc (*qui*).

Meno importano altri casi di accento progredito in AGGETTIVI e in SOSTANTIVI. *Umíle* (≠ húmĭlis) della lingua

antica e poetica è preso dal franc. (*humíl*), e raffermò poi il nuovo accento per l'influenza di *gentíle* (= gentī́le), che era spesso associato con *umíle* in grazia del significato e della rima. — *Appendíce* (≠ appéndĭce), *paténa* (≠ pátĕna) originano anch'essi, invece che dalla lingua parlata, dalla lingua letta (e letta male). — Così *varíce* (≠ várĭce) altra parola dei libri, che avrà sentito anche l'influenza di *cervíce* (= cervī́ce). — Resta *ségale* ≠ secā́le.

92 [153]. Importa poco anche l'accento **ritratto** verso il principio del vocabolo, che troviamo in molti AGGETTIVI e SOSTANTIVI. In **exī́le** ≠ **esĭle* *ésile* il suffisso -īle cede il posto a -ĭle (cfr. il § 91), ma c'entrerà particolarmente l'influenza di *débile* (= debĭle). Analogamente i suffissi īcu ācu cedono a **ĭcu**: **lumbrī́cu** ≠ *lómbrico*, e cloā́ca ≠ *clóĭca chiávica*[1]).

È instabile l'accento nel riflesso di damascḗnu: *amoscíno* e *amóscino*; il che si spiega dalla circostanza che la base greca è ossitona, δαμασκηνός: poichè in latino l'accento non poteva rimaner sull'ultima, esso vaga, incerto, dalla penultima alla terz'ultima (cfr. § 95). — *Mércoledí* (≠ Mercūri dies) rimonta a un *Mércuri die*, del lat. volg. — Resta ficā́tu [iecur] ≠ *fégato* (ma, nel ven., *figá*(*o*), e così in altri dialetti): è un problema ancora insoluto, cfr. § 28.

Il D'OVIDIO (*Zeits. für roman. Philol.*, VIII, 103) suppone che nella combinazione ficātum iecur l'*i* di ficatum venisse a portare un accento secondario (fícatum iécur), il quale accento secondario sarebbe poi diventato principale quando iecur fu ommesso: fícatu[iecur] *fégato*. Ma al ritmo del lat. volg. si confà precisamente ficátum iécur (cioè ⊥ - ⊥) e non fícatúm iecur. — Fra gli esempi di -ācu si può mettere anche opā́cu *òmbaco* nel sen. v. FLECHIA, *Arch. glott.*, II, 43. — Quanto a *oriciu *órice* v. CAIX, *Studi*, 431. Col quale esempio vanno *pruníc-ia *brúnice*, verbī́ce *bérbice*, e rubrī́ca *rúbrica* (allato a *berbíce*, *rubríca*). — In trifī́le ≠ *tréfolo* (§ 71) l'accento s'è posato sulla sillaba *tre* quasi a marcar

1) Ma v., per *chiavica*, PARODI, in *Miscell. Rossi-Teiss*, 1897) n. 5).

meglio la nota sostanziale (*filo* triplice). — L'etimo di *amoscino* fu messo innanzi dallo STORM, *Arch. glott.*, IV, 387. — La base mércuri del lat. volg. fu riconosciuta, per la prima volta, dal BURDA, *Revista pentru filologia*, I, 2.

[152]. I più difficili casi di accento ritratto si riscontrano nei NUMERALI. Ci basterà notare che le forme neolatine non risalgono a vigínti, trigínta, quadragínta ecc. ma a *ví[g]inti*, *trí[g]inta*, *quadrá[g]inta*.

O forse addirittura a *venti*, *trenta*, *quadranta*. V. GRÖBER, *Zeits. für roman. Philol.*, IV, 188; D'OVIDIO, *ibid.*, VIII, 82 e 105, e rimanderemo ancora alla *Roman. Gramm.*, I, 488, perchè la questione non si può risolvere nè tentare entro all'ambito d'una sola lingua romanza. — Il DIEZ ammetteva altri casi ancora di accento spostato, ma il D'OVIDIO, l. c., 99 sgg. li dimostrò illusori tutti. Anche il lucch. *sóvice* è un esempio falso perchè non deriva da sublíciu come volle il CAIX, *Studi*, 582, ma da sŭ́bice (nominativo subex).

93 [154]. Va considerato a parte l'accento spostato nello iato perchè ha una ragion fisiologica: di due vocali che si susseguono immediatamente, la più forte porta l'accento. Così si spiega paríete, lat. volg. *pariéte* (onde *parẹte*, § 16): l'*e* è più piena dell'*i*. Altri esempi nei dialetti.

94 [155]. L'accento può spostarsi inoltre in **voci semiatone**: *dọpói* (da depós[t], § 66) nelle combinazioni *dopo[i]* (§ 54) *pránzo* ecc. perde il suo accento, che poi ricompare, spostato, sulla prima sillaba: *dópo p.*

95 [156]. Restano i casi d'accento spostato **in voci greche**, e sono, naturalmente, i più numerosi. Si deve far distinzione fra le voci penetrate nel latino (dal greco antico) e quelle penetrate nell'ital. (dal greco medio e moderno).

Le voci del GRECO ANTICO *non ossitone* (penetrate nel latino), vi conservano il loro accento anche quando le regole dell'accentuazione latina non lo permetterebbero in voci indigene di condizioni analoghe: ἔρημος dà erēmu (perchè η è lungo), il quale dovrebbe accentarsi erému, se fosse indigeno,

(§ 16); invece conserva l'accento greco: éremu (onde, in ital., *éremo*); così abbiamo σένᾱπι sénāpe (*sénape*), σέλῑνον sélīnu (*sélino, sédano* e § 25); viceversa πτισᾰνη ptisăna dovrebbe accentarsi ptísana se fosse indigeno, mentre invece si conserva ptisána (onde *tisána*). — L'opposto avviene nelle voci dal greco antico *ossitone:* queste non possono, naturalmente, conservare il loro accento e ne assumono un altro, seguendo le norme dell'accentuazione latina: παραβολή = parabŏla (perchè o è breve), ossia, secondo il ritmo latino, parábŏla (onde para[b]ula *parọla*, § 52).

Le voci penetrate in italiano dal GRECO MEDIO e dal MODERNO vi conservano tutte il loro accento, tanto le *ossitone* quanto le *non ossitone:* φαρός *falò*, σμερί *smeriglio*, κορωνίσι *cornice*. Altri esempi nei dialetti.

V. *Roman. Gramm.*, I, 34 sgg.; SCHUCHARDT, *Vokal. des Vulgärlat.*, III, 333; SEELMANN, *Aussprache des Latein*, Heilbronn 1885, pag. 48. — Qui non ci fermeremo sull' accentuazione incerta e arbitraria di alcuni nomi di persone e di luogo, intorno alla quale v. p. e. D'OVIDIO, *Zeits. für roman. Philol.*, VIII, 92-97 [1]).

---

[1]) E *Arch. glott.*, X, 426.

III. — CONSONANTI

96 [158]. Anche nel consonantismo del **lat. volg.** (cfr. § 12) si notano diverse deviazioni dal lat. letterario, le quali sono più o meno antiche, ma tutte anteriori al romanzo (cioè, nel caso nostro, all'italiano).

In primo luogo la gutturale C (= K) davanti *e* ed *i* si volge verso il suono palatale *ǩ* (intermedio fra *k* e *ć*): da centum (che sonava in prima kentum) si ebbe *ǩentu*, così da caelum *ǩelu*, da cilium *ǩiliu*, da pacem *paǩe*, da vicinum *viǩinu* ecc.

Tutte le lingue romanze sviluppano queste basi (*ǩentu* ecc.), ma il sardo logudorese, il dial. ant. di Veglia (pag. 4) e gli elementi latini del serbo-croato di Dalmazia e dell'alban. restano al suono gutturale (cenare logud. *kenare*, vegl. ant. *kenúr*, cimice serbo-cro. di Ragusa, ecc. *kimak*, caelu alban. *ǩiel*, ecc.). V. *Roman. Gramm.*, I, § 403 *a* [1]).

97. Delle altre consonanti, fra le INIZIALI:

G- dav. *e* ed *i*, DI̯- e J- dànno il risultato comune *j*: gentem *jente*, gingiva *jinjiva*, diurnum *jǫrnu*, januarium *jenuariu* ecc.

H- si dileguò di buon'ora e senza lasciar traccia: homo *omo* ecc.

QU -QU si dissimilò in *c -qu*: quinque *cinque*, quinquaginta *cinquaginta*, quisque *cisque* ecc. v. § 107. — Invece C -QU si assimilò in *c -c*: coquina *cocina*.

Su CR- in *gr*: crassum *grassu* ecc. v. § 102.

---

[1]) Sul fenomeno in genere e in particolare sulle condizioni del sardo è ora da vedere l'articolo del GUARNERIO, *L'intacco latino della gutturale di* CE CI, nell'*Arch. glottol. ital.*, Suppl. IV, pp. 21 sgg. Sul dalmatico v. *Revue de dialectol. rom.* II 488.

98. Fra le MEDIANE:

-G- dav. *e* ed *i*, -DI- e -J- dànno, anche qui, il risultato comune *j*: magistru *majęstru*, radium *raju*, major *majò* ecc.

-B- diventa *v*: bĭbere *bevere*, nubila *nuvila* ecc.

-C- dà *g*, come pare, nelle voci placitum *plagitu*, facere *fagere* ecc. (onde poi, come s'è visto testè, *plajitu*, *fajere*, § 116).

-V- cade in avi e davanti *u* (come s'è accennato al § 52): -avu- *-au-*, rivus *riu*, suffisso -ivus *-iu* (*natiu* ecc.).

Quanto a *plagitu*, *fagere*, v. ASCOLI, *Arch. glott.*, IX, 104, nota 1.

Nessi di consonante (sempre a formola mediana):

-T'L- (da -tŭl-, v. § 72) si fa *cl*: vet[ŭ]lus *veclu* (onde *vecchio*).

-ST'L- *scl*: test[ŭ]lu *tesclu* (*teschio*). Anche a formola iniziale: stloppus *sclopu* (*schioppo*).

In -S'L- avviene l'epentesi di una *t*: *stl*, onde *scl*: i[n]s[u]la, *istla*, *iscla* (*Ischia*).

Nei nessi -LI̯-, -NI̯-, -CI̯-, -TI̯-, -GI̯- e -DI̯-, l'*i̯* è diventata *j* e s'è fusa colla consonante precedente, di modo che ne risultò un nesso palatale (già prima che cominciasse il periodo italiano): mulier *muljer*, *mul̄er* (*moglie*), così vinia (da vinea, v. § 78), *viña* (*vigna*), -aciu (= akiu) *-aḱu* (*gallinaccio*), vitiu *vet'u* (*vezzo*), e analogamente, fagiu *faju* (*faggio*), adiutat *ajutat* (*aiuta*).

In -GM- il primo elemento si riduce a *u*: sagma *sauma* (onde *soma*), come s'è visto al § 53.

Il nesso -XT- (= cst) perde il primo elemento e si riduce così a *st*: dexter *destru*, sextus *sestu* (Ma questa riduzione ha poca importanza per l'italiano, perchè avremmo *destro*, *sesto* anche direttamente da dextru, sextu, mentre non si può dir lo stesso di tutti gli altri idiomi neolatini).

Anche -NS- e -NF- -NV- perdono il primo elemento, ri-

ducendosi così a *s f v*: mensis *mese*, pensare *pesare*, consul *cosul*, *vensica *vesica*, infante *ifante*, conventus *coventu*. Similmente in -RS-, il primo elemento è assorbito, per assimilazione, dal secondo; onde da prors-us si ha, già nel lat. class., prosa e, nel lat. volg., da sursum *susu*, da deorsum *josu* e da dorsum *dossu* ecc. (onde, in ital., *su[so] giu[so] dosso*).

Ma questo succede soltanto là dove il nesso rs è sorto da rt+t: prorsus risale a pro[v]ort-tus (da provert-ere, come dic-tus da dic-ere, ecc.), così sursum, deorsum (dorsum) vengono da subvort-tum, devort-tum. Invece il nesso rs di ursus, cursus, che viene da rcs (urc-sus cfr. ἄρκ-τος) rispettivamente da rrs (cfr. curr-ere), resta rs nel lat. volg.: *ursu*, *cursu* (ital. *orso*, *corso*).

99. Quanto alle FINALI è da dire solo che la *-M* cadde senza lasciar traccia, già nel periodo della Repubblica, dopo vocale atona (cioè nei polisillabi): eram *era*, bonum *bonu*. Invece nei monosillabi si conservò: spem *spem* (*spen-e*, *speme*, ecc.).

Queste sono le deviazioni più importanti, che mostri il consonantismo volgare rispetto al classico: più innanzi ne riferiremo altre di meno esteso dominio (cfr. §§ 102, 104, ecc.).

100. L'esito delle consonanti in **italiano** differisce a seconda della loro posizione: bisogna distinguere tra formola iniziale, mediana e finale. P. es. la t resta, come vedremo, in t-enere *tenere*, scade a *d* in pa-t-ella *padella*, si dilegua in ama-t *ama*.

La consonante a formola mediana che chiude un nesso (cioè segue ad un'altra conson., part-e), oppure è l'iniziale di un verbo composto con un prefisso (re-tenere) ha l'esito istesso che la consonante iniziale (*parte* = *ritenere* = *tenere*).

Ciò non avviene se il composto è un aggettivo o un sostantivo, anzichè un verbo: re-belle dà *rovello*, prae-positu *prevosto* (come hab-ere *avere*, sti-p-are *stivare*: v. § 115. Dunque la composizione con -belle (bellum, ecc.) e -positū era meno evidente alla coscienza

di chi parlava che la composizione con tenere, dove la *-t*, conservata nel verbo principale, indusse a mantenere intatta anche la *-t-* del composto. Ma non mancano esempi analoghi a *ritenere* anche se il composto sia un nome: re-torta *ritorta* (e non *ridorta* come **pa-t-ella** *padella*, ecc.).

A) Consonanti iniziali.

101 [160]. Come in quasi tutti i linguaggi neolatini, anche in italiano *le consonanti iniziali si conservano invariate*, prescindendo da *G-*, dav. *e* ed *i*, *J-* e *DI-* (lat. volg. *j-* § 97) che si mutano in *ǵ*, da *C* = *k* e *SC* = *sk* che si palatalizzano in *č* e in *š*, e dai nessi consonL che si devon considerare a parte.

S'ottiene dunque: causa *cosa*, tortu *torto*, *gutteare *gocciare*, domu *duomo*, petra *pietra*, botellu *budello*, sol[i]du *soldo*, fil[i]ce *felce*, van[i]tare *vantare*, linteolu *lenzuolo*, raptu *ratto*, nostru *nostro*, mat[u]tina *mattina* — statione *stagione*, strata [via] *strada*, *c[o]rrot[u]lare *crollare*, tribula *trebbia*, pre[s]biter *prete*, gryllu *grillo*, draco *drago*, brutu *brutto*, frondis *fronda* ecc. ecc. — gener *genero*, gyru *giro*, diurnu *giorno*, jam *già*, cerebellu *cervello*, circare *cercare*, scintilla *scintilla* ecc.

Ma anche qui abbiamo da notare dei turbamenti di varia ragione, e dei fatti di evoluzione condizionata dal suono che segue o precede alla consonante iniziale.

102 [162]. Consideriamo prima i **turbamenti**.

Al posto della sorda s'incontra spesso la sonora, specialmente nella serie delle GUTTURALI. Ma vanno considerate a parte le voci d'origine greca o celtica. Non solo *K* ma anche altre esplosive sorde del greco venivano rese nel lat. colle corrispondenti sonore: κυβερνᾷν diventava gubernare (*governare*), πύξιδα buxida (*busta*) ecc. Il qual fenomeno, contrastato nel lat. class. dall'influenza del greco scritto, ebbe lunga vita nel lat. volg., come dimostrano i molti esempi neolatini. Quanto a κ, abbiamo (oltre gubernare) anche

κάμμαρος *gambero* (§ 71), κρύπτα *grotta*. — Sien messi qui cattu *gatto*, camba *gamba*, dal celtico.

V. *Roman. Gramm.*, I, pp. 33 e seg., 353 seg.

Le voci d'origine latina, che cambiano *CA CO* in ga go, son difficili a spiegarsi. Diffusissima nella Romanità è la base *gavia* (da cavea), onde l'ital. *gabbia;* qui la c- si sarà fatta sonora per l'influenza (assimilatrice) della sonora *-v-*. Allo stesso modo si potranno spiegare *critare* (da qu[i]-ritare) *gridare*, castigare *gastigare*, caligariu *galigaio*, e fors'anche copula *gobbola*, cubitu *gomito* (§ 148), com-bin-are *gombina* e *(s)gomb(e)rare* (di etimo incerto, ma con c- iniziale, come risulta dal franc. *en-combrer*).

L'etimo cit. di *gombina* fu riconosciuto giustamente dal Tobler, *Zeits. für roman. Philol.*, IV, 182. — Ma come spiegare canale *ganale*, cannab-is *ganavaccio*, captivu *gattivo*, cavillare *gavillare*, cophinu *goffano*, tutti del sen. (v. Hirsch, *Zeits.* cit., IX, 562); cuneu *gogno*, calcina *galcina*, casco *gasco*, co[n]stare *gostare* del tosc. volg., e conflare *gonfiare* [1])?

CR si fa spesso **gr**: oltre *gridare* avremmo crates *grata* (cratella *gradella*) crocitare *gracidare* (§ 89), tedesco medio *krus-* *grogiolare* e crassu *grasso*.

Ma anche qui avrà avuto luogo l'assimilazione della consonante iniziale alla mediana (come in cavea *gavia*, ecc.); e su *grassu*, che è già del lat. volg., avrà influito grossus.

[163]. Più di rado s'incontra, al posto della sorda *P-*, la sonora **b**: oltre le voci greche πύξιδα *busta* (come s'è visto, pag. 88), avremmo pulsu *bolso* (mentre la p- si conserverebbe nel franc. *poussif*, che sembra risalire a pulsivu), poi pruina *brina* che attende una spiegazione.

---

[1]) *Gonfiare* è spiegato dall'Ascoli (*Arch. glott.*, XIII, 454) da una fase c'nflare, dove la c poteva scadere a *g*.

Bruciare non va messo qui perchè non viene da p[e]r-ustiare (Diez, *Wörterb.*, s. v.) ma da comb-urere, nel lat. volg. combrurere (per la propagginazione della *r* alla seconda sillaba), part. combrustus, combrustiare, secondo la bella spiegazione dell'Ascoli, *Arch. glott.*, X 42. — Potremmo aggiungere invece agli esempi di p-*b* prunea *brugna*, dove sarà da vedere l'influenza di *bruno*. — Analogamente, invece della sorda *T* si ha la sonora *d* in titillu *ditello*.

[164]. Il fenomeno **opposto**, cioè la sostituzione di una sorda (**k**-) ad una sonora (*G*), si ha in glossa *chiosa*, che proverrà dall' immistione di *chiudere*.

103 [165]. Nelle FRICATIVE è da notarsi il passaggio di *s*- in *š* e *z* e quello di *v* in *ĝ* e *b*.

S- in **š**. Si tratta di casi in gran parte difficili a spiegarsi. La palatalizzazione della *s*- in *scimmia* simia, e in *scirocco* arabo *schoruq*, *sciroppo* arabo *scharâb* (di fronte al franc. *siroc*, *sirop* ecc.) potrebbe attribuirsi alla vocal palatale *i* che segue immediatamente. (Ma perchè non si ha lo stesso effetto in sic *sì*?) In saliva *scialiva* c'entrerà probabilmente l'influenza di *sciala* (= exhalat, § 120; e in simplu *scempio*, separare *sceverare*, semu *scemo scemare*, il prefisso *š*- (da ex-: ibid.).

Anche i casi di **z**, symphonia *zampogna*, saburra *zavorra*, sibilare *zufolare* e sulphur *zolfo*, attendono una spiegazione. I due ultimi esempi non sono schiettamente latini, come attesta la -*f*-.

Invece setius *zezzo* si spiegherà dall'assimilazione della *s*- al nesso -*zz*-. Sambucu *zambuco* avrà la *z*- per influenza di *zampogna*.

s- è sostituita da *c̋* in Sicilia *Cicilia* (e sicilianu *cicil.*) dell'ital. ant., p. e. nel Tesoretto: anche qui ebbe luogo l'assimilazione del suono iniziale al prossimo mediano [1]).

Quanto a semu *scemo*, ecc., v. Marchesini, *Studi di filol. rom.*, II, 5.

---

[1]) Un altro esempio di s- in *c* sarebbe sing[u]lare *cinghiale*, la cui *c* deriverà dall' immistione di *cinghia* (= cing[u]la). V. Bianchi, *Arch glott.*, XIII, 230 sgg.

[166]. *V-* si muta in g (*gu*) in alcune voci latine che somigliano alle corrispondenti germaniche: la *w-* di *wat, wastjan* che si trasformerebbe regolarmente in *ĝu* (come in *warten*: *guardare* ecc.), influisce sulla *v-* di vadu vastare, e ne sorge *guado guastare*.

Da vagina si ha, per metatesi avvenuta di buon' ora (cioè quando la *g* dav. *i* era ancora gutturale, cfr. § 96), *gavina guaina*.

g ritorna anche in vomeriu *gomiere*, vomere *gomire* (e vomitare *gomitare*) dove, come pare, il vo atono è divenuto *wo* poi *go*; se il vo di volontate, volare (sebbene esso pure atono) resta intatto (*volontà, volare*), ci avranno influito le forme rizotoniche (*vóglio, vólo*).

Nell'ital. ant. (e nell'od. toscano) abbiamo voce *boce*, Brun. Lat., (*Zeits. f. roman. Philol.*, VII, 324), Ranieri S. 141, votu *boto* (e *botare*) Sacch. 107, 109, Bocc., Dec. 1, 1 (cfr. ancora per il sen. *Zeits.* cit., IX, 567), dove pare che v- diventi *b* davanti alla labiale *o*; ma si ha pure vesica *besciga* Graziani 149. — v-b si assimilò in *b-b* in verbena *berbena*, *verbece (§ 92) *berbice*, vom(b)ero § [306] *bombero* e vibbio (= vipio) *bibbio*. La v di viante si mutò in *b biante* per virtù dell' *i̯* (il quale caso sarebbe analogo, ma certo non identico, a cavia *gabbia*, ecc., § 129) [1].

104 [167]. I turbamenti delle SONANTI risalgono, per la maggior parte, al lat. volg.

M in n abbiamo in mespilus *nespola*.

L in r: ligusticu (passando per lugisticu, § 84) *rovistico*, per influenza di *rovo*.

L-LJ si dissimila, nel lat. volg., in j-*li̯*: loli̯um *joliu*.

---

[1]) Ma v. ora lo studio del PARODI, *Del passaggio di v in b e di certe perturbazioni delle leggi fonetiche nel lat. volg.*, *Romania*, 1898, pp. 177 sgg. Egli vede nell'alternazione del *v-* e del *b-* (da v- originario), all'iniziale dei vocaboli, un fenomeno di sintassi fonetica, che risalirebbe al latino volgare: il v- si sarebbe cioè conservato intatto dopo vocale e sarebbe passato in *b* dopo consonante. Con questo fenomeno si collegherebbe anche quello del passaggio di v- in *g-* (v. pag. 90); e forse sarebbero della stessa natura gli scadimenti d'una sorda iniziale, di schietta origine latina, in una sonora (*gabbia*, ecc. v. § 102).

lil̦um *jiliu,* onde in ital. *gioglio, giglio,* § 101. Ma il tosc. conosce anche le forme con *l-*: *loglio*; onde sul modello *gioglio*: *loglio* si foggia, di fronte a *giuglio* (= Juliu), la forma *luglio.*

Al posto di *N-* si ha ñ in nudu *gnudo,* arabo nuḳḥa *gnucca,* arabo nakara *gnacchera.* La ragione della *ñ* è ancora da cercarsi.

Al posto di n- sta l in [u]nicornu *licorno,* per influenza di *lifante* (= [e]lefante).

105 [168]. L'**evoluzione condizionata** delle consonanti iniziali è rara in italiano, mentre è tanto frequente nelle lingue sorelle. Se facciamo astrazione dai nessi cons + L (pag. 96) e da S + I in *š i* (che s'è visto, § 103), avremo da notare solo fenomeni del toscano.

G + *A* in *dia*: *giacere* (= jacere) *diacere, giaccio* (per assimilazione da *ghiaccio* = glacie, § 108) *diaccio.*

C dav. *a o u* si muta (se preceduto da vocale v. pag. 94) in *h*: casa *hasa,* caballu *havallo,* causa *hosa,* corpu *horpo,* culu *hulo* (e credo *hredo,* quaerere *hiedere,* ecc.). Il fenomeno risale a tempi remoti: si tratta della " gorgia " che Dante rinfacciava ai suoi concittadini. Ma anche fuori di Firenze si estende il fenomeno digradando fino a *h* e, nel lucchese e nel livornese, fino all'intero dileguo: *asa* ecc. Non varca l'Appennino, cosicchè, p. e., il dial. di Fiumalbo dice *kasa,* sebbene pel vocalismo questo dialetto appartenga al toscano. A sud, il senese mostra ancora l'aspirazione; ma *kasa* continua nell'aretino, nell'umbro, ecc.

G dav. *a o u* rimane invariato in tutta la Toscana: gallu *gallo,* gula *gola,* gustu *gusto,* ecc.

106 [182]. L'evoluzione condizionata dall'*uscita della voce precedente* è della massima importanza, oltre che per i dialetti, anche per la lingua **scritta**, sebbene l'ortografia ne tenga conto solo di rado. Il principio su cui si fondano questi fenomeni si è che le consonanti iniziali nel mezzo della proposizione vengono trattate come nel mezzo della parola: da et bene si ha *e bbene* come da spatla *spalla* (§ 72) Si tratta dunque d'un'AGGEMINAZIONE.

Le voci che la provocano sono alcune particelle proclitiche, per lo più monosillabe, e voci ossitone: oltre *e* ed *è*, anche *o, a, nè, ma, che, chi, se, fra, tra* (e *infra intra*); *amò, amerò, amerà* ecc., *verità, mercè, virtù, su, giù, più, sì, già, lì, là, qui, qua, me, te, se, tu, ciò, di', fe', dì, fè, tre, re, vo', mo', fu, fo, fa, sto, sta, do, dà, vo, va* (e gli imper. *fa, sta, dà, va*); ma anche *come, dove, qualche, contra, sopra.*

Abbiamo dunque in primo luogo voci che in origine terminano in -t -d: et, est, aut-, ad. Son parole proclitiche: cioè non s'usano mai isolate, ma sempre seguite da altre voci, in modo da formar con queste un'unità, una parola sola. Ora, poichè l'italiano non sopporta i nessi della fatta di t-n, t-f, t-s (cfr. pt §§ 11 e 118 sgg.), da et-noi si ebbe *en noi,* da et-filiu *ef figlio,* da et-sorella *es sorella.* Nelle stesse condizioni sono ad-ipsu *ad esso,* ad-laei *al lei,* ad-me *am me* ecc.

Da et-rex si dovrebbe avere *et re* (come petra *pietra,* § 113), ma il modello dell'aggeminazione nelle altre consonanti iniziali (*eb bene* ecc.) si trasse dietro anche *er re* (≠ et-rex). Poi sul modello *en noi, ed io* e *on noi, od io* si foggiano altre congiunzioni: di fronte a *nen noi* (= nec-nos) sorge un *ned io* (≠ nec eo, invece di *neg io*); e a questa norma si assoggetta pure la congiunzione avversativa magis: *man noi, mad io.* Così *chen noi, ched io* (= qued-nos, qued-eo) si tira dietro *sen noi, sed io* (≠ si nos, si eo) e *chiv viene* (≠ qui venit). Analogamente *an noi, dan noi* (= ad-nos, d[e]ad-nos) sono seguiti dalle altre preposizioni: *fran, tran noi* (≠ [in]fra, [in]tra nos).

Per le altre voci della serie la cosa è ben differente. Quanto ad *amò* ecc. (e a *va*) convien ricordare che le vocali ossitone sono brevi in italiano e perciò le consonanti che le seguono si aggeminano: *amŏmmi,* analogamente a *sciŏcco,* § 135. Riguardo a *come* v. il § 59. Le ultime quattro voci attendono una spiegazione.

Al fenomeno toscano di *K* che si muta in h' (§ 105) a formola mediana fra vocali (amicu *amiho*, § [199]), ma non dopo consonante (truncu *tronko*), è parallelo il fenomeno dell'iniziale, che non avviene mai dopo consonante: perciò *la hasa*, ma *in kasa, il kavallo;* e così *ak kasa* (= ad casam), ecc. In condizioni analoghe all'aspirazione di k- *h'* si trova il passaggio di *C* a *š* dav. *i e* e il dileguo della *V-* nel fiorent. volg.: da [il]la cena, [il]lae voltae si ha *la šena, le olte* (come da vi-cinu *višino*, ha-vete *aete*, ibid.), ma *qual čena, per volta* (come *fel-če, ser-vire*) e *ač čena, av volte* (come *ač-čento, av-volgere*). Cosicchè per lo stesso vocabolo si possono stabilire tre gradi differenti nella pronuncia della consonante iniziale: l'uno si potrebbe chiamar debole: *havallo, šena, olta;* l'altro, medio: *kavallo, čena, volta*, e il terzo, forte: *kkavallo, ččena, vvolta.*

Di questi fenomeni, ripetiamo, l'ortografia della lingua letteraria non tien conto che di rado; ma non è così dell'ortografia dell'ital. ant. Il Rajna raccolse e illustrò gran copia di esempi da un manoscritto magliabechiano delle Storie di Fioravante; v. l'articolo *A proposito d'un ms. magliabech.* (*Propugnatore,* V, 29-63), seguìto da un articolo del D'Ovidio, *Di alcune parole che nella pronunzia toscana producono il raddoppiamento della consonante iniziale della parola seguente,* ib. 64-76. — Anche la lista di queste parole da noi riportata, è tratta dalle informazioni del D'Ovidio (*Grundriss,* I, pag. 496). Cfr. ancora l'acuto studio dello Schuchardt, *Les modifications syntactiques de la consonne initiale dans les dial. de la Sardaigne et du sud de l'Italie* (*Romania,* III, pp. 1-30, e l'articolo del medesimo nel *Literaturbl. für roman. u. german. Philol.,* 1885, pp. 273-277 [1]).

107 [185]. Dei **nessi** di consonante **a formola iniziale** abbiamo finora considerati solo quelli che restano invariati (*cr-, tr-* ecc., § 101, ma v. § 102). Abbiamo visto inoltre che *QU -QU* diventa *c -qu* già nel lat. volg.: onde dal class. quinque l'ital. ha *cinque*, da quinquaginta *cinquanta* (§ 97) e da quisque-unu *ceschedunо* (cfr. *ciascuno*). Ma qua si conserva intatto: quale *quale,* quantu *quanto,* quando

[1]) Si confronti ora Parodi, *Il Tristano Riccardiano,* Bologna, Romagnoli, 1896, pp. clin sgg., clvii sgg.

quando, quattuor *quattro*, qualitate *qualità* ecc. e qui que perdono l'elemento labiale (cioè l'*u*): qui[s] *chi*, quid *che*, quaerere *chiedere* (§ 142) quetu (§ 16) *cheto*. Anche *qu* secondario resta: quag[u]lat (= lat. class. coagulat, § 78) *quaglia*. Così eccu -istu -illu -hic *questo*, *quello*, *qui*.

Ma quindecim resta *quindici*, e viceversa da quag[u]lat si ha, oltre *quaglia*, anche *caglia* che sarà rifatto su *cagliare* (dove il qua poteva più facilmente ridursi a *ca* perchè atono). — La forma *cescheduno* è veramente del senese; v. *Zeits. f. roman. Philol.*, IX, 522.

108 [186]. I nessi *CL* (e *SCL*), *GL*, *FL*, *PL*, *BL*, palatalizzandosi la *l* in *l̃* (*kl̃* ecc.), e, più tardi, in *j*, raddoppiano il primo elemento: *kkj* ecc. La geminazione non viene espressa a formola iniziale, ma solo a formola mediana (*kiamare*, *makkia*). -stl- era diventato *scl* già nel lat. volg. (analogamente a -tl- in *cl*, § 98), onde *skj*.

Il passaggio di cl (scl) gl a *kj* (*skj*) *ĝj* è anteriore a quello di fl, pl, bl in *fj*, *pj*, *bj*, come dimostrano alcuni idiomi romanzi. Ma nulla potremmo arguirne dai nostri antichi monumenti letterari, perchè in questi abbiamo sempre la formola con *j* (mai con *l*, ad eccezione naturalmente dei latinismi), vale a dire che tanto il passaggio di cl a *kj* ecc., quanto quello di fl a *fj* era compiuto nel toscano in un'epoca anteriore ai primi documenti toscani.

Abbiamo dunque:

CL- in chi̯: clamat *chiama*, claru *chiaro*, clericu *chierico*, ecclēsia *chiesa*, clinat *china*, clavu *chiodo* (§ 27), [in]cludere *chiudere*, — e scl *schi̯*, scloppu (= stloppu) *schioppo*.

GL- in ghi̯: gladiu *ghiado*, glaci-e *ghiaccio*, glarea *ghiaia*, gland-e *ghianda*, glir-e *ghiro*, glomus *ghiomo*, gluttu *ghiotto*.

FL- in fi̯: flamma *fiamma*, flaccus *fiacco*, *flascu

fiasco, flatare *fiatare*, floccu *fiocco*, flore *fiore*, flumen *fiume*, fluctu *fiotto*, flav[i]tare *fiutare*.

PL- in **pi**: planu *piano*, placere *piacere*, plangere *piangere*, plaga *piaga*, platea *piazza*, plicat *piega*, plenu *pieno*, plumbu *piombo*, plovere *piovere*, ploppus (§ 143) *pioppo*, plus *più*, pluma *piuma*.

BL- in **bi**: da etimi non bene determinati, ma contenenti bl- (cfr. franc. *blanc*, *blé*, *blond*), *bianco*, *biada*, *biondo*.

Più sicuro è il longob. blaut *biotto* (ital. ant.).

I TURBAMENTI sono pochi e di poca importanza: niente altro che latinismi. Da claustru si ha (allato al popol. *chiostro*) il letterario *claustro*, così da clavicula (di fronte a *chiave*) *clavicola*, e clemente (allato a *Chimenti*) *clemente*, clipeo (allato a *chieppa*, § 36) *clipeo* — gleba (di fronte a *ghiova*, § 30), *gleba*, glossa (allato a *chiosa*, § 102) *glossa*, gloria *glǫria* (dove anche l'*ǫ* rivela l'origine letteraria, § 35), — flagellu *flagello* (dove è letteraria la *-g-*, v. § 98), flaccidu (di fronte a *fiacco*) *flaccido*, flebile (allato a *fievole*) *flebile* (v. §§ 71 e 98), — placitu (allato a *piato*) *placito*, plebe (allato a *pieve*) *plebe*, plorare (allato a *piurare*) *plorare*, — blasphemare (allato a *biasimare*) *blasfemare*, blitu (di fronte a *bieta*) *blito* ecc.

[191]. Al posto di *SCHI* subentra nel tosc. *sti*: *schioppo* *stioppo* e così *schiuma* *stiuma*, forme queste che, p. e., il Cellini usa costantemente.

109 [193]. L'ital. ha inoltre dei nessi consonantici seriori, cioè sconosciuti al lat. e sorti in ital., particolarmente in seguito alla sincope della vocale in prima sillaba.

S + CONSON. SONORA si fa sonora essa pure: *svenire*, *sdentato* diventano *ṡvenire*, *ṡdentato* (sebbene l'ortografia non lo dica, scrivendosi *svenire*, *sdentato* come *stare*, *sono* ecc.).

Più importa *VR* in *fr*: v[i]rasca *frasca*, v[o]ra[gi]ne (§ 115) *frana*.

Inoltre *SR* diventa ***sdr***: *s-roteolare *sdrucciolare*, *s-ra[d]iare, *sdraiare*.

L'etimo di *frana* fu dato dal Flechia (v. *Zeits. f. roman. Philol.*, XI, 254), quello di *sdrucciolare* dall'Ascoli (*Arch. glott.*, VII, 516). — Qui non va messo *sdruscire* perchè non risalirà a *s'ruscire* (ex-re-suere), come ammetteva il Diez, *Wörterbuch*, I, 115, ma a *sdiruscire* (ex-de-, v. § 129); tanto è vero che l'Intelligenza, 181, 268 ci dà *druscire*.

[195, 196]. Per l'*aferesi* e la *prostesi* delle consonanti iniziali, vedi §§ 145 e 146.

B) Consonanti mediane.

110 [197]. In questo capitolo saranno considerate anzitutto le consonanti latine che si trovano fra due sonanti (§§ 111-118), poi i nessi di due o più consonanti (119-132), e infine le consonanti lunghe o “ aggeminate ” (133).

1. — *Consonanti intersonantiche.*

111 [197]. Per consonanti intersonantiche s'intenderanno quelle che si trovano tra due sonanti, e cioè nelle posizioni seguenti:

1) fra due vocali: per esempio -aṭa, fiḍe;
2) fra vocale e liquida: peṭra, quaḍru;
3) fra semivocale e vocale: *gauṭa, lauḍat.

Si confrontino ora queste fasi:

1) latino	-ata	fide
italiano	*-ata*	*fede*
franc. ant.	*-ede*	*feid*
„ mod.	*-ée*	*foi*;
2) latino	petra	quadru
italiano	*pietra*	*quadro*
franc. ant.	*piedre*	**cadr-er*
„ mod.	*pierre*	*carr-er*;

3) latino	*g a u ṭ a	l a u ḍ a t
italiano	*gota*	*loda*
franc. ant.	**joude*	**loude*
„ mod.	*joue*	*loue.*

Da questi riflessi e da altri simili appare che nell'italiano le consonanti intersonantiche, siano sorde o sonore, si conservano. E invece nel francese le sorde si fanne sonore, cioè -a ṭ a p e ṭ r a *g a u ṭ a diventano *-eḍe pieḍre jouḍe*; e queste sonore (*-d-*), come le sonore latine, si dileguano, cioè *-ede* ecc., come f i d e ecc., diventano *-ée foi pierre carr-er.*

Queste due innovazioni, cioè la sonorizzazione e anche il dileguo che dicevamo, si possono designare con il nome di lenizione romanza, e, poichè essa si avverte nell'Iberia e nella Gallia e in tutta l'Italia settentrionale, si può chiamare lenizione *pireneo-alpina.*

Meno frequente è essa nella restante Italia, nella Dalmazia preveneta (§ 2) e nella Dacia, cioè nell'area *appennino-balcanica.*

Più precisamente si osserva che la lenizione è più diffusa nell'Italia settentrionale che nella centrale, e più in questa che nell'Italia meridionale. Inoltre gli esempi con la lenizione sono documentati prima nelle Gallie che altrove. Da questi due indizi appare che le voci italiane con la lenizione, quali *badessa* a b b a t i s s a, *fe'* da *fede* f i d e, ecc., sono giunte dalle Gallie nell'Italia centrale e meridionale.

Si raccoglieranno prima le voci con la consonante intersonantica conservata, poi quelle con la consonante lenita. E ciascuna delle due serie sarà ripartita secondo le tre formule suaccennate: fra due vocali, fra vocale e liquida, fra semivocale e vocale.

Cominciamo con le consonanti intersonantiche conservate:

112 [198]. Fra due vocali:

-T-: a c e t u *aceto, catena,* c a t i n u *catino,* c r a t - i s, *grata, creta,* e x c u t e r e e x c o t- *scuotere* (da qui *scotolare*; p e r c u-

tere percot- *percuotere*), *fatica*, frater *frate -ello*, latus *lato*, laetamen *letame*, laetu *lieto*, luto *loto*, maturu *maturo*, metaxa *matassa*, metere *mietere*, *moneta*, *mutare*, natare not- *nuotare*, nepote *nipote*, putare *potare*, potest -ere *potere*, pratu *prato*, *rete*, rota *ruota*, saeta *seta* (e -ula *sètola*), *salutare*, satullu *satollo* (e *-are*), site *sete*, sternutare *starnutare* (-utu *starnuto*), vitulus -ellu *vitello*, *vite*; -atu, -itu, -utu: *lodato*, *dormito*, *avuto*, e così *lodata -i -e* ecc., aurata *orata*, *corata*, ficatum *fegato*, -etu *-eto* (*frutteto* ecc.), quietu *cheto*, -atis -ate: *lodate* e così *dormite*, *avete*; *-atore -atura* (*armatore -ura* ecc.), -atoriu *-atoio* (*scolatoio*, ecc.).

-C-: amicu *amico -a*, *braca*, caecu *cieco -a*, cicada *cicala*, focu *fuoco* (e focac-ea *focaccia*), *formica*, jocu *giuoco* jocare *giocare*), lim-ax *lumaca*, *mica*, moll-is *mollica*, *pecora*, securu *sicuro*, urtica *ortica*, *pica*, *-icare* (*masticare*, *mendicare* ecc.), vesica *vescica*. — Anche bruchu *bruco*; coquus cocu (cfr. § 97) *cuoco*.

Così davanti I ed E (v. § 96): bac-ar *bacino*, cruce *croce*, decem *dieci*, dicebat *diceva*, -ducebat *conduceva*, jacere *giacere*, lacert-a *lucertola*, *luce*, macellu *macello*, maceria *macìa*, nocere *nuocere*, nuce *noce*, officina *fucina*, *pace*, pice *pece*, placere *piacere*, racem-us *racimolo*, *radice*, *tacere*, vice *vece*, vicinu *vicino*, *voce*. Anche *fucile*, derivato da focus -ile; coquere coc- (§ 97) *cuocere* e così coquina *cucina*, machina *macina* (e -are *macinare*).

-P-: *ape*, apertu *aperto* (e cooperculu *coperchio*, coopertu *coperto*), *capanna*, caput *capo* (capillu *capello*, capistru *capestro*, capitia *capezza*, *capitone*, capitulu *capecchio*), cepulla *cipolla*, nepote *nipote*, opus *uopo*, piper *pepe*, *rapa*, saepe *siepe*, *sapere* (e *-ore*), *sapone*, *scopa* (e *scopare*), sinape *senape*, *stipare*, tepidu *tiepido*. — Anche *ripa* (cfr. § 115).

-S- rimane sordo in Toscana: *casa* (con la *s* di *saldo* e di *caposaldo*: cfr. § 115), fusu *fuso*, nasu *naso*, -sit -su

-nsu *acceso, atteso, chiuse -o, rase -o, rise -o, róse róso* (cfr. *ròſa* § 115) e *chiese*; -osu *-oso, tignoso* ecc.; *asino*. Anche mense (§ 98) *mese, preso*, pensu *peso* (e -are *pesare*), *sceso, nascose* (pag. 200), *rispose* (ibid.); -ense *-ese* (*Senese* ecc.).

-D-: *cadere, coda* (§ 15), fide *fede* (e fidele *fedele*), gradu *grado*, medulla *midolla*, nidu *nido*, nodu *nodo*, nudu *nudo*, pede *piede*, praeda *preda*, *rodere, sedere, sudare* (e *-ore*), *vado*, vadu *guado*, videre *vedere*.

-G-: *castigare, doga*, fuga *foga*, jugu *giogo*, ligare *legare, negare*, plaga *piaga, ruga, vagare*.

-V-: *cavare*, clave *chiave, levare, nave*, nive *neve*, novem *nove, saliva, uva, vivere*. Da favu novu ovu vivu si ebbe prima *fau nou* ecc., poi *favo nuovo* ecc. con il v di *favi, nuovi -a -e, uova, vivi -a -e*.

Con -v- secondario, da -B- (§ 98): cubare *covare* (e cubile *covile*), debere *dovere*, faba *fava* (e fabule *favule*), fabula *favola* (e fabella *favella favellare*), ibi *ivi*, nub-es *nuvola*, probare *provare*, saburra *zavorra*, scribere *scrivere*, ubi *ove*; habere *avere*.

113 [239]. Fra vocale e liquida.

-tr-: de retro *dietro*, petra *pietra*, Petru *Pietro*, vitru *vetro*.

-cr-; nessun esempio sicuro. Cfr. -cl- al § 123.

-pr-: *aprile, capra* (e caprariu *capraio*, capreolu *capriolo*, caprificu *caprifico*, caprifoliu *caprifoglio, caprile, caprone*), supra *sopra*. — Anche aperire *aprire* (e cooperire *coprire*), juniperu *ginepro*, lepŏre *lepre*.

-dr-: *quadrare*, quadratu *quadrato*, quadru *quadro*.

114. Fra semivocale e vocale.

T: gauta *gota*. — C: paucu *poco* e così au(i)ca *oca*. — S: causa *cosa*, repausare *riposare*. — D: audit *ode*, laudare *lodare*. — G: nessun esempio. Tale non è augustu, perchè diventa prima *agustu*, poi *agosto*.

115. E ora passiamo alle voci italiane con la lenizione, che si è accennata nel § 111.

Anche nei paragrafi che seguono ci limiteremo a dare, accanto alla voce italiana, la sola voce latina: p. e., abbatissa *badessa*. A rigore si dovrebbe aggiungere, fra la voce latina e l'italiana, la fase intermedia: nel caso nostro, *abadesa*, ch'è spagnuolo, provenzale e italiano settentrionale. Ma può bastare l'avvertimento preliminare che le voci italiane e toscane dei §§ 115 e 116 vengono da fasi odierne o antiche dell'Italia settentrionale o di altra area pireneo-alpina, le quali aree del resto non si possono ancora precisare, e si potranno meglio ricercare quando avremo gli atlanti linguistici d'Italia e di tutta l'Iberia.

Ecco ora le voci in questione.

[205, 208, 212]. Fra due vocali.

In luogo del -T- si trova *d* in:

abbatissa *badessa*, aluta *alluda*, batillum -ile *badile*, botellu *budello*, cata- *cadauno*, gratu *grado*, hospitale *ospedale*, latinu *ladino*, litu *lido*, maternale *madronale*, patella *padella*, quiritare *gridare*, retina *redina*, scutella *scodella*, scut-ica *scudiscio*, scutu *scudo*, statera *stadera*, satisfare *sodisfare*, -atu *-ado* (*parentado* ecc.) e così *-ada* (*contrada*, *masnada*, *rugiada*) e strata *strada*, spatha *spada*. — Anche pot-ere, *il podere*.

Per -C-, *g*: acu *ago* (e acucula *aguglia*, acutiare *aguzzare*), apotheca *bottega*, drac-o *drago*, eruca *ruga*, ficatu *fegato*, fricare *fregare*, lactuca *lattuga*, lacu *lago* (e lacuna *laguna*), lectica *lettiga*, locu *luogo*, -necare *annegare*, offocare *affogare*, pacare *pagare*, picula *pegola*, plicare *piegare*, precare *pregare*, secal-e *segala*, secare *segare* (da cui *sega*), spica *spiga* (e spicu *spigo*, spiculu *spigolo*, sucu *sugo* (ed exsucare *asciugare*), verecundia *vergogna*. Anche davanti E: follicellu *filugello*.

-P-, *b*, onde poi *v* (cfr. § 98): apotheca *bottega*, epiphania *befana*, opacivu *bacìo*; — episcopu *vescovo*, recipere *ricevere* (cfr. § 112); recuperare *ricoverare*, ripa *riva* (da cui *arrivare*), stipare *stivare* (da cui *stiva*: cfr. § 112). — Manu operare *manovrare*; sapidus *savio*: REW. 7587,2.

-S- in *ſ*, cioè la *s* sonora (cfr. § 114): musu *muſo*, *roſa*, usu *uſo* (da cui *uſare*: *uſura*, vas vasu *vaſo*, -sit -su *diviſe -o -are*, *fuſe* (pag. 200), *fuſo*, *intriſe* (ibid.) *-o*; mensura *miſura -are*, anche sponsu -a *spoſo -a* (e *-are*), tonsu *toſo -are*.

-D- dileguato: *fe'* da *fede*, e così *mercè*, *piè*, *prò* da *mercede*, *piede*, *prode*. — Anche -tate *-tade -tà* (*bontà* ecc.), e così -tute *-tude -tù* (*virtù* ecc.).

Più antico è il dileguo di *j* da -G- davanti I ed E (§ 98) e di *-v-* fra due *e*. La patria di queste innovazioni è ancora da cercare.

-G-: digitu *dito*, vagina *guaina*. Anche *madia* da *maida* magĭda e *pania* da *paina* pagina, *frana* voragine; e *oltracotante* da -co-(g)itante. — E magistru *maestro*, pagense *paese*, sagitta *saetta*, triginta *trenta*, viginti *venti*. — Infine regalis *reale*.

-V-: *bere* da *bevere*, *prete* da *prevete* = presbyter + praebitor.

[239]. Fra vocale e liquida:

Al posto di -tr- troviamo *dr* in latr-o *ladro*, matre *madre*, patre *padre*, pullitru *pulledro*.

-cr- in *gr*: acru *agro* (onde *agreste*, *agrume*; acrifoliu *agrifoglio*), alacru *allegro* (v. § 27), lacrima *lagrima*, macru *magro*, secretu *segreto*. Qui va considerato anche *gl* da -cl-: v. § 124.

-pr-: lepra *lebbra*. Anche in *vr*: supra *sovra-* (*sovrapporre* ecc.).

-gr-: integru *intero*, nigru *nero*, pigritare *peritare*.

Più antica è la riduzione del -dr- a *r* in quadraginta *quaranta*, quadragesima *quaresima*.

Tutt'altra sorte ha -br-, perchè diventa *bbr*: fabru *fabbro*, febre *febbre*, labru *labbro*; ebr-u *ebbro*.

[246]. Fra semivocale e vocale:

ausare *ofare*, pauper *povero*.

Cfr. poi, per il nesso opposto di consonante + semivocale: qu in *gu*, aequalis *eguale*, deliquare *dileguare*, sequ-i *seguire*.

116 [215]. Le sonanti restano inalterate.

-L-: caelu *cielo*, *filare*, gula *gola*, mulu *mulo*, *pala*, pilu *pelo*, secal-e *segale*, *tela*, vol-ebat -ere *volere*; *sale*.

-R-: fera *fiera*, flore *fiore*, foris *fuori*, *mare*, *mirare*, *mor-ire*, muru *muro*, pira *pera*, dies ser-us -a *sera*, *-are -ire -ere*; *-ore*.

-N-: *avena*, *bene*, bonu *buono*, *donare*, fenu *fieno*, *fine*, *fune*, *gallina*, genuclu *ginocchio*, *lana*, linu *lino*, *luna*, -manere *rimanere*, manu *mano*, *pane*, pinu *pino*, *sonare*, *tina*, *tonare*, *venire*, vinu *vino*.

-M-: fumu *fumo*, *lima*, limu *limo*, lumen *lume*, nomen *nome*, *premere*, ramu *ramo*, remu *remo*, *rumore*.

Alcune voci vanno messe in più di una delle quattro serie che precedono: *anima*, *calore*, *corona*, -mane *domani*, molinu *molino*.

2. — *Nessi di consonanti.*

117 [220]. Saranno raggruppati nel modo seguente:
velare + dentale e labiale + dentale (§§ 118-120);
sonante + consonante (121-122);
consonante + sonante (123 e 124);
consonante + semivocale: u̯ (125) e i̯ (126-132).

I. Velare + dentale e labiale + dentale.

118 [220]. Il primo elemento si assimila al secondo, cioè -ct-, -pt- e -bt- diventano *tt*; -x- (= cs) e -ps- si fanno ss, e -mn- *nn*. — Invece nell'area pireneo-alpina ct cs (e anche in parte pt ps) dànno *jt js* e simili e analogamente gn *jn*, e alcune voci con cotesti *jt js* e anche *jn* sono passate nel toscano (§ 120).

L'assimilazione (-ct- in *tt* ecc.) è d'origine osco-umbra, e il riflesso seriore è d'origine gallica.

119. Cominciamo con il riflesso italo-romano:

-ct- in *tt*: fructu *frutto*, jactare ject- *gettare*, lacte *latte*, lactuca *lattuga* e lectica *lettiga* (cfr. § 115), lectu *letto*, lucta *lotta* (e -are *lottare*), luctu *lutto*, nocte *notte*, octo *otto*, pecten *pettine*, pectus *petto*, tectu *tetto*, vectura *vectura*. Così coctu *cotto* (e -ura *cottura*), dictu *detto* (e -are *dettare*), exsuctu *asciutto*, factu *fatto* (e -ura *fattura*), fictu *fitto*, rectu *retto* (e di- *diritto* § 30), strictu *stretto* (e -ura *strettura*), tractu *tratto*.

-pt- e -bt- in *tt*: baptizare *battezzare*, -captare *accattare* (e *r-accatt- riscatt-* ecc.; e captivu *cattivo*), crypta *grotta*, ruptu *rotto* (e -ura *rottura*), scriptu *scritto*, septem *sette*. E così subtu *sotto*.

-x- in *ss*: buxu *bosso*, dixit *disse*, fraxinu *frassino*, laxu *lasso*, metaxa *matassa*, pyx-ida *bussola*, rixa *ressa*, saxu *sasso*, sexaginta *sessanta*, tax-o *tasso*, e texere *tessere*.

-ps- in *ss*: capsa *cassa*, gypsu *gesso*, ipsu *esso*, scripsit *scrisse*.

-mn- in *nn*, § 122. — g-d in *dd*: frig[i]du *freddo*.

Il nesso -nct- dà invece *nt* e similmente -nx- e -mps- dànno *ns*, xt *st*.

nct in *nt*: junctu *giunto*, punctu *punto*, tinctu *tinto*, unctu *unto*, e così i loro derivati in -ura: *giuntura*, *puntura*, *tintura*, *untura*; finctu *finto*, sanctu *santo*.

nx e mps in *ns*: anx-ius *ansià* e sampsa *sansa*.

xt in *st*: dextru *destro*, sextu *sesto*; pyx-ida *busta*. Similmente all'iniziale: axungia *sugna*, exagiu *saggio* e così ax-is -ale da cui *assale* e poi *sala* (v. § 85).

120 [225]. E ora il riflesso seriore, d'origine gallo-romana (§ 118).

ct. Qui si può citare tructa, da cui gallo-rom. *troita* e simili, e di qua *trota* (cfr. § 54).

x: coxa, da cui gallo-rom. *cojsa* e simili, ital. *coscia*; cfr. inoltre exire *escire*, laxare *lasciare*, lixiv-um *lisciv(i)a*, maxilla *mascella*. Similmente ex-: examen *sciame*, exemplu *scempio*, exalb-are *scialbo*, exhalare *scialare*; exsuctu *asciutto*; *scegliere* da -eligere, *sciacquare* da -aquare, *scioperare* da operare; *asciolvere* absolv-.

-gn-. Da qui proviene il gallo-rom. *jn* o simili, e di qua il tosc. *ñ* (scritto *gn*), che però è molto più diffuso e più antico di *š* da cs: v. sempre § 118 e anche § 131.

agnellu *agnello*, cognatu *cognato*, lignu *legno*, pignu *pegno*, pugnu *pugno*, signu *segno* (e -are *segnare*), stagnu *stagno*.

II. Sonante + consonante.

121 [226]. Con questo binomio intendiamo un nesso il cui primo elemento sia una continua, cioè un suono consonantico che può essere articolato " continuatamente ": tali suoni sarebbero, nei nessi latini, *n m*, *r l*, e *s*. Il secondo elemento del nesso è una momentanea: *t d*, *p b*, *c g*; oppure un'altra continua: *l*, *v*, *s*.

Quando il secondo elemento è una momentanea, il nesso di sonante + consonante si conserva intatto nel toscano. Si confrontino:

1) nt: centu *cento, fronte, menta,* mentu *mento, monte,* planta *pianta, ponte,* tantu *tanto,* ventu *vento*; -ante (*mercante* ecc.; infante *fante*). — nd: fundu *fondo, mandare,* mundu *mondo, pendere,* rotundu *rotondo, tendere,* unda *onda, vendere.*

mp: lamp-as -ada *lampada* (e *lampo*), rumpere *rompere,* tempus *tempo.* — mb: -ambi *entrambi,* limbu *lembo,* lumbu *lombo,* nimbu *nembo,* plumbu *piombo,* tumba *tomba,* umbra *ombra.*

nc: *branca,* mancu *manco,* truncu *tronco, vinco*; *vincere.* — ng: plango *piango, lingua, tingo*; *tingere* e *tignere.*

2) rt: *parte, porta.* — rd: *perdere,* tarde *tardi,* turdu *tordo*; vir(i)dis *verde.*

rp: carpinu *carpino,* corpus *corpo.* — rb: *barba,* herba *erba.*

rc: porcu *porco.* — rg: virga *verga*; er(i)gere *ergere.*

3) lt: altu *alto,* cultellu *coltello,* multu *molto*; alteru *altro.* — ld: cal(i)du *caldo,* sol(i)du *soldo.*

lp: pulpa *polpa, talpa*; col(a)phu *colpo.* — lb: *alba.*

lc: calcaneu *calcagno* (e *calcare*), sulcu *solco*; *calce,* dulcis *dolce, falce*; fil(i)ce *felce.* — lg: *alga*; ma colligere *coll(i)j-* (§ 97) *cogliere* (§ 131).

[232 e 233]. Di grande importanza per i dialetti — fra i quali anche il toscano di Firenze e Pistoia, di Pisa e Lucca — è la vocalizzazione della *L* davanti a conson. Due vie diverse si aprono: o la *l* si fa palatale, e allora tende a trasformarsi nella vocal palatale *i*, oppure è velare, e si trasforma nella velare *u*. Il primo fenomeno è proprio del fiorent.-pistoiese; cfr. alt[e]ri *aitri,* multu *moito, al re, ai re* a Firenze, ecc. L'altro è una caratteristica del dialetto di Pisa e di Lucca; cfr. *valsit *vause* Hist. Pis., 59, *ricólsenosi ricousenosi* 55, falce *fauce* Bandi Lucch. 37, alt[e]ru *autro* 42.

4) st: aestate *estate,* augustu *agosto,* castellu *castello, castigare, costa,* crista *cresta,* dies festus -a *festa, gustare* (e -u *gusto*), hasta *asta,* -istu *questo,* mustu *mosto,* rastellu *rastello, testa, triste, vestire.*

sp: caesp-es *cespo,* crispu *crespo,* mespilu *nespolo,* respondere *rispondere, vespa.*

sc: auscultare *ascoltare, cresco,* luscu *losco,* musca *mosca, nasco,* piscare *pescare.* Anche *crescere, nascere, pascere* e pisce *pesce.*

122. In alcuni pochi nessi ambedue gli elementi sono consonanti continue.

Questo è il caso di n-l che dà *ll*: cun(u)la *culla,* plan(u)la *pialla,* spin(u)la *spilla,* man(u) levare *mallevare -adore.* — Analogamente r-l dà *rr*: *valere ho* (§ 233) dà *varrò.*

mm *nn*: damnu *danno,* scamnu *scanno,* somnu *sonno,* dom(i)na *donna.*

rv dà *rb* (cfr. § 103) in cerv-us *cerbio -atto,* nervu *nerbo,* servare *serbare.*

Negli altri casi le due continue si conservano:

rv: cervu *cervo,* corvu *corvo, servire.* — rs: arsit arsa *arse -o,* bursa *borsa,* cursu *curso,* ursu *orso.*

lv: *malva,* pulvere *polvere, salvia,* silva *selva.* -lf: sulfur *zolfo.* — lm: *palma,* ulmu *olmo.*

nv (cfr. § 98): in vice *invece, involare.*

In dialetti toscani e in altri, *s* dopo *r l n* diventa *z*: *arzo, falzo, penzare* (cfr. § 98).

3. Consonante + sonante.

123 [241]. Qui si possono considerare i nessi di consonante + l e di consonante + r. Di questo secondo nesso il primo elemento si è visto al § 113.

Il nesso di consonante + l ha due riflessi: l'uno è d'origine antica e meridionale, e l'altro è seriore e settentrionale. Il primo è un riflesso simile a quello della formula iniziale (v. § 108): templu dà *tempio,* e invece duplu *doppio,* cioè fra vocale pl o meglio pj dà *ppj*. Si confrontino:

cl in *kj*: torclu *torchio,* misclare *mischiare.* — In *-kkj-*: auricla *orecchia,* *battuaclu *batacchio,* fenuclu

finocchio, genuclu *ginocchio*, jaclu *giacchio*, macla *macchia*, oclu *occhio*, piclu *picchio*, speclu *specchio*. — Anche da -tl- (v. § 98): catl-us *cacchione*, rotlu *rocchio*, sitla *secchia*, vetlu *vecchio*, vitlu *vécchio* (§ 20); fistlare *fischiare*.

gl in *gj* (scritto *ghi*): cingla *cinghia*. — In *ggj* gli antiquati *mugghiare* muglare, *stregghiare* striglare.

pl in *pj*: amplu *ampio*, templu *tempio*. — In *-ppj-*: caplu *cappio*, duplu *doppio*, oplu *oppio*.

bl in *bj*: amb(u)l-are *ambio*. — In *-bbj-*: eblu *ebbio*, fibla *fibbia*, nebla *nebbia*, subla *subbia*, triblare *trebbiare*.

fl in *fj*: inflare *enfiare* (e conflare *gonfiare*); inflammare *infiammare*. — ffl *-ffj-*: sufflare *soffiare*.

124 [242]. Per ben intendere il riflesso seriore, che ora dicevamo, si confrontino i riflessi seguenti:

latino cr,	gallo-rom.	*gr jr*		
„ cl	„	*gl jl jl'*,	italiano *l'*,	scritto *gl(i)*
„ gn	„	*jn jn*	„ *ñ*	„ *gn*

Cioè, come il lat. cr diede nel gallo-romano *gr* (§ 111) e *jr*, così cl vi diede *gl* e *jl jl'*. Questo suono passato in toscano vi fu imitato con *l'*, e similmente *jn* (da gn) vi era stato imitato, molto prima, con *ñ*.

-cl- *-gl-*: acucla *guglia* (§ 115), macla *maglia*, spiraclu *spiraglio*, vetul-us *vecl- vegliardo*, -iclu -a: articlu *artiglio*, auricl-a *origliare*, cuniclu *coniglio*, lenticla *lentiglia*.

Così per -gl-: coaglu *quaglio* (e -are quagliare), muglare *mugliare*, strigilis strigl- *striglia* (da cui *strigliare*), tegla *teglia*, vig(i)lare *vegliare* — *scoglio* (≠ scopulu) viene probabilmente dal ligure.

3. *Consonante* + u̯.

125 [245]. La consonante davanti u̯, cioè davanti *u* atona in iato, si " aggemina ", cioè si allunga, e la u̯ ne è assorbita.

-nu̯- in *nn*: januariu *gennaio*, manua *manna* (da cui *mannello*; manuaria *mannaia*), tenuit *tenne*.

-bu- in *bb*: habuit *ebbe*; -tu- in *tt*: futuit *fotte*.

-ku̯- (scritto qu e cu) dà *kku̯* (scritto *cqu*): aqua *acqua*, jacuit *giacque*, tacuit *tacque*, e similmente nac- *nacque*.

gu̯ si ha solo dopo consonante: *inguine*, *lingua*, *sangue*.

4. *Consonante* + i̯.

126. Il latino aveva non pochi nessi di consonante + i̯ (§§ 78 e 98), e sarà opportuno raggrupparli nel modo seguente:
nessi di dentale + i̯ e velare + i̯;
labiale + i̯;
li̯ e infine ri̯.

127 [247-250]. Cominciamo con la serie di dentale + i̯ e velare + i̯.

Qui si confrontino anzitutto i riflessi seguenti:

latino	ti̯	di̯
riflesso antico	*z -zz-*	*ẓ -ẓẓ-*
„ seriore	*č -čč-*	*-ǧǧ-*
latino	ci̯	gi̯
riflesso antico	*č -čč-*	- *-ǧǧ-*
„ seriore	*z -zz-*	- -

zz (affine a *tts*) si ha dopo vocale italiana: vitiu *vezzo* e anche direct-iare (cioè dopo consonante latina) *dirizzare.* Invece *z* (affine a *ts*) si trova dopo consonante italiana: -antia *-anza.* Lo stesso avviene di *ẓẓ* (*ddʃ*), *čč* (*ttš*) e *ǧǧ* (*ddž*).

Raccogliamo dapprima i riflessi verosimilmente anteriori.

ti̯ in *z*: fortia *forza,* lintea *lenza* (e -eolu *lenzuolo*), martiu *marzo,* tertiu *terzo,* -antia *-anza* (*speranza* ecc.), -iare: *alzare* da alt-. — In *zz*: palatiu *palazzo,* platea *piazza,* pretiu *prezzo,* puteu *pozzo,* titione *tizzone* (e attitiare *attizzare*), vitiu *vezzo,* -itia *-ezza* (*giustezza* ecc.; cfr. § 11); mattea *mazza,* nuptiae *nozze,* -iare; *aguzzare* acūt-, *dirizzare* direct-, *singhiozzare* singult-.

di̯ in *ẓ*: hordiu *orzo,* prandiu *pranzo,* *virdia (da virid-) *verza.* — In *ẓẓ*: mediu *mezzo,* modiu *mozzo,* radiu *razzo,* rudiu *rozzo,* -idiare *-ezzare*: *olezzare* da olid- (onde *olezzo*).

ci̯ in *č*: *bilancia *bilancia,* lancea *lancia* (da cui *lanciare*), uncia *oncia,* urceu *orcio* (-eolu *orciuolo*). —

In *čč*: aciariu *acciaio*, ericiu *riccio*, facio -am *faccio -a*, iliceu *leccio*, lucio *luccio*, setaceu *staccio*, -ies -ia: ac-ies *accia*, fac-ies *faccia*, glac-ies *ghiaccia*; -aciu *-accio -a*: *cattivaccio* ecc., *minaccia*. Anche brachiu *braccio*, laqueu lac- *laccio*.

gi̯ in *ǧ*: mancano esempi. — In *ǧǧ*: exagiu *saggio*, fageu *faggio*, regia *reggia*, remigiu *remeggio*.

si̯ dà nel toscano *ś*, ch'è articolato come il *c* in *dice*: basiu *bacio*, camisia *camicia*, caseu *cacio*.

128. Dei riflessi seriori alcuni sono venuti nella Toscana dai dialetti settentrionali, altri dai meridionali. *z* (*ts*) è riflesso antico di ci̯ tanto nei dialetti settentrionali quanto nei meridionali: cfr., p. e., veneto *balanza* (da cui *-ansa*) e calabr. *valanza* e sim., perciò il tosc. *calza* può venire tanto dal Settentrione quanto dal Mezzogiorno.

Si osservi inoltre che i dialetti settentrionali e meridionali hanno *z* (*ts*) anche al posto di ti̯: cfr. -antia = settentr. e merid. *-anza*. Ora, poichè al settentr. e merid. *balanza*, *valanza* o sim., corrisponde il tosc. *bilancia*, è avvenuto che qualche *z* settentr. e merid. da ti̯ fu toscanizzato in *č*: p. e., il settentr. *gozar*, *jozar*, o sim., da gutt-iare, diventò *gocciare*, onde *goccia*.

In luogo del lat. ti̯ troviamo *č* in *cominciare* da cum e in(i)t-iare, e così *scorciare* excurt-, *squarciare* exquart-. — *-čč-*: *cacciare* capt-, *docciare* duct-, *impacciare* impact-, *stracciare* distract-, oltre il *gocciare* su ricordato.

Un riflesso affine, e seriore pur esso, è *ǧ*: inducti-ae *indugio*, minutia *minugia*, pretiu *pregio*, ratione *ragione*, statione *stagione*, e altri derivati in *-agione* (*piantagione* ecc.), -itiu -itia *-igio -igia* (*alterigia*, *cupidigia*, *servigio*), e anche *corrucciare* cor rupt-.

Per di̯ si ha *ǧǧ* in hodie *oggi*, modiu *moggio*, podiu *poggio*, radiu *raggio*. E paid-ion *paggio*.

Al posto di ci̯ troviamo *z* (*ts*) solo nel *calza* su ricordato, da calc-eus (e discalc-eu *scalzo*, -eol-ariu *calzolaio*). — *-zz-* (*tts*) in solacium *sollazzo*.

si̯. Invece che il *c* menzionato nel § 126 si ha in varie voci la corrispondente sonora, e questa è pronunziata come il g di *filugello* e proviene essa pure dall'area gallo-romana (v. § 111).. — Si confrontino:

ceres-ea *ciliegia*, *cinisia *cinigia*, phaseolu *fagiuolo*, *pertusiare *pertugiare* (onde *pertugio*), *pinsiare *pigiare*, rasia *ragia*, segusiu *segugio*; -ione: *cagione* da occas-, *pigione* pens-, *prigione* prehens-, e così *provvigione*.

129 [247-250]. Ora vediamo il nesso di labiale + i̯. I riflessi antichi sono i seguenti: -pi̯- in *ppj*, -bi̯- e anche -vi̯- in *bbj*, -mi̯- in *mmj*.

pi̯: apiu *appio*, sapiat *sappia*, sepia *seppia*; e similmente *greppia* dal germanico (franco) *crip-ja*.

bi̯: habeat *abbia*, marrubbiu *marrobbio*, rab-ies *rabbia*, rubia *robbia*, scab-ies *scabbia*. — vi̯: cavea *gabbia*, gav-ia *gabbiano*, triviu *trebbio*; e similmente *lubbione* dal germ. *laubja*.

mi̯: blasphemia blast- *bestemmia*, simia *scimmia*, vindemia *vendemmia* (e -are *vendemmiare*).

130. Al posto di pi̯ bi̯ vi̯ si hanno, oltre i riflessi ricordati nel § 129, anche *č ǵ*. La storia di queste innovazioni seriori è simile a quella dei riflessi seriori *z* da ci̯ (§ 128), perchè anche queste innovazioni possono essere giunte nella Toscana tanto dal Settentrione quanto dal Mezzogiorno.

In luogo di pi̯: pipi-one *piccione*, sapiente *saccente*; e così *acciuga* apiua derivato da aphye, *approccia* adprop-.

Al posto di vi̯ e di *vj* seriore: lev-iariu *leggiero*, e *saggio* da *savio* (§ 115), o meglio dalle fasi corrispondenti gallo-romane.

131. ni̯ e li̯ dànno *ñ* e *l'* (scritti *gn* e *gl* o *gli*) o più esattamente *nñ* e *ll'*, ch'erano scritti talora *ngn* e *lgl*(*i*).

ni̯ in *-nñ-*: balneum bani- *bagno* (e -are *bagnare*), tinea *tigna* (e -eola *tignuola*, -eosu *tignoso*), -aniu -ania *-agno -a*: calcaneu *calcagno*, campania *campagna*, mont- *montagna*.

li̯ in *-ll'-*: coleum colia *coglia* (e -eone *coglione*), consiliu *consiglio* (e -are *consigliare*), despoliare *spogliare*, familia *famiglia* (onde *-o*), filiu -a *figlio -a* (e -astru *figliastro*), foliu *foglio* (da cui *-a*), melius *meglio*, milia *miglia* (da cui *-o*), miliu *miglio* (grano), mulier *moglie*, palia *paglia* (e paliariu *pagliaio*), taliare *tagliare*, til-ia *tiglio*, -alia *-aglia* (*canaglia* ecc.); *soglia* solea e soleat. Lo stesso esito si ha da lli̯: alliu *aglio*, malliu *maglio*, milliariu *migliaio*.

132. Il riflesso antico di r$\underset{\wedge}{i}$ è *j*:

area *aria,* coriu *cuoio,* furia *foia,* glarea *ghiaia,* lorea *loia,* paria *paia,* salis muria *salamoia,* pariolu *paiuolo,* variu *vaio* (e -iolu *vaiuolo*), vulturiu *avoltoio*; -ariu *-aio*: *cavallaio* caball- ecc., *staio* sext-; e così *-aia* -toriu *-toio*: *frantoio, scolatoio,* ecc., *pastoria *pastoia.*

5. — *Consonanti aggeminate.*

133 [263]. Le consonanti aggeminate in latino restano aggeminate in italiano.

TT = ***tt***: gutta *gotta,* sagitta *saetta,* guttu *gotto,* littera *lettera,* mittere *mettere.*

PP = ***pp***: pupp-is *poppa,* cuppa *coppa,* stuppa *stoppa,* cippu *ceppo.*

BB = ***bb***: *gybbu *gobbo.*

CC = ***cc***: bucca *bocca,* vacca *vacca,* saccu *sacco,* beccu *becco,* peccat *pecca,* floccu *fiocco,* siccu *secco,* eccu *ecco,* *mucculu *moccolo.*

NN = ***nn***: annu *anno,* pannu *panno,* cunnu *conno,* nonnu *nonno,* pinna *penna,* vann-us *vanni*; *canna, spanna.*

RR = ***rr***: carru *carro,* ferru *ferro,* terra *terra,* serra *serra,* saburra *zavorra,* turre *torre,* currere *correre.*

LL = ***ll***: illa *ella,* stella *stella,* sella *sella,* villa *villa,* medulla *midolla,* bullire *bollire,* cepulla *cipolla,* eccu(m) illu *quello,* bellu *bello,* -ellu *-ello* (*avicellu *uccello,* ecc.), satullu *satollo,* pullu *pollo,* nullu *nullo,* gryllu *grillo,* caballu *cavallo,* collu *collo,* colle *colle,* molle *molle,* valle *valle,* pelle *pelle,* mille *mille.*

SS = ***ss***: -assit *-asse* (amassit, § 212, *amasse,* ecc.), -essit *-esse,* -issit *-isse,* bassu *basso,* crassu *grasso,* grossu *grosso,* ossu *osso,* passu *passo,* missu *messo,* fissu *fesso,* spissu *spesso,* russu *rosso,* fossa *fossa,* passere *passero.*

MM = *mm* : flamma *fiamma*, gemma *gemma*, mamma *mamma*.

Anche *tutto* è da metter qui, perchè si può affermare l'esistenza d'un tottu (all. a totu) nel lat. volgare.

Ancora: matta *matta*; lappa *lappa*, strupp-us *stroppa*.

[266]. Ma a formola protonica le consonanti aggeminate tendono a scempiarsi: *pulletru *puledro* (da pullus), *carratellu (carrus) *caratello*, *cannucula *canocchia*, *bullicare (bullire) *bulicare*, mucc-us *mucillaggine*, ballista (βάλλω) *balestra*, eccu-illui (§ 187) *colui* (di fronte a *quello*.)

Questo fenomeno fu notato dal Flechia, *Arch. glott.*, II, 343. Ma si hanno numerosi casi in cui la consonante non si scempia e non se ne sa vedere la norma. — Altri esempi sarebbero *pressaculu *presacchio*, *vannellu *vanello*, *cattella* da cap[i]t-, secondo il Caix, *Studi*, 259) *catella*, serr-are *saracco* (ibid. 499).

134 [267]. La storia delle consonanti aggeminate in italiano è molto complicata anche in altri casi; in parte forse perchè sotto questo riguardo l'ortografia è spesso trascurata e capricciosa. P. e. il riflesso di fumu che prima si scrisse *fummo* (v. p. e. Sacchetti, 41), dal Salviati in qua si scrive *fumo*.

Tuttavia se ci facciamo a indagare — per quanto è possibile — la fonte delle consonanti aggeminate in italiano, troveremo ch'esse originano:

I, dalle aggeminate latine gutta *gotta*, ecc. (§ 133);

II, dall'assimilazione di due esplosive: factu *fatto*, septem *sette*, frigdu *freddo* (§ 119), o di due sonanti: domna *donna*, valere-ho *varrò*, cun[u]lla *culla* (§ 122).

III, dalla risoluzione dei nessi consonanti $\underset{\frown}{U}$: batuit *batte*,

a q u a *acqua*, ecc. (§ 125), e $^{conson.}$*i̯* (§ 127): ci̯ *čč* ericiu *riccio*; ti̯ *zz*, vitiu *vezzo*; gi̯ di̯ *ğğ*, fagiu *faggio*, radiu *raggio* (e *g*: legere *leggere*, anzi *ğ* scempio non esiste che nei latinismi, se togli adrog-are *arrogere*, ch'è voce d'origine forense, v. 195); poi nel nesso $^{lab.}$*i̯*: sepia *seppia*, rabi-es *rabbia*, triviu *trebbio*, simia *scimmia*; e $^{conson.}$*i̯*, da $^{conson.}$*L* (§ 129): duplu *doppio*, eb[u]lu *ebbio*, mac[u]la *macchia*, *strig[i]la *stregghia*. — Inoltre nel nesso affine $^{conson.}$*R* (§ 115): labru *labbro*, ecc., ebriu *ebbro*.

135. Ma s'aggiungono poi altre leggi, che hanno per base l'**accento**. L'aggeminazione subentra:

I, nella consonante che segue a una vocale breve tonica: *amŏlo amollo*, *dămi dammi*, *dĭmi dimmi*. Breve è anche l'ultima vocale degli ossitoni stranieri: *Davíd*, *faraŭ́t* (dallo spagn. *faraute*) *Davidde*, *farabutto*. Qui va messo anche éxsŭcu onde, secondo il § 91, *exsŭ́cu* e di qua *exsŭ́ccu* (*sciocco*). Cfr. §§ 206 e 218. — Anche in altri parossitoni ritorna l'aggeminazione e precisamente, come pare, in voci d'origine letteraria tardi assunte nella lingua (e perciò d'incerta e falsa pronuncia): ted. *Bier birra* e (forse) brutu *brutto*;

II, nella consonante che segue alla tonica dei proparossitoni: cholera *cóllera*, [e]pithema *píttima*, legitimu *legíttimo*, atomu *áttimo*, femina *fémmina*, comodu *cómmodo*, machina *mácchina*, abacu *ábbaco*, *[u]pupula *búbbola*. Ma già in questi esempi si affacciano alcune gravi difficoltà. Da *[u]pupula si aspetterebbe *buvola* secondo il § 116; *buvola* poteva però mutarsi, per assimilazione (*b-v* in *b-b*) in *bubola*, onde poi si sarebbe avuto *bubbola* per l'influenza di altri *-bb-* (*abbaco, gobbo, ebbio*, ecc.), perchè l'ital. non ha mai *b* scempia fra vocali (almeno in voci d'origine popolare). Analogamente *macchina* deve il nesso *kk* all'influenza di altri *kk* (*toccare*, ecc.). — Ma perchè, come in *commodo* e *femmina*, non si aggemina la *m* anche in ἄμυλον *amido*, homines *uomini*, thym-allus *temolo*, ecc.?

III, nella consonante che segue a una vocale protonica semitonica: pélegrínu (§ 142) *péllegríno*, così tolerare *tóllerárе*, sceleratu *scélleráto*, Alemannia *Állemágna*, pelecanu *péllicáno*; caminare *cámminárе*, comestibile *cómmestíbile*; academia *áccadèmia*, messicano *chocolattl ciócсоláttе*, crocodilu *cóccodríllo*, Nicolaus *Níccolò*; sepelire *séppellíre* (v. più sotto), στρατήγημα *stráttagèmma*, Catharina *Cátteríпa*, ephemeride *éffemèride*, Raphael *Ráffaèle*.

Aggiungiamo alla I classe: cĭto *cetto*, moechu *mecco*, lauri baca (che è la buona forma, non bacca, v. Gröber, *Arch. für latein Lexik.*, I, 247) *orbacca*; — alla II: petroselinu *petrosėllino*; — alla III: *paraveredu *pallafréno* (§ 142) fumu- *fummosterno*, cocu- *coccoveggia*, face- *faccellina*, apostolicu *appostolico*, mathematicu *mattematico*, tithymalu *tittimallo*, Babylonia *babbilonia* [1]).

136. Le parole composte mediante **ad, sub** e, più di rado, quelle mediante **in** e **con**, assimilano l'uscita del prefisso alla consonante iniziale della parola semplice: *adcadere *accadere*, sublevare *sollevare*, inmittere *immettere*, *conrespondere *corrispondere*, ecc., e per influenza di queste parole si ha l'aggeminazione analoga in parole comincianti per *a, so, i, co*, le quali non abbiano prefisso di sorta: alauda *allodola*, alecru (§ 27) *allegro*, alumen *allume*, lauru *alloro* (§ 86), acedia *accidia*, acoluthu *accolito*; solatiu *sollazzo*, satisfacere *soddisfare* (v. anche § 68), sigillu *suggello*; imagine *immagine*; comoedia *commedia*. Ed anche rhetorica *rettorica*, providere *provvedere*.

E omittere *ommettere*; procurare *proccurare*, Inf. XXII 111.

137. Ma restano alcuni esempi che richiedono **altre spiegazioni**. *Leggo* ≠ lego deve forse l'aggeminazione a *leggi* (= legis), *leggere* (= legere), § 134; *pennecchio* ≠ pani-

---

[1]) Anche opinione *oppinione*, Machiavelli.

c[u]lu a *penna* (= pĭnna), *bottega* ≠ apotheca a *botte* (= βοῦττις), *lecceto* ≠ [i]licetu a *leccio* (= [i]liceu), *mammone,* voce orientale (cfr. il turco *maimun*), a *mamma* (= mamma), ecc. — Più difficili sono mechanica *meccanica,* tapetu *tappeto,* ephemeru *effimero,* graph-ium *graffito,* *vasoriu *vassoio*; camelu *cammello,* *manuc[u]la *mannocchia,* umbilicu *bellico* (che ritorna colla stessa aggeminazione nella Bassa Italia), sepelire *seppellire.* Anche qui si tratta quasi solo di voci assunte tardi nella lingua (cfr. *birra,* § 135). Analogamente, *dettaglio* dal franc. *détail* e *ginnetto* dallo spagn. *ginete* dovranno forse *tt* e *nn* alla circostanza che la *t* franc. e la *n* spagn. sieno pronunciate con un'articolazione diversa ossia più intensa che quella dei corrispondenti suoni italiani. — In casi come *stradiotto, galeotto* (anche presso Ranieri S., 196 ecc.) si tratta naturalmente dello scambio di suffisso cioè della sostituzione di *-oto* ≠ -ώτης col suffisso, molto frequente, *-otto* = ottu. Lo stesso è di *cammello* ≠ camelu, ecc. v. § 30.

Aggiungiamo fra le voci d'origine tarda hypocrites *ippocrito,* Damascu *dammasco* (ma *amoscino,* sebbene abbia lo stesso etimo, v. § 92). — V. sulla difficile questione D'Ovidio, *Delle voci italiane, che raddoppiano una consonante prima della vocale accentata* (*Romania,* VI, 199-211); H. Schuchardt, *Le redoublement des consonnes en italien dans les syllabes protoniques* (*Ibid.,* 593-594); C. De Lollis, *Dei raddoppiamenti postonici* (*Studi di filol. rom.,* I, 407-424), ed anche B. Bianchi, *Storia della preposizione A,* 1887, pag. 367.

C) Consonanti finali.

138 [270]. Come s'è visto (§ 99), la -M cade già nel **lat. volg.** nei polisillabi: ame[m] *ami,* venda[m] *venda,* amaba[m] *amava,* amasse[m] *amassi.* Persiste invece in monosillabi: spem, sum, onde l'ital. fa, per epitesi, *speme* e, mutando la *-m* in *-n*, *spen spene,* così *son sono* (§ 208).

Nell'it. ant. occorre anche la forma *so,* ma ben di rado.

139. In italiano cade la *-N*: non *no* a formola tonica, ma *non* a formola atona: cfr. *nó, non cànto.*

-R -L restano nei monosillabi (*r, l*); ma in questi si ha l'epitesi: cor *cuore*, fel *fiele,* mel *miele,* sal *sale*; cadono invece nei polisillabi: frater *frate* (v. § 152), cicer *cece,* marmor *marmo,* soror *suora*, tribunal *tribuna*, bacchanal *baccano* (§ 157). — Da semper, quattuor si ha già nel lat. volg. *sempre, quattro* (cfr. § 143).

-S cade sempre, ma nei monosillabi lascia al suo posto una *i*: tempus *tempo,* manūs (plur.) *mano*, ital. ant. (§ 174), dormis *dormi,* ecc.; ma das *dai*, stas *stai*, has (§ 206) *hai,* nos *noi*, vos *voi*, pos[t] *poi,* s-es (§ 208) *sei*; e così *-X*: sex *sei,* *max (= mag[i]s, § 146) *mai. Mai* e *piui* = plus (che si trova ancora nell'ital. ant.) perdettero poi la *-i* per la norma del § 54: *mai nó, piui bèllo* diventano *ma nó, più bèllo*, come *meitá* (= medietate) *metà*; anche l'*ẹ* assorbe l'*-i* seguente: rēx *rẹi re* e trēs *trẹi tre.*

-T cade sempre: amat *ama,* vendit *vende,* amav[i]t *amò*. Anche nel monosillabo est, che si sarà fatto **es* e poi (**ei*?) *è*; e in amant *aman,* poi *amano,* § 203.

Un altro esempio di -S in *-i* è l'ant. crai = *cras*. — L'etimo di *tribuna* e *baccano* fu dato dal D'Ovidio, v. *Arch. glott.*, IV, 410.

D) Accidenti generali.

140 [280]. Anche qui, come nel vocalismo (voc. atone, §§ 68 sgg.), raccoglieremo in un capitolo a parte alcuni fenomeni di assimilazione, dissimilazione, attrazione, metatesi, aferesi, ecc. Ma di più vanno considerate qui l'apocope e la sincope (mentre nel vocalismo dovevano tener altro posto, v. §§ 62, 70, 72) e le studieremo insieme in un paragrafo, sotto la rubrica " abbreviazioni sintattiche " (§ 146).

Per i numeri che seguono è da rimandare al Caix, *Studi*, 177-203, dove si tratta d'una serie di questi fenomeni e donde prenderemo in parte gli esempi.

141 [281]. L'assimilazione si effettua solo fra consonanti disgiunte (non fra conson. attigue), e, più precisamente, disgiunte da vocale atona; più di rado da vocale tonica. L'assimilazione può essere totale o parziale, regressiva o progressiva.

Totale regressiva: *vipistrello* (vespertilio, § 143) *pipistrello*, *panfaluca* (πομφόλυξ) *fanfaluca*, *succiare* (*suctiare, § 130) *ciocciare*.

Totale progressiva: melancholia *melanconia*, sucina *susina* (mentre *sucina* resta nel sen. e, analogamente, in altri dial.); e forse g[l]andula (cfr. *g[l]omitolo*, § 142) *gangola*.

Aggiungiamo per la regressiva: verbena *berbena*, verbice (§ 122) *berbice*, Sicilia *Cicilia* (e *ciciliano*, v. § 103), vipio *bibbio*, setiu *zezzo* (ibid.), *regac[u]lu *reccacchio* (v. Caix, *Studi*, 475), melancholia *maninconia* e forse sangui[no]lentu *sanguinente*; — e per la progressiva: appetitu *appipito*, *agghindare* (alto ted. ant. *windan*) *agghingare* pist. — Per *susina* v. Caix, ib., 65.

L'assimilazione parziale è provocata specialmente dalle nasali.

Parziale regressiva: *bigna* (= *bi[so]gna*, § 146), in *migna* nel tosc. volg.: la nasale *ñ* assimila a sè la labiale *b*-, non totalmente (*ñ*) ma parzialmente, dando cioè origine alla nasale omorganica (labiale *m*) [1]).

Parziale progressiva: mulgere *mungere*; la nasale *m*- assimila la dentale -*l* nella nasale (dentale) *n*, la sola possibile davanti al *ǵ*.

Su *bigna* v. Mussafia, *Beitrag*, 101, nota.

142 [282]. La dissimilazione è frequente in certi suoni e in altri è affatto esclusa. Anch'essa, come l'assimilazione, nasce più facilmente se le due consonanti son divise da vocale atona che se sono divise da vocale tonica; onde si ha, p. e., nell'ital. ant., da férẹre (§ 195) *fiedere* (per la dissimilazione di *r*-*r* in *d*-*r*), ma da feríre *ferire* (perchè qui

---

[1]) Un caso analogo è *gliene gnene: mandargnene*, Lasca, 192, e così nel Sacch., nel Cellini e nel toscano odierno.

si tratta di *r⊥r*). Tuttavia la dissimilazione non è legata a questa condizione così strettamente come l'assimilazione. Infine è da osservare che la dissimilazione si effettua non solo fra suoni identici, p. e. *r-r* (in *d-r* o *l-r*, ecc.), ma anche fra suoni affini, p. e. *n-m* (in *n-v*, ecc.), e che talora può aver per risultato il dileguo di una consonante.

[283]. Fra SUONI IDENTICI. *R-R* si dissimila quasi sempre in ***l-r***: arbore *albero,* alto ted. ant. *her[i]berga albergo, arbatro* (v. § 148) *albatro*, vertr[ag]u *veltro,* *parav[e]redu *palafreno,* e peregrinu *pellegrino* (v. § 135) che apparteneva già al latino volgare. — Più rara è la dissimilazione in ***r-l***: Mercuri dies *mercoledì*, arat-ru *arat-o-lo,* mortar- *mortal-etto.* — O in ***r-d***: raru *rado,* porphyru *porfido,* armariu *armadio,* prora *proda* ; — e ***d-r***: quaerere *chiedere,* ferire *fiedere,* prurire *prudere* (§§ 195 e 202).

L-L in ***r-l***: ululat *urla*; *remulc[u]lare *rimorchiare*; — e in ***n-l***: *coluc[u]la *conucla* già nel lat. volg. (onde *conocchia*).

N-N in ***l-n***: *Panestrina* (da Praeneste) *Palestrina*; venenu *veleno,* Bononia *Bologna.*

Ǵ-Ǵ in ***d-ǵ***: *gigiuno* (= jejuniu) *digiuno.*

Cfr. ancora liliu *jiliu,* loliu *joliu,* § 104.

Ancora: per R-R in *l-r*, purpura *polpore* Intell., 27, 29, margarita *Malgherita* Bocc., Dec., 1, 10, arcipressu *alcipresso* e cerebru *celebro*; in *r-l* remorat *remola*, *corsariu *corsale*, e in *r-d* contrariu *contradio*; — per L-L in *r-l*: flagellu *fragello*, franc. *chalemelle ceramella*; — per N-N in *l-n*: canonicu *calonaco* (§ 71). — Inoltre M-M in *v-m*: *exmembrare *svembrare* (e *vembro*): e in ***m-v***, momentaneu *moventaneo.*

[284]. Fra SUONI AFFINI più di rado. *M-N* in ***m-l***: *excarminiare *scarmigliare* [1]).

---

[1]) Un esempio di ñ-n in *l̃-n* è pectenione *pettiglione.*

N-M in *l-m*: Hieronymu *Gerolamo*; — in *r-m*: *minimuculu *marmocchio*; — e in *n-v*: numeru *novero*. Qui va messo anche il riflesso di *posciniu* (= *postcēnium, § 30), donde prima *puscigno*, poi — perdendosi, per dissimilazione, nella prima delle due palatali (*š-ñ*) l'elemento palatale — *pusigno*.

Aggiungiamo ai casi di M-N in *m-l* anemone *anemolo* e [ar]meniaca *megliaca*; — e a quelli di N-M in *l-m* [a]stronomia *storlomia* nel Tesor. (Wiese, *Zeits. für roman. Philol.*, VII, 312) e altrove.

[285]. Anche il dileguo, per dissimilazione, è raro. *R-R*: propriu *propio*, fratre *frate* (v. § 152), franc. *Chartreuse Certosa*; d[e]retro *drieto*, ital. ant. e toscano (cfr. *deret-ano*), o per effetto opposto *dietro*, Fredericu *Federico*. *L-L*: *culminiolu *comignolo*, **glomitolu* (da glomus) *gomitolo*. E labellu *avello*, *lusciniolu *usignuolo*, che verranno ancora ricordati (§ 145).

Inoltre, per R-R, aratru *arato*, — e per L-L, *ulpic[u]lu *upiglio* e *blattola* (blatera, § 118) *battola*. — Il Flechia, *Arch. glott.*, II, 48, nota 2, riporta querquedula (*zerzevola*?) *arzavola*. — Per la dissimil. in *gomitolo*, vedi Mussafia, *Beitr.*, 64 [1]).

143 [286]. **Attrazione**, ossia propagginazione d'un suono da una sillaba in un'altra: *com[u]la *cloma* (onde *chioma*). Le consonanti che si possono propagginare sono *L, R* e, talora, *S*.

l. L'attrazione di *l* non è del tutto sicura in alcuni casi: *chioma* si potrebbe spiegare, come abbiamo visto, secondo il § 87; così *bieta* secondo il § 46 (anzichè da *bet[u]la *bleta*) [2]). Ma non si può contestare che la *-l-* del suffisso -ŭlu tenda

---

[1]) A. Grammont, nel lavoro importante (sebbene non del tutto riuscito), *La dissimilation consonantique dans les langues européennes*, 1895, tentò di determinare le leggi, secondo le quali avvengono i vari fenomeni di dissimilazione.

[2]) V. ora D'Ovidio, *Arch. glott.*, XIII, pp. 361-363.

a propagginarsi al principio del vocabolo; e la tendenza è favorita considerevolmente dall'influenza dei molti casi di conson.*l* a formola iniziale (cl-arus, pl-orare, ecc., § 108). Così abbiamo *bud[u]lu *bludu* (*biodo*), pop[u]lu *plopo* (*pioppo*), fabula *flaba* (*fiaba*) e cap[u]lare *clapare* (*chiappare*). — Cfr. *chiocciola* da cochl-ea.

Ma anche fuori dei limiti di -ŭlu (e -ŭlare): publicare *pluvicare* (*piuvicare*).

[289]. L'attrazione della *r* è molto frequente, specialmente in sillaba atona. Alla lingua letteraria appartengono i casi in cui la *r* passa all'USCITA DELLA SILLABA: matronale dà *mador-nale*, phreneticu *far-netico* (e *farneticare*), frumentu *for-mento*, franc. *fromage for-maggio* (che non si può far risalire direttamente a *formaticu). — Un altro caso di attrazione verso l'uscita della sillaba abbiamo in *ghiotton'ria* (da glutto; -onis) *ghiottor-nia*, *leccon'ria* (germ. *lecchôn*) *leccor-nia*, dove cioè la *-r* che seguiva una consonante s'è propagginata davanti a questa.

[288]. Più frequente è l'attrazione della *r* verso il PRINCIPIO DELLA SILLABA, dietro la consonante (o il nesso) iniziale: deĭntro *dren-to*. Alcuni esempi sono comuni a tutt'Italia. P. e. petra *pre-ta*, che appartenne alla lingua letteraria fino al Salviati, si continua, in forme analoghe, nel lomb., veron., pad., gen., emil., ital. centr. e sicil.; poi abbiamo nella lingua letter. (ant.) capistru *capre-sto*, stupru *strupo* Pulci, 7, 11; 9, 77. In questi esempi la *r* stava in origine, come si vede, dietro l'iniziale della sillaba seguente (deĭn-tro, ecc.), mentre in altercare *attricare* stava all'uscita. — [291]. Il secondo fenomeno è analogo al passaggio di er in *re* e di ar in *ra*; il quale passaggio richiederebbe un posto a parte, perchè non è veramente un'attrazione, ma una metatesi, v. § 144: er-vilia diventa *rebiglia* (onde poi *rubiglia*, § 66), armoraciu *ramolaccio* (ma qui c'entra piuttosto l'influenza di *ramo*).

[293]. Notiamo ancora l'attrazione della *s*, che è assai rara: in vespertilio (dopo avvenuta l'attrazione della *-r*: *vespetrilio*) la *s-* è attratta alla sillaba seguente: *vepestrilio* (*vipistrello*, cfr. § 30 e poi, secondo il § 141, *pipi-*

strello); ma l'attrazione della *s* era favorita dalla circostanza che il nesso *str* è molto frequente. In *calpestare* (da cal[ce]pistare) la *s* fa un salto più grande ancora: *scalpitare*; ma v. REW. 6536.

[292]. Nei casi di attrazione fin qui considerati la consonante attratta non lasciava di sè traccia nella sede primiera. Ora può darsi anche il caso che questa consonante ripercossa resti nello stesso tempo al suo posto: fac[u]la non dà *flaca* (*fiaca*)—come fab[u]la *flaba* (*fiaba*)—ma *flacula* (*fiaccola*).

Altri esempi nei dialetti. Il rapporto tra facula *flacula* e fabula *flaba* non è ben chiaro. A prima giunta si crederebbe che dal primo dei due fenomeni origini il secondo, cioè che da d[e]intro si avesse prima *drintro*, poi per dissimilazione *drent-o* (cfr. d[e]retro *dietr-o*, § 142) e così da fab[u]la prima *flabla*, poi *flaba*, ecc. Sennonchè è dubbio che la fase con *r-r*, *l-l* (*drentro*, *flabula*) sia esistita proprio in tutti gli esempi analoghi; si può bensì ammetterla per alcuni esempi, ma in altri invece sarà avvenuta l'attrazione direttamente (cioè d[e]intro *drento*, fab[u]la *flaba*, ecc).

144 [294]. La **metatesi** si effettua in seguito a diverse spinte.

Anzitutto per l'influenza di un SUFFISSO: palude dà *padule* e latrocęniu *ladroneccio*, perchè *-ule* e *-ęccio* sono suffissi usitati (mentre viceversa *-ude*, *-egno* non sono neanche suffissi ma semplici uscite). Così abbiamo culcitr-a *coltrice* per influenza del frequente *⊥ice* (*sóffice*, ecc.).

E *struchilare* (alto ted. medio struhheln, se pur l'etimo è giusto) *strulicare*, e *mazzerangare* (da *mazza-*) *mezzangherare*, sempre per la ragione che queste desinenze (*-icare*, *-erare*) sono frequenti. Analogamente da *lixivatu si ha *scilivato* (v. CAIX, *Studi*, 540), in grazia del prefisso privativo š- = ex (*sc-empio*, ecc., v. § 120. — La metatesi di *padule* e *ladroneccio* ritorna in molti altri idiomi romanzi (v. *Roman. Gramm.*, I, pag. 483) e però sarà antica (v. § 12).

[295]. In alcuni casi la metatesi è stata provocata dalla CONTAMINAZIONE con un'altra voce, p.e. *bicongia+*oncia* (?) diventò *bigoncia*.

[296]. Ma altre volte, quale fosse la spinta alla metatesi resta un PROBLEMA INSOLUTO: sucidu *sudicio* e fracidu *fradicio* (ambedue già del lat. volg., v. § 72), favilla *falliva*, *solleticare* da titillare -icare, *alenare* da anhelare.

Inoltre avremmo da redimere, per immistione di *rimed-iare*, *rimedire*, in testi ant. di Toscana (e d'altre regioni); così *slandrina* (ted. schlendern) + *cen-erentola* *cendralina*, partecipe + *arte-fice* *partefice*, *fisiolomia* (da physiognomia, § 42) + *filoso-fo* *filosomia* nel tosc.; a Firenze da endivia, per confusione con *invidia*, *invidia*. Analogamente dai due nomi di pesce pagŭr e sargu (che sono confusi l'uno coll'altro in molti dialetti d'Italia, specialmente nelle non marinare) il tosc. fa *parago*. — Tra i problemi non risolti vanno ricordati ancora *reticella *recitella*, *rumugare* (da rumigare per assimilazione, § 81) *rugumare*, e specialmente i nomi d'origine straniera, come philosophu *fisolafo*, p. e., in Albert. 38, 41, camaleon *calameon* in Chiaro Dav., *Zeits. für roman. Philol.*, X, 292, *telegrafo* *telefrago* tosc. volg., ed altri. — [297]. Aggiungiamo alcuni esempi toscani di metatesi fra sonanti, che è fenomeno frequente (nei dialetti): gloria *grolia*, dove la metatesi è stata favorita dalla circostanza che il nesso *gl* è inusitato (v. p. 95), *barile* (da barr-) *balire*, *lagrima* (lacrima) *gralima* e *ranoncolo* (ranunculu) *naroncolo*.

La spiegazione di *solleticare* è del FLECHIA, *Arch. glott.*, II, 318. — Cfr., per questi tre §§, D. BEHRENS, *Ueber reciproke Metathese im Romanischen*, pp. 28-48. Greifswald 1888.

145 [299]. Di rado ha luogo il dileguo di una consonante, se si astragga dai casi di sincope fra vocali (cfr. §§ 98, 113, ecc.) e di apocope all'uscita primaria (§§ 138, 139). Il dileguo (non ancora ben chiaro) [1]) della *v* in ervu avvenne già nel lat. volg. *eru* (onde *l-ero*, § 147).

[195]. Causa dell'**aferesi** (cfr. § 147) può essere anzitutto lo scambio della *l-* colla *l'* articolo: *loleandro* (da ῥοδοδένδρον + *[al]loro*) viene preso per *l'oleandro*, onde sorge *oleandro*; ana-

---

[1]) Pare che la v- dav. -u fosse caduta nel lat. volg.; cfr. § 98.

logamente *lattone* (dal german. latta) dà *ottone*. Ma in labellu *avello*, *lusciniolu *usignuolo* la *l-* può essere caduta per dissimilazione (v. § 142). — La *n-* può essere scambiata coll'articolo indeterminato: *narancia* (pers. *narang'*), che rimane in qualche dial., fu preso per *[u]n'arancia* e ne uscì *arancia*; analogamente [*tela di*] *Nanking* *anchina*.

Nei verbi può aversi l'aferesi della *s-* per lo scambio col prefisso *s-* (= ex-), poichè di fronte a *sforzare* (= ex- e *fortiare) sta *forzare*, ecc.); v. qui sotto e cfr. § 147.

[299]. Un caso di aferesi di *d-* è damascenu *amoscino*, per lo scambio colla *d'* (= *di*) preposizione, nella combinazione *prugno damoscino* (quasi fosse *p. d'Amoscino*, come *fico d'India*, ecc.).

[300]. Analogamente si spiega l'aferesi d'INTERE SILLABE: da *laveggio* (lapidiu) si fece *veggio*, confondendo il *la* coll'articolo *la*. — Così l'*in* iniziale (*inins[i]tare) è confuso talora coll'*in-* prefisso (*in-cuminitiare); e, poichè questo può mancare senza cambiare il significato (*cominciare*), anche *innestare* perdette l'*in*: *nestare*. — E da *prefondo* (= profundu, § 82) si ha *fondo*, da *ritondo* (= rotundu, ibid.) *tondo*, per la ragione che di fronte a *ri-torto* (= retortu) sta *torto*, ecc.

Altri esempi d'aferesi di *l-* sono lauribaca *orbacca* (§ 135), labrusc-a *ambrostolo*, labyrinthu *abirinto*, *lusingatore* (dal prov. *lauzenga*) *usingatore* Albert. 37 — di *s-* *scalpturire *calterire*, stritt-are *tretticare*, v. CAIX, *Studi*, 639. — Per *amoscino* v. STORM, *Arch. glott.*, IV, 387, e per *arancia* CAIX, o. c., p. 194.

L'aferesi (d'una sillaba) può avvenire inoltre quando in certo modo si SCEMPI una reduplicazione: in *testuilia che riesce a *stoviglia*, si scempia la reduplicazione *t-t*; analogamente bombacu (= βόμβυξ, § 25) dà *baco* e bombyc-attu *bigatto*.

Altri esempi: *vivacius* (§ 178) *vaccio*, e *tuttavia* (tota via § 133) tosc. *tavia*; inoltre *tidelicare* (= *titillicare) *delicare*,

dove i due suoni sono soltanto affini (*t-d*); mentre in necromantia *gromanzia* non si ha nè identità nè affinità. — Per *stoviglia*, v. CAIX, *Studi*, 61, e per *baco* e *bigatto* DIEZ, *Wörterbuch*, II, 8, e FLECHIA, *Arch. glott.*, II, 37 sgg.

146 [301]. La sincope e l'apocope di consonante (o di sillaba) che qui si considerano, vanno spiegate quali **abbreviazioni sintattiche.**

Fra i SOSTANTIVI si abbreviano specialmente gli appellativi, perchè sono quasi privi d'accento: *frate [Diávolo]* diventa *fra [D.]*, così *signore sor*, *madonna* (§ 184) *monna* e consobrinu *cugino.*

Quest'ultima voce è assai singolare; e verrà forse dal franc., come farebbe credere la *g̈*: poichè al franc. *raison* corrisponde l'ital. *ragione*, a *cousin* si fece corrispondere *cugino.* — Un altro esempio di appellativo accorciato sarebbe *figlio* in *fi* dell'ital. ant. — Inoltre avremmo *casa* in *ca* che occorre in Dante, Inf., XV, 54 (e ancora oggi in molti dialetti, ma solo nell'uso avverbiale o preposizionale, cioè a formola atona: *Casa [d'óro] Ca [d'o.]*, ecc.).

Per i VERBI sono da ricordare le forme habes, habet, habent, ridotte ad has, hat, haunt nel lat. volg., e così ha[b]io ed altre, v. §§ 206, ecc.

Inoltre *bisogna* in *bigna* (v. § 141).

Fra gli AVVERBI: *suso giuso* (= sursum deorsum, § 98) *su giù*, *verso* (= versus) *ver.* — Ma le basi di *mai assai* bisogna cercarle nel lat. volg.: invece che dai class. magis adsatis (che avrebbero dato **magge* **assate*), si parte dai volg. **mags* (?) **adsa[t]s*, onde *mai assai*, come sex *sei*, stas *stai*, ecc., § 139.

Aggiungiamo *meglio* (= melius) *me'*, e *non* (= non), onde nel tosc. volg. *n̥*, *ẹn*, *un* (sempre per la mancanza dell'accento: non súm *un sóno*).

Inoltre le INTERIEZIONI: *vieni* (= veni) *vie'*, *tieni* (= tene) *te'*, *guarda* (germ.) *guar.* — V. *Roman. Gramm.*, I, 520 e 521.

147 [196 e 302]. Anche la **prostesi** (cfr. § 145) è provocata anzitutto dallo scambio della *l-* coll'articolo determinato: [il]lu er[v]u (v. ibid.) dà prima *l'ero* poi *(il) lero,* così *ampone* (ted. dialett. *hombeer* ?) *lampone,* germ. *asche lasca,* spagn. *acerola lazzeruola.*

E opiu *loppio,* ape sen. *lape,* echos *leco* ed altri.

Poi, sempre parallelamente ai casi di aferesi (§ 145), si ha la *s-* prostetica scambiata col prefisso *s-* (= ex) *s-baldore* ecc.

Esempio di *d-* prostetica sarebbe *ecco* (= eccu) *decco* nel toscano volg., dove è da vedere un'abbreviazione di *vedi ecco,* come c'indica il francese antico.

Esempi di *n-* prostetica sono abyssu *nabisso,* infernu *ninferno.* E vanno spiegati così: poichè di fronte a *in-novembre* sta *novembre,* da *in-abisso, in-inferno* si estrasse *nabisso, ninferno.* — Invece exire *niscire,* toscano ant., dovrà la *n-* piuttosto all'influenza del prefisso *ni-* (in *nimico,* ecc.).

Spesso la prostesi ha la sua ragione nella CONTAMINAZIONE di due voci in una: *racemulu + *grappolo* (alto ted. ant. graphô) dà *gracimolo* (§ 30), *ranucula + *gracidare* (crocitare, § 89) *granocchia,* *[au]ridiare + *brisa* (german. ?) *brezza.*

E non [a]uritia, onde *urezza* e, coll'*u* consonantizzata, *vrezza, brezza,* come voleva il CANELLO, *Arch. glott.,* III, 392, perchè questa evoluzione contrasterebbe alle leggi fonetiche. — Inoltre abbiamo rugire + *braire* (= bradire) *bruire.* — V. ancora *Roman. Gramm.,* I, 589, dove si troveranno altri esempi.

148 [303]. **L'epentesi di *-r-*** è frequente, a quel che pare, soprattutto dopo *t*: arbutu *albatro* (§ 142), anate *anatra,* vitice *vetrice,* *hinnitire *(an)nitrire* (§ 68), σκελετός *scheletro,* genesta *ginestra,* ballista *balestra,* encaustu *inchiostro* (§ 87), bis sextu *bissestro,* celestis *cilestro* (§ 176). — Anche dopo consonante iniziale: *fustagno* (da *Fostat,* sobborgo del Cairo) *frustagno.*

Inoltre valente *valentre* (cfr. *valentri uomini* Sacch., 7, 22, ecc.).

Un esempio di L o *i* epentetica sarebbe fuscina *flocina fiocina,* ma l'etimo non pare esatto, perchè da sc si aspetterebbe *ś* *(fioscina).*

[305] Difficile a spiegarsi è il più delle volte l'epentesi di *n* (e *m*). In reddere *rendere* s'ha da vedere sicuramente l'immistione di *prendere* (voce affine, perchè di significato opposto, cfr. § 27, 203, ecc.); additu *andito* deve la *n* ad *andare*, satureia *santoreggia* a *santo*, asthma *ansima* (§ 87) ad *ansia*, agonia *angonia* ad *angore*. Ma come spiegare strabo *strambo*, vapor *vampa* (v. però (§ 152), labrusca *lambrusca*, merg-us *marangone*? — Da cubitu nasce, forse per l'influenza di cumbere, *cúmbitu*, onde *gombito* e *gomito* (§ 102).

Altri esempi difficili sono *caputiu *gambugio* (allato a *cappuccio*), che verrà dall'Alta Italia (v. Mussafia, *Beitrag*, 62).
L'epentesi nel tosc. ant. *epilensia* (*epilepsia*) è di " età latina „ : *epilempsia*

[310] Un'altra epentesi speciale abbiamo nelle voci come hibernu *inverno*, *ebriacu *imbriaco*. " Una formola iniziale " insolita, come *iv⊥* [*ivérno*] a cagione d'esempio, se da " un lato rende più agevole lo smarrirsi della vocale sottile " e atona [*verno*], cede facilmente dall'altro all'analogia fone- " tica d'una formola abituale come è, a cagion d'esempio, " *inv⊥* [*invíto*, ecc., onde *invérno*] „.

V. Ascoli, nel bell'articolo *Le doppie figure neolatine del tipo* briaco *e* imbriaco (*Arch. glott.*, III, pp. 442-452).

149 [311]. Restano in fine alcuni casi di **scambi sporadici**, cioè di mutamenti che non ubbidiscono a nessuna delle leggi che abbiamo considerate finora. Anche qui le sonanti occupano il posto più importante.

R in *l*: tempora *temp[o]la* (onde *tempia*), così aridu *alido*, *ceresia (§ 27) *ciliegia*, e nelle voci franc.: serviette *salvietta*.

Inoltre: eboreu *avolio* (allato ad *avorio*) e franc. chartreuse *cialtrosa*.

L in ***r***: dactylu *dattero*, collocare *coricare*; e in ***d***: selinu *sedano*.

E in ***n***, *senaro* (nel sen.).

D in ***l***: traduce *tralce* (§ 72), cicada *cicala*, i cui *l* sono di " età latina ".

E in ***r***, *cecara* nel sen., medulla *mirolla* nel tosc. volgare.

150 [312]. In appendice alla fonetica ci sia lecito un breve cenno sulle modificazioni fonetiche dei **vezzeggiativi di persona**. Cfr. § 146.

Come principio fondamentale va posto il seguente: il nome si accorcia rigettando tutte le sillabe protoniche. — La forma così accorciata prende per consonante iniziale la sua consonante interna (*Giu-séppe* P-*eppe*) o l'iniziale della forma non accorciata (D*u-ránte* D-*ante*), oppure conserva la propria consonante iniziale (*Bartolo*-m*éo* M*eo*).

Altri esempi sarebbero:

1. *Luigi Gigi*, *Giovanni Nanni*, *Angelotto Totto*, *Gugliemmo* (da 'Guglielmo', per dissimilaz., § 142) *Memmo*, *Francecco* (da 'Francesco', per assimilaz.) *C[h]ecco*, *Giromo* (= Giro[la]mo) *Momo*, *Lorencio* (= Lorenzo) *Cencio*.

2. *Benvenuto Buto*, *Giovanni Gianni*, *Benedetto Betto*, *Lorenzo Lenzo*, *Lodovigo Ligo*, *Gheraddo* (Gherardo) *Gaddo* e *Berengheri Berri*; e *Francesco Fresco* (dove si conserva la consonante iniziale insieme a quella che segue, perchè formano un tutto: *Fr*-).

3. *Nicola Cola*, *Aldobrandino Dino*, *Giacobino Bino*, *Guidotto Dotto* e *Ambrogio Brogio*, *Andrea Drea* (che possono anche rigettar la *r*: *Bogio*, *Dea*), ecc.

Altri accorciamenti sono possibili, come si può vedere dalla lista di questi vezzeggiativi (non scevra di errori) che dà **G. Blanc**, *Gramm. der ital. Sprache*, pag. 165. Halle 1884.

MORFOLOGIA

I. — SOSTANTIVO

1. — Reliquie della Flessione.

151 [313]. Il latino ha cinque casi, l'italiano uno solo. Questa singolar riduzione non avvenne certo di punto in bianco, ma per evoluzione più o meno lenta. Quali sono le forme flessionali che sparirono per le prime e non lasciarono traccia in italiano (o in altri idiomi neolatini); quale o quali restarono e diedero origine all'unica forma flessionale del nome italiano?

Due sono le teorie principali che si contendono il campo: la prima fa risalire l'unica forma flessionale ital. all'ACCUSATIVO e al nominativo (che — cadute la *-m* e la *-s*, secondo i §§ 138 e 139 — viene a coincidere per lo più coll'accus.); la seconda all'ACCUSATIVO, al NOMINATIVO e all'ABLATIVO (= dativo). Secondo l'una dunque *servo* continua il lat. s e r v u [m] (= s e r v u [s]); secondo l'altra continua non solo s e r v u [m] s e r v u [s] ma anche l'abl. s e r v o (= dat. s e r v o).

Qui non è il luogo di discutere e nemmeno di esporre per intero le due teorie. Basterà aggiungere al breve cenno già datone che la prima teoria — la quale si potrebbe attribuire alla s c u o l a t e d e s c a — fu fu sostenuta da: DIEZ e dal MEYER-LUEBKE (v. *Grundriss*, I² 481; *Roman.*

Gramm., II, §§ 19 e 108); la seconda, propria della scuola italiana, si deve al D'Ovidio (v. la sua dissertazione *Sull'origine dell'unica forma flessionale del nome italiano,* Pisa, 1872) e all'Ascoli (*Arch. glott.*, II, 416-438, e inoltre III, 466-467; IV, 398-402; X, 262-269). Per altre indicazioni bibliografiche v. specialmente *Arch.* cit., II, pag. 416. — In questa sostituzione dell'unica forma italiana alle varie latine ha molta parte il rapporto (sintattico) fra le preposiz. e il sost. (servo = ad[illu] servu, ecc.), onde rimanderemo ancora al III Vol. (Sintassi) della *Roman. Gramm.*, §§ 40-46. E passeremo a indagare quali resti sporadici delle forme flessionali latine si conservino in italiano.

a) *Nominativo.*

152 [314]. **Singolare.** Nel ricercare le tracce del nomin. singol. rimaste in italiano, sono da prendersi in considerazione soltanto gl'imparisillabi maschili e femminili della III[a] declin. (homo hominis, soror sororis). Per tutti gli altri nomi questa ricerca riesce impossibile, perchè in essi il nomin. dà lo stesso risultato che, secondo le regole fonetiche italiane, si aspetta dall'accusativo (e anche da altri casi); cfr. i parisill. della III: *cane* = nom. canĭs, acc. canĕm (e abl. canĕ, ecc.), *febbre* = febrĭs, febrĕm (e febrĕ) § 57: i maschili e femminili delle altre declinaz.: *muro* = murus e murum (muro), *rosa* = rosa e rosam (rosā); così tutti i neutri: *tempio* = nomin. templum e accus. templum, *lato* = nomin. latus e accus. latus, ecc. ecc.

Le tracce sicure del nomin. singol. sono pochissime. Van ricordati in primo luogo alcuni nomi di persona: homo *uomo* e soro[r] (§ 139) *suoro* nell'ital. ant. (più tardi *suora*), che può esser un latinismo perchè termine chiesastico: lo stesso è da dir forse di *frate* frate[r] (o -t[r]e? (§ 142); poi c'è múlie[r] *moglie* (allato a muliére, § 16, *mogliera*, frequentissimo presso gli antichi fino al sec. XV e oggi ancora in diversi dialetti) e nepos *nievo,* p. e. nel Pulci, ma raro altrove (di fronte al solito nepote *nipote*). Anche rex *re,* princeps *prence* sono voci d'origine non popolare. — Di *-TOR* (*-TORIS*) v'ha curato[r] *curato*, sarto[r] *sarto*; *-O* (*-ONIS*): latro *ladro*,

gluto *ghiotto*. — Infine aurifex *orafo*, presbyter *prete*.

Poi vanno messi qui alcuni NOMI DI ANIMALI: vipio (-onis) *bibbio*, vespertilio *vipistrello*, § 143 (purchè questa base sia esatta, v. § 131).

Fra i molti NOMI DI COSE e gli ASTRATTI che presentano la forma del nomin. latino, forse uno solo è d'origine popolare: *cespo* = caespes (allato a *cespite* = caespite). — Su *tempesta* tempestas v. pag. 132.

[316]. Un posto a parte va assegnato ai NOMI PROPRI DI PERSONA. S'è visto già al § 57 che *Giovanni*, *Chimenti* risalgono ai nomin. Johannēs, Clementēs. Di data più recente sono *Tommaso* Θωμᾶς, *Nicoloso* Nicolaus (dove resta la *-s*, mentre, se si trattasse di origine antica, dovrebbe dileguarsi, § 139), e *Davidde* David, *Melchiorre* Melchior e simili (v. § 88).

[321]. **Plurale.** Nel plur. sono rimasti tutti i nominativi in *-I* e in *-Æ*: infatti *muri* non può derivare che da muri (e non da muros, che avrebbe dato *muro*) e *rose* da rosae (e non da rosas, che, passando per *rosēs*, sarebbe divenuto *rosi*, v. § 57). Quanto ai plur. in -es e ai neutri (-a), naturalmente non si può decidere se la forma italiana rappresenti il nomin. o l'accus., perchè le due forme lat. sono identiche. I nomin. della quarta (arcūs, ecc.) hanno le stesse sorti che quelli della seconda: *archi* = *muri*, ecc., v. § 167.

Fra i NOMI DI PERSONE in -TOR andrebbe messo ancora *avvogadro* (= advocator), dell'ital. ant. (cfr. § 152), che sembra preso dal ven. o da altri dial. it. sett. cfr. trent. *tessadro*, *marzadro*, *desmadro*, ASCOLI, *Arch. glott.*, I, 407). Anche *giullare* (colle varianti *giularo*, *gioladro*, *giocolare*) = joculator è d'origine straniera: prov. *joglar-s* ecc.; così probabilmente *merciadro* mercator [1]). — Che il cit. *curato* risalga a curator insegna il TOBLER, *Gotting. Gel. Anzeiger*, 1872, p. 190;

---

[1]) Per questi nomi in *-adro* v. D'OVIDIO, *Romania*, XXV 303.

e allora il franc. *curé*, che non può risalire a curator, cfr. *trouvère* = -ator, sarà fatto sull'italiano *curato*, secondo il modello *loué* : *lodato*. — *Mezzadro* non va messo qui perchè non viene da mediator ma piuttosto, come pare, da *mediarius (v. Bœhmer, *Jahrbuch für roman u. engl. Sprache u. Literat.*, X, 188; Flechia, *Riv. di filol. class.*, II, 192). — -O (-ONIS). Resta dubbia la derivazione di *bocco* da bucco (v. Caix, *Studi*, 210). Per influenza dell'-*o* di *ladro* (= latr-o) s'ebbe anche *furo*, invece di *fure* = fure. — Fra i nomin. dei NOMI D'ANIMALI non va messo serpens *serpe*: il class. serpens -ntis fu sostituito nel lat. volg. da serpes (per la caduta della *n* dav. *s*, v. § 98), onde gen. serpis (sul modello saepes saepis), caso unico serpe, ital. *serpe*, v. *Roman. Gramm.*, II, pag. 22.

Nei NOMI DI COSE e negli ASTRATTI le tracce del nomin. latino sono, come abbiamo detto, illusorie tutte o quasi tutte. — AS: *pieta* pietas, *podesta* potestas (in Dante, Inf., VI, 96, in rima), *onésta* honestas (Francesco da Barb. 67), *gioventa* iuventas (Caix, *Origini*, 206), *maiesta* majestas sono parte latinismi, parte gallicismi; tanto è vero che, essendo sorti nella lingua letteraria, ebbero poca vita e sparirono presto; *soccita* non continua societas ma è estratto da *socci-o* (§ 129). — -OR (-ORIS): *spago* non deriva da pavor (come vuole il Caix, *Studi*, 53), ma è forse deverbale, cioè rifatto da uno *spagare**(expacare); così *erro* non viene da error, ma da errare. Nè *duolo* viene da dolor, ma da dolere (lo Schuchardt, *Vokal. des Vurgärlat.*, I, 35; III, 9, ci vedrebbe un'immistione di *duolo* = dŏlus). *Vampa* non rappresenta vapor, ma (in una coll'alban. *vāpę*) vappa coll'epentesi di *n* (v. § 148). Rimarrebbe *strido* stridor (allato a *stridore* e *stridio*), ma è stato ricalcato su *grido* (§ 168). — -IO (-IONIS): *tizzo* non va collegato direttamente con titio, ma con un lat. volg. titiu. *Dazio* datio, *prefazio* praefatio sono latinismi, come dimostra lo *zi̯* invece di *zz*, v. §§ 11, 129. *Doccio* non deriva da ductio (come vuole l'Horning, *Zur Geschichte des palat. c im Roman.*, Halle, 1883, pag. 13), ma è deverbale di *docciare* (=*ductiare: v. § 128).

Su *stazzo* v. *REW*. s. v. statio. Ad. ogni modo *stazzo* non è voce toscana: almeno il Rigutini e il Fanfani non la riconoscono. Resta così solo *tenza*, che il Canello, *Riv. di filol. rom.*, I, 131, vorrebbe far risalire a [con]tentio, mentre sarà piuttosto deverbale di un *tenzare* = *tentiare (v. Diez, *Wörterbuch*, IIc, s. v. *tencer*; G. Paris, *Romania*, IV, 480): quanto poi agli ant. *contenza* (in Giov. Villani) e *redenza*, è certo bensì che provengono dai nomin. (contentio, redemptio), ma la qualità stessa delle due voci, cioè il loro significato, ci dice che sono latinismi. Anche *struzzo* struthio sarà probabilmente d'origine letteraria. — -AS (-ADIS). Quanto a *lampa* lampas è da osservare che l'ital. conosce un tema *lamp-*, p. e. in *lamp-eggiare*, *lamp-o*, e che da esso, invece

che da lampas [1]), può venire anche *lamp-a*. *Mezzedima* non rimonta a media hebdomas ma ad un volg. m. *hebdoma -ae (attestato dalle forme corrispondenti ladine e valloni): ad ogni modo, si volesse anche partire da hebdomas, questo non sarebbe un esempio sicuro, per cagione del bd in *d* (invece che in *dd*, cfr. § 120). — -ANS -ES (-TIS): *quadra* quadrans è voce dottrinale. Nemmeno il citato *cęspo* caespes (allato al più frequente *cẹsto* = foglie aggruppate) è un buon esempio, perchè ci aspetteremmo *cęspo* (v. § 21); vero è che ci può aver influito *cẹsto*, anzi è possibile che *cẹspo* non sia altro che *cẹsto* rifatto su *cesp-uglio*. Che *stipo* (armadio) sia da ricondursi a stipes („tronco") non è credibile a cagion della diversità di significato. *Gorgo* non continua gurges, perchè altrimenti se ne avrebbe *gorge* (o *giorgio*).

I nominativi singol. rimasti appartengono dunque per la maggior parte alla lingua letteraria. Si potrebbe aumentare considerevolmente il loro numero, comprendendovi (come fa il Canello, *Riv. di filol. rom.*, I, 131) voci quali *caligo* caligo, *vorago* vorago, *cupido* cupido, *scorpio* scorpio, *splenite* splenites (-tidis) e *bronchite* bronchites, *deca* decas (-adis), *sermo* sermo, *turbo* turbo, *temo* timor, *testudo* testudo, *lapis* lapis, ecc. e *strazio* distractio (Foerster, *Roman. Studien*, IV). — Anche nei NOMI DI LUOGO si troverebbero degli esempi: basti *Giannutri* = Dian[a adi]utrix. — Sui NOMI PROPRÎ DI PERSONA cfr. Bianchi, *Arch. Glott.*, IX, 374, *nota*, che tenta anche una spiegazione per *S. Tomé* Θωμᾶς, *Turpé* Turpés, *Mamma* Μαμμᾶς, ecc., *ibid.*, X, 347 sg. — Le tracce del nomin. lat. sarebbero più numerose ancora, secondo una teoria dell'Ascoli (*Arch. glott.*, X, 90 sgg.); ma di essa non si può qui discorrere, perchè si estende anche agli altri idiomi neo-latini. V. *Zeits. für roman. Philol.*, XI, 284.

---

[1]) O piuttosto dal franc. *lampe*, v. *Rom. Gram.*, II, 24.

b) *Genitivo.*

153 [317]. **Singolare.** Molto meno numerose sono le tracce del genitivo; e naturalmente le forme, in cui appariscono, restarono, per così dire, cristallizzate, cioè perdettero la funzione sintattica di genitivi. Ricorrono abbastanza di frequente in NOMI DI LUOGO: cfr., p.e., *Monselice* Mons silicis, *Porto Venere* Portus Veneris, *Monte Vergine* Monte Virginis; — poi nei nomi dei GIORNI DELLA SETTIMANA: Lunae dies *lunedì*, Martis dies *martedì*, Mercuri dies (§ 57) *mercoledì* (§ 142), Iovis dies *giovedì*, Veneris dies *venerdì*. — E in altri casi, soprattutto nei COMPOSTI: terrae motus *terremoto*, auri pellis *orpello*, pedis, unito coll'alto ted. ant. *stal*, *piedistallo*, salis muria *salemoia* (onde, per assimilazione, *salamoia*); aqúa vitis (o a. vitae) *acqua vite*, e inoltre aquae ductu *acquidotto* (o *acquidoccio*, p. 132), dove l'*-e*, cessando di esser finale e diventando protonica, si mutò normalmente in *i* come anche in *pied-estallo piedistállo* (cfr. secúru *sicuro*, § 64), mentre negli altri composti, dove le due parti rimasero più distinte, restò: *terr-e moto terremoto*. — Cfr. ancora (non facere [rei]) hettae *(non istimare un') ette.*

[322]. **Plurale.** Anche il genit. plur. ha lasciato qualche traccia nei NOMI DI LUOGO: p. e. Monte Laticum *Montelatico*, ma sono però nomi d'origine poco popolare. — Poi in altre voci, LETTERARIE del tutto, come (lingŭa) angelorum *(lingua) angeloro*, così *(regno) Teutonicoro, Boemioro, Dacioro* nell'Aiolfo e in Iacopone da Todi, dal quale citano anche peccatorum *peccatoro* e mortuorum *mortuoro*, e *(regno) feminoro* (Intelligenza 277) invece di *feminaro* feminarum (per influenza dei più frequenti *-oro* = orum), tutti evidenti latinismi che ripugnano allo spirito della lingua.

V., per il gen. sing. nei nomi di luogo, BIANCHI, *Arch. glott.*, IX, 376, X, 305, e D'OVIDIO, *ibid.*, IX, 85; per *ette*, BIANCHI, IX, 404 *nota*, dove si citano altre tracce di genitivo, che sono però illusorie. — Anche

fede dei *fede dei* ib., 376, nel Valdarno superiore, è un esempio sospetto, perchè, se fosse d'origine popolare, si avrebbe *diei* (§ 45). Nel contado fior. si ha inoltre (via) portae Sanctae Mariae *(via) porte Sante Marie,* (festa) S. M. *(le) Sante Marie.* — Gli esempi di genit. plur. di Iacopone e di altri antichi sono tolti da L. Del Prete, ediz. dell' *Aiolfo (del Barbicone)*, Bologna 1863-64. — Non si vede bene se debba mettersi qui anche *si fattoro* Sacchetti 8.

c) *Accusativo.*

154 [318]. Per il **singol.** mancano esempi. *Flagellondei* (flagellum dei) e *regnontuo* (regnum tuum) sono naturalmente latinismi e del resto potrebbero considerarsi anche come nominativi.

[323]. **Plurale.** Anche qui qualche traccia in NOMI DI LUOGO: Intra aquulas *Antraccoli,* Planu [in]tra vineas *Piantraigni,* e, sempre per l'-as, la maniera *far bocchi* = facere buccas § 57 (perchè è poco probabile che quest'-*i* sia sorta da un cambiamento di genere, cioè sia maschile).

Inoltre le MANIERE TOSCANE: *per los deo* per [il]los deos (dove la -s di deos cade normalmente, cfr. § 139, e invece quella di illo-s resta, perchè appoggiata alla *d* seguente); poi, per as-, *tre vias quattordici* = tre volte q. (ma, cosa strana, solo davanti *quattordici,* e non dav. altri numeri) e, in proverbio, *L'è terras dei A seminar otto si raccoglie sei.* V. Bianchi, *Arch. glott.*, IX, 374 sg. — Quel *vias* = volte, come il solito *via* nello stesso significato (*tre via sette*), è la medesima parola che *via* = strada (via). Il passaggio dal signific. 'strada' a quello di 'volta' non è un 'controsenso', come crede il Bianchi, l. c., 376 *nota,* anzi trova numerose rispondenze in altri idiomi neolatini. Egli propone invece l'etimo vice, dove la *c* si sarebbe dileguata come in plácitu *piato*: trés vice séptem *tre vie s.*, poi *tre via s.* Ma il confronto con placitu non regge, perchè questa voce si trova in condizioni ben diverse.

d) *Ablativo.*

155 [318]. **Singolare.** Qui vanno presi in considerazione solo i neutri della III declinazione, perchè negli altri nomi l'ablativo si confuse coll'accusativo interamente o quasi, cfr. flore:

flore[m] ; muro : muru[m] e templo : templu[m] ; rosa : rosa[m]. Inoltre giova escludere i neutri in -er e in -ur (v. § 157) e trattare solo di quelli in -men e in -us.

-MEN. Hanno le due forme a un tempo (e l'uso predilige or l'una or l'altra) i seguenti sostantivi: vimen *vime (vimine)*, crimen *crime (crimine)*, fulmen *fulme (fulmine)*, culmen *culme (culmine)*; poi regimen *regime (regimine)*, numen *nume (numine)*, abdomen *addome (addomine)*, germen *germe (germine)*, foramen *forame (foramine)* e *falsamen *falsame (falsamine)*. Ma è facile provare che tutte queste voci, tranne la prima, originarono (nel modo che vedremo a pag. 137) dalla lingua dottrinale: *crimine* appartiene alla lingua giuridica (la quale si staccò dalla lingua popolare già all'epoca latina); l'ŭ di fŭlmen, cŭlmen farebbe attendere, se si trattasse di voci d'origine popolare, *fǫlmine, cǫlmine* (§ 23); analogamente la ĭ di regĭmine avrebbe dato ę (§ 20) e anche supponendo una base *regīmen, si avrebbe ad ogni modo *reimine*, come in regina *reina* (§ 113). *Numine* non è popolare per il suo stesso significato ; *addomine* perchè la vera forma romanza è la continuazione di *panticia o di ventre, cfr. § 30 ; *germine* è limitato alla lingua scritta (si legge p. e. nell'Alamanni); *foramine* e *falsamine* non si adoprarono mai se non come crudi latinismi. Resta dunque solo *vimine*. Ma anch'esso è sospetto. La forma antica è *vime*, la sola usata p. e. da Dante. A sostegno della popolarità di *vimine* si potrebbe invero addurre il fatto che la forma ritorna in qualche dial. (cfr. comasco *vimni* nel Vocab. com. di P. Monti, 1845); ma vi potrebbe essere stato importato dalla lingua scritta. Si potrebbe anche presumere che, trattandosi d'una voce frequentemente usata al plur., si sia conservato un plur. *vimina* (che si continuò infatti nel bol. *la vemma*) e che su questo, o su *vimini*, sia stato foggiato il sing. *vimine*. — Un caso particolare è *termine*, che non ha accanto il doppione *terme* e sarà una contaminazione di *termino* (= terminu) e **terme* (= termen).

A spiegare poi come le parole dottrinali citate abbiano assunto la desinenza *ˊine*, ci si offrono due vie. La forma ital.

fiore ha la stessa desinenza che l'abl. lat. flore, e così dicasi di *cavallo*: caballo, *rosa*: rosa; su questo modello fu foggiato un *crimine*, ripetendo cioè l'abl. crimine. Oppure crimen (che nella risoluzione popolare aveva perso la *-n*) entrando, naturalmente intatto, nella lingua dei dotti, s'italianizzò alla meglio coll'epitesi di una *-e*, *crimen-e* (poi *crimine*), come Amen *Amen-e* e David *Davidde* ecc. (§ 88), perchè l'ital. non tollera l'uscita in consonante (tranne che nei casi considerati al § 139).

-US. Anche fra i neutri in -us s'incontrano alcune forme di ablat.: genus *genere*, altra voce appartenente alla lingua dottrinale; ulcus *ulcere*, termine della medicina; poi viscus *viscere* e rudus *rudere*, che sono rifatti sui plurali (*visceri*, *ruderi*).

Inoltre van menzionati gli ablat. conservati nelle FORME AVVERBIALI: dulci mente *dolcemente*, ecc.

[324]. **Plurale.** L'abl. plur. s'incontra in numerosi NOMI DI LUOGO, dalla terminazione in *-i* (= -is). Già nelle iscrizioni latine osserviamo che i nomi di città 'pluralia tantum' assumono talora l'abl. anche in funzione di altri casi. Si diceva per es. Aquis sita est invece di Aquae sitae sunt (per influenza di Aquis sumus, Aquis proficiscimur ecc.), onde sorse, in ital., *Acqui*; così da Casis (Casae) sorse *Casi* ecc.

V., per gli esempi delle iscrizioni, *Grundriss*, I² pag. 481, § 54.

e) *Vocativo e Locativo.*

156 [319]. Il **vocativo** è sparito senza lasciar traccia.

Perchè *Domineddio* domine deus è vocabolo d'origine non popolare, assunto dalla lingua della Chiesa [1]).

---

[1]) Vedi però l'antico *figliuole* e qualche altro esempio. *Arch. glott.*, XII, 163, ecc.

[320]. Il **locativo** — che, com'è noto, era usato in latino soltanto coi NOMI DI CITTÀ e di piccole isole: Romae, Corinthi, Carthagine — si è fossilizzato in molti nomi di città italiane. Analogamente ai casi come Aquis sita est (§ 155) si ebbe qui Asculi sita est (invece di Asculum situm est) per influenza di Asculi sumus, ecc., onde in ital. *Ascoli*; così Cinguli (-um) *Cingoli*, [A]rimini (-um) *Rimini*, [A]grigenti (-um) *Girgenti*, Ocriculi (-um) *Otricoli*.

Questa derivazione dell'-*i* ital. dall'-*i* dei locat. era stata già supposta dal DIEZ, *Gramm.*, 10, n. 2, e fu riconfermata poi dal BIANCHI. *Arch. glottol.*, IX, 378.

2. — Genere.

α) *Neutro.*

157 [325]. Il neutro latino non ricompare più in ital. come peculiar forma grammaticale. Già nel latino cominciano a sparire i neutri in -um, o, più precisamente, diventano maschili: forum era identico a servus in tutte le forme flessionali, meno nel nomin. (e nel raro vocat.), il che generava facilmente una confusione fra i due generi; ma poichè i maschili erano più frequenti, i neutri si fecero maschili, e non viceversa, onde forus (per es. in Lucilio). Invece, per motivi analoghi, si conservarono più a lungo gli altri neutri (in -us, -men, ecc.) al singol., e tutti i neutri al plur. Più tardi poi, quando le forme flessionali si ridussero a una sola (§ 151) ne conseguì la sparizione completa del neutro singol. (cioè anche dei neutri in -us, -men, ecc.): finchè si disse servus servi servo, ecc., flos floris e tempus -oris, nomen -inis, ecc., la serie dei maschili non poteva confondersi con quella dei neutri, e però i neutri non potevano diventare maschili; quando invece si disse servu[m], flore[m] e tempu[s], nome[n], nella funzione e di accusativo e di dativo, ecc. (ad nome[n] e non nomini ecc.), le due serie apparvero identiche e i neutri si confusero coi maschili.

Nel **singolare** adunque i neutri diventano MASCHILI, assumendo la forma del nominativo-accusativo (singol.).

Neutri in -*US*: corpus *corpo* e non corpore *corpore*, come flore *fiore*, ecc., così latus *lato*, litus *lito*, pignus *pegno*, pectus *petto*, pondus *pondo*, stercus *sterco*, tempus *tempo*, opus *uopo*, vellus *vello*, glomus *ghiomo*.

In -*MEN*: nomen *nome*, lumen *lume*, semen *seme*, examen *sciame*, stramen *strame*, flumen *fiume*, vimen *vime*, poi i vocaboli dotti carmen *carme*, crimen *crime*, germen *germe*, e le neoformazioni in -amen *-ame*, -imen *-ime*, -umen *-ume* (*bestiame*, ecc.). — Riguardo a *vimine*, *crimine*, ecc., v. § 155.

Per i neutri in -*L* fa d'uopo distinguere fra polisillabi e monosillabi: i polisillabi perdono la -*l*: tribunal *tribuna* (femminile, v. § 160), bacchanal **baccana* (poi *baccano*); i monosillabi sorreggono invece la -*l* con un' *e* epitetica: fel *fiele*, mel *miele*, sal *sale* (cfr. § 139).

L'unico neutro in -*T*, caput, perde la -*t*, *capo* ed entra così di necessità nella serie dei maschili in -*o*.

[327]. Un trattamento a parte richiedono i neutri in -*R*. Accanto a piper *pepe*, cicer *cece*; sulphur *solfo*; marmor *marmo*, stanno acer *acero*, suber *sovero*; fulgur *folgore*, robur *rovere*. Già in latino il genere oscilla precisamente in queste voci, che ora son neutre e ora maschili per l'influenza dei maschili in -*er*, -*or*, -*ur* (il cui numero è relativamente grande): l'attrazione dunque del maschile augur ecc. fece diventar maschile il neutro robur ecc., perciò il caso unico non è più il nomin.-accus. robur ma robure (come augure e flore, ecc.), onde *rovere*. Anche i femminili in -er (del lat. volg.), come ciner, pulver, avranno contribuito a far perdere ai neutri il loro genere. — Il monosillabo cor prende la *e* epitetica: *cuore* (cfr. § 139).

[328]. Alcuni neutri sono diventati FEMMINILI (come abbiamo visto testè di tribunal *tribuna*), e le cause sono in parte identiche a quelle per cui i maschili diventano femminili. Però gioverà toccarne piuttosto al § 160.

[329]. **Plurale.** Il plurale dei neutri talvolta si è conservato nella sua funzione (v. §§ 168, 170), tal altra è diventato singolare femminile. Il passaggio del neutro plur. a femm. sing. ha luogo solo nei casi in cui il plur. assunse significato collettivo: il plur. pecora (da pecus), che prese prima il significato collettivo di 'mandra di pecore', diventò perciò singol., e inoltre femminile, perchè l'*-a* è la desinenza solita dei femminili: (*la*) *pecora*. — Di qui ci vien luce anche sul processo del cambiamento di genere in tribunal *tribuna* (§ 160): come il neutro pecora diventò (*la*) *pecora*, così tribuna[l] diventò (*la*) *tribuna*.

Quest'ultima voce è ad ogni modo d'origine letteraria e pur d'uso letterario: v. §§ 98, 112 e 160.

Fra i neutri in *-US*, oltre *pecora*, che si è veduto or ora, abbiamo tempus, che nel significato di 'tempie' era usato di preferenza al plur., onde s'ebbe, già nel lat. volg., il singol. femm. tempora, o meglio *temp[o]la* e in ital. (*la*) *tempia* (donde un nuovo plur.: (*le*) *tempie*); così viscera (*la*) *viscera* (ora solo (*le*) *viscere*). Anche da ulcus si ha ulcera (*la*) *ulcera*; e qui il cambiamento del numero fu favorito dalla circostanza che la voce appartenne prima al latino dei medici e fu poi appresa, e mal compresa, dal popolo.

Dei temi in *-R* son forse da mettersi qui furfur *furtura (*la*) *forfora* e ver vera (*la*) *prima-vera*. Furfur (che è maschile) può essere diventato neutro già in lat., per influenza dei neutri in -ur (fulgur ecc.), e allora il plur. furfura diventò femm., perchè aveva assunto significato collettivo. Non si vede bene la ragione di vera (*la*) *primavera* (che non ha significato collettivo).

Neutri in *-E*: rete retia *rezza* allato a *rete*. La differenza del significato delle due voci non è precisata dai vocabolari; in origine però *rezza* avrà significato non una singola rete, ma l'insieme delle reti tese in una volta.

I neutri in *-UM* lasciarono naturalmente più numerosi

esempi, perchè sono anche i neutri più numerosi: lignum ligna (*la*) *legna* ‘ da ardere’ (dunque collettivo), così velum (*la*) *vela*, granum (*la*) *grana*, spolium (*la*) *spoglia*, minutio-um (*la*) *minugia*, folium (*la*) *foglia*, e ramum (lat. volg., invece di ramus) (*la*) *rama*. Poi arma ‘plur. tantum’ (*l’*) *arma*, e canistra (anch’esso usato, quasi esclusivamente, al plur.) (*la*) *canestra*. — Fungus avrà avuto forse un plurale *funga, perchè il toscano ha (*la*) *funga*. Viceversa per fomentum fomenta manca la forma (*la*) **fomenta* (e c’è invece *fomento*), ma sarà forse esistita, perchè esiste il plur. *fomente* (allato a (*le*) *fomenta*).

Per *vello* v. Foerster, *Zeits. für roman. Philol.*, IV, 378. — Allato a *ghiomo* = glomus il tosc. ha *gnomero*, che alcuni farebbero risalire all’abl. glomere. Ma, se negli altri neutri vien continuata la forma nomin.-accus. (latus *lato*, ecc.), si vorrebbe sapere il motivo per cui nel caso nostro si continui l’ablat. Potremo ammettere perciò, con maggior ragione, che per influenza di vomer vomeris, il quale assomiglia tanto a glomus glomeris, questo sia diventato glomer e, fatto così maschile, si sia ridotto per conseguenza all’unica forma flessionale glomere (come vomere e pane, ecc.), onde *gnomere* e poi *gnomero*. Cfr. p. 139. Tanto è vero che nell’Italia settentr., dove la *-r* e la *-s* si conservarono più a lungo che nella meridion., vome-r rimanendo più distante da glomu-s, non lo potè influenzare e perciò glomus restò neutro e nella forma nomin. accus. (venez. *ǧemo*, ferrar. e mantov. *ǧemb*), mentre viceversa nell’Italia meridion. vome poteva facilmente mutar glomu in glome, onde glomere (siciliano *ĝiómmaru*, calabr. *ĝiómbiru*, napol. *l̄uómmẹrẹ*, tarent. *ñuémmiru*). Nell’Italia media la forma sett. si associa alla merid.: tosc. *ghiomo* e *gnomero*.

V., per questo paragrafo, E. Appel, *De genere neutro intereunte in lingua latina*, Erlangen, 1883, e la nostra dissertazione: *Die Schicksale des lateinischen Neutrums im Roman.*, Halle 1883.

β) *Maschile e Femminile.*

158 [330]. Il maschile e il femminile hanno conservato in generale intatto il loro dominio. Gli esempi sono superflui: basterà citare le deviazioni della regola, cioè i casi in cui il femminile si è fatto maschile o viceversa. Nella maggior parte dei casi la spinta al mutamento di genere parte dalla forma, in pochissimi dal significato. L’età delle singole de-

viazioni varia naturalmente di molto: alcune s'effettuarono di già nel lat. volg., altre molto più tardi.

159. Femminili diventati maschili. Per la **forma**. Anzitutto i nomi di piante (che, com'è noto, sono femm. in latino): alnus *alno*, ebulus *ebbio*, pinus *pino*, pirus *pero*, ficus *fico*, fraxinus *frassino*, laurus *alloro*, malus *melo* (§ 27), morus *moro*, ecc., e lo stesso arbor (femm.) *albero*. Questi sostantivi in *-o* = -us saran diventati maschili per influenza degli altri *-o*: *servo*, ecc., maschili quasi tutti (§§ 167, 174); poi per influenza di *alno*, ecc., si sarà fatto maschile anche il nome generico: *albero*. Che *alno* ecc. debba il genere all'influenza di *servo*, ecc., e non a cause inerenti al significato, è confermato dal fatto che anche i femm. in *-o* di altro significato diventano maschili: domus *duomo*, smaragdus *smeraldo*, acus *ago*, porticus *portico*, vannus *vanno*. Poi vengono alcune voci dottrinali, come datio *dazio*, praefatio *prefazio*, passio *passio*, echos *la eco* ma *gli echi*. — Poi il franc. (la) toison (*il*) *tosone*, per influenza dei numerosi maschili in *-one* (*cassone*, ecc.) così παρακον-άω *paragone*. — Larix (*il*) *larice*, salix (*il*) *salice*, sono diventati maschili per attrazione degli altri nomi di piante (in -us *-o*) e non per quella dei maschili in *⊥ice* (*artefice*, ecc.), che sono poco frequenti. — In fons, frons (*il*) *fonte*, (*il*) *fronte* (allato a (*la*) *fonte*, (*la*) *fronte*), il maschile subentrò per influenza di *ponte*, *monte* che rimano con quelle voci.

[331]. Per il **significato** sono diventati maschili alcuni femminili designanti in origine cose (femm.) e poi persone (masch.): (*il*) *podestà*, (*il*) *camerata*, (*il*) *cornetta*, (*il*) *trombetta* e (*il*) *guardia* (che è dell'uso toscano); analogamente (*il*) *prigione* [1]. — Finis (femm.) è diventato maschile: (*il*) *fine*, per influenza del sinonimo *scopo*.

---

[1]) Un altro nome di cosa, femmin., diventato nome di pers. masch. è lo stesso *cosa* : *coso*.

Son *problemi insoluti* stirps, palus (femm.), *sterpo* (*il*) *palude* (v. p. e. *al p.*, Dante, Purg., V, 82, e analogamente in testi dialettali).

E incus *(lo) incude* (*gl'i.* Ariosto, *Orl.*, I, 17). — Il Chiabrera usa *la olmo, la pioppo, la platano.* — Materies *(il) madiere* è diventato maschile per influenza dei maschili in *-ere*, da -arius. Su *paragone*, v. Tobler, *Zeits. für roman. Philol.*, IV, 373.

160 [332]. Maschili diventati femminili. Per la **forma:** carcer (*la*) *carcere* (allato a *il c.*), per influenza di *polv-ere*, *cen-ere* (= pulvis, cinis femm.); paries (*la*) *parete* per influenza dei sostantivi in *a-te*, *u-te* (*bonta-te*, ecc.); tribuna[l] (neutro, § 157) *tribuna*, per influenza di *ros-a* ecc. Così cometa (*la*) *cometa*, ma invece planeta (*il*) *pianeta*: si osservi però che in fondo i pianeti sono noti solo ai dotti, non al popolo, mentre le comete, sebbene appaiano di rado, non isfuggono all'osservazione di nessuno; onde per il dottrinale *pianeta* il genere lat. fu conservato, invece per il popolare *cometa* fu dimenticato (e sostituito dal femm. in grazia dell'*-a*). Ancora (*la*) *solfa* (*sol*, *fa*, che dovrebbe essere maschile come (*lo*) *abbiccì* = *a*, *b*, *c*). Infine i neutri in -μα diventati veramente popolari (cfr. § 164): σάγμα *soma*, καῦμα *calma*, κέλευσμα *ciurma*, κῦμα *cima*.

Son *problemi insoluti* cimex, pulex (maschili), (*la*) *cimice*, (*la*) *pulce*.

Si spiegano facilmente nefas *(la) nefa* e *(la) tagliacarta* (allato a *(il) tagliacarte*), *(la) tritapaglia*, *(la) sottocoda* (all. *il s.*) ed altri. Poi l'ital. ant. *(la) dia* nei Lirici del dugento (v. Gaspary, *La scuola poet. sicil.*, 1882, pag. 253) e altrove. — Pei neutri in -μα diventati femmin., incontriamo nell'it. ant. θέμα *(la) tema*, ἰδίωμα *(la) idioma* ed altri (citati dal Nannucci, *Teorica dei nomi*, pag. 674); διάδημα *(la) diadema* usato perfino dall'Ariosto, Sat. IV.

3. — Formazione del plurale.

161. Secondo la diversa formazione del plurale, la declinazione italiana (ch'è ridotta, come vedemmo, alla sola distinzione dei due numeri) può esser suddivisa così:

Prima Classe (in -*A*):

(ros-a, ros-ae). — (poet-a, poet-ae).

α) Femminili	Sing. -*a*, plur. -*e*:	*(la) ros-a*, *(le) ros-e*.
Ital. ant.	" -*a* " -*i*:	*(la) ros-a, (le) ros-i.*
β) Maschili	" -*a*, " -*i*:	*(il) poet-a*, *(i) poet-i*.
Ital. ant.	" -*a* " -*e*:	*(il) poet-a, (i) poet-e.*
" "	" -*a* " -*a*:	*(il) poet-a, (i) poet-a.*

Seconda Classe (in -*O*):

(serv-u, serv-i). — (membr-u, membr-a).

α) Maschili	Sing. -*o*, plur. -*i*:	*(il) serv-o*, *(i) serv-i*.
β) Masch. sing., Femm. plur.	" -*o*, " -*a*:	*(il) membr-o*, *(le) membr-a*.
Ital. ant. (spec. settentr.)	" -*o* " -*e*:	*(il) membr-o, (le) membr-e.*
" " (" centr. e merid.)	" -*o* " -*ora*:	*(il) temp-o, (le) temp-ora.*

Terza Classe (in -*E*):

(pan-e, pan-es). — (part-e, part-es).

Maschili e Femminili .	Sing. -*e*, plur. -*i*:	*(il) pan-e*, *(i) pan-i*.
		(la) part-e, *(le) part-i*.
Ital. ant. (Femminili)	" -*e* " -*e*:	*(la) part-e, (le) part-e.*

Come si vede, le tre classi italiane rappresentano le tre classi omonime del latino, cioè la prima, la seconda e la terza. Ma, come ora vedremo, il dominio delle tre classi latine non coincide sempre con quello delle tre italiane, e la quarta e quinta (lat.) fanno parte ora dell'una ora dell'al traclasse italiana.

162 [335]. Prima classe (in *-A*); α) Femminili, singol. *-a*, plur. *-e*. Comprende:

i femminili della **I**: rosa *rosa* (plur. *rose*), ecc.,

quindi i femm. della **IV**: nurus *nuora*, socrus *suocera* (le cui basi nura, soc(e)ra si leggono già nelle iscrizioni lat.),

e della **V**: rabies *rabbia*, scabies *scabbia*, facies *faccia*, glacies *ghiaccia*,

ma specialmente molti femm. della **III**: cratis *grata*, puppis *poppa*, soror *suora*, vestis *vesta*, glans *ghianda*, frons *fronda*, semens *sementa*, pantex *pancia*, farrago *ferrana*, vorago *frana* (§ 115), grex *greggia*. Particolarmente interessante è *rádica* (radix), che mutò l'*-e* originaria (di radice) in *-a*, fin dal tempo in cui la *c* dav. l'*e* aveva ancora suono velare (§ 96). Si aggiungano due maschili della III: *axalis *(l')assale*, poi *(la) sala*, e [he]res *la reda* (che non è ben chiaro),

e alcuni neutri come pecus *la pecora*, ecc. (v. § 157). Inoltre alcuni sostantivi greci in -MA: σάγμα *soma* ecc. (§ 160), — in H: στροφή *strofa*, — e d'altro tipo: μαγίς *madia* (§ 115), λαμπάς *lampada*, εἰκών *ancona*.

Aggiungiamo ai femminili della IV: manus *mana* del tosc. volg. (cfr. *le mane* Pulci, 7, 64) — a quelli della V: dies *dia* (v. § 160); — e a quelli della III: mulier *mogliera*, lis *lita*, caespes *cespita*, lens *lenta*, cos *cota* Sacchetti, 51, grus *grua*, falx *falcia* Pulci, 27, 66, lapis *lapida* 2, 30, tussis *tossa* 4, 88, sedes *sieda* Boccaccio, Amor. Vis., 17, securis *scura*, apis *apa*, saepes *siepa*, pestis *pesta*, cantio *canzona*, passio *passiona*. Ma *loda* (laus) e *froda* (fraus) saranno da considerarsi come deverbali da *lodare*, *frodare* (cfr. § 152); *sorta* (sors) è d'origine francese *(sorte)* e *fusta* (fustis) d'origine greca (§ 167). — Ai sostant. greci aggiungeremo πεντεκοστή *penticosta*, συγκοπή *sincopa* (Varchi Ercol. 3), poi ἕβδομας *domada*.

163 [336]. Il tipo singol. *-a*, plur. *-i* (femm.) s'incontra spesso nell'ital. ant. *Le porti* pare sia l'esempio più frequente: cfr. Boccaccio, 3, 2, Ranieri S. 6, 134, 143, 150, 164, ecc. (e anche in testi sen.); ma si trova

pure *erbi, pagini, festi, spalli, veni* Boccaccio 7, 5, *calendi* 3, 8. In alcuni di questi esempi sarà da vedere un resto della forma accus. (-as dà regolarmente -*i*, § 57), p. e. in *calendi*, dove è naturale che sia prevalsa la forma accus. sulla nomin., perchè son d'uso frequente i modi come post kalendas *(dopo le calendi)* e ante k., ad k., ecc.; *festi* dovrà forse l'-*i* a *giorni*; e *pagini* ai plur. in -*aggini* (*lungaggini*, ecc.); per *erbi* è da ricordare che nel lat. volg. s'ebbe un ervus (§ 145), onde *erbi* partirà da ervi e non da herbae, o forse insieme dall'uno e dall'altro; *porti* (da *porta*) pare sia stato confuso con *i porti* (*porto*).

Per gli esempi di *porti* ecc. del sen., v. Hirsch, *Zeits. für roman. Philol.* (ma alcuni saranno semplici errori), e per quelli dell'ital. ant., Nannucci, *Teorica dei nomi*, 259 sgg. — Il D'Ovidio, *Arch. glott.*, IX, 90, spiega altrimenti quest'-*i*: egli ci vede l'influenza dell'-*i* dei femmin. della III (*le parti*, ecc.). Ma la lingua ha la tendenza opposta, cioè ad applicare la desinenza del plur. della prima (-*e*) alla terza (*le parte*, § 173).

164 [337]. β) Maschili, singol. -*a*, plur. -*i*. Questo tipo comprende:

i maschili della *I*: *papa papi*, ecc.

e i neutri greci in -MA divenuti maschili (cfr. §§ 160 e 167): δρᾶμα *dramma*, θέμα *tema*, ἐπίγραμμα *epigramma*.

Qui vediamo esplicarsi compiutamente la tendenza ad applicare a tutti i maschili un'unica desinenza (cioè -*i*, perchè i casi come servi sono più numerosi dei casi come poetae), mentre la tendenza analoga per i femminili non arriva a estrinsecarsi che in modo imperfetto (v. § 173).

165. Ma, nell'italiano antico, poeta ecc. segue ancora il tipo singol. -*a*, plur. -*e* (maschili): *eresiarche* Dante, Inf., IX, 127, *omicide* Inf., XI, 37, *pirate* Inf., XXVIII, 84, ecc.; — inoltre il tipo:

166. singol. -*a*, plur. -*a*: *(li) papa* Ranieri S. 115, *(li) duca* Intell. 240, 253, 262, e in testi di sen. ant. *(li) omicida* (*Zeits.*, X, 58).

Che il tipo *i papa* sia più antico del tipo *i papi* ci è forse provato anche dalla gutturale di *colleghi, duchi*: per influenza degli antichi *i collega, i duca* si ebbe *ĝ* anche nei moderni *colleghi, duchi*, mentre se l'-*i* fosse antico la *g* e la *c* si sarebbero forse palatalizzate: *collegi, duci* (come amiḱi *amici*, ecc., §§ 96, 167). — Sorprende un poco il *collegi* (per *colleghi*) del Sacchetti.

167 [338]. Seconda classe (in -*O*): α) Maschili, singol. -*o*, plur. -*i*. Qui si comprendono:

quasi tutti i maschili e i neutri della **II** e della **IV** (cfr. § 168) e i femm. della **IV** che diventarono maschili (§ 159). Abbiamo dunque servus *servo*, spiritus *spirito*, forum *foro*, gelu *gelo*, acus *ago* (plur. *servi*, ecc.).

Inoltre molti maschili e neutri della **III**: passer *passero*, fascis *fascio*, fustis *fusto*, *tralix *tralcio*, sorex *sorcio*, glis *ghiro*, sartor *sarto*, latro *ladro*, e altri nominativi (v. § 152), poi i neutri in -us: tempus *tempo*, latus *lato* ecc. (§ 157; e cfr. § 155), uno in -*l*, bacchanal *baccano* (§ 157), e l'unico in -*t*, caput *capo* (§ 157; ma vedi § 171), in -*r*, sulphur *solfo*, marmor *marmo*,

e un paio di maschili della **I**: pilota *piloto*, regnicola *regnicolo*.

Aggiungiamo ai maschili e neutri della III, vermis *vermo* (in Dante), collis *collo* (ibid.), asser (-is) *assero*, piscis *pescio*, comes *comito*, consul *consolo*, crinis *crino*, uter *otro*, salix *salcio*, consors *consorto*, codex *codico*, sorex *sorco* Inf., XXII, 58, che sarà rifatto su *sorci* secondo il modello *porco* (= porcu) : *porci*. — Un altro maschile della I sarebbe pirata *pirato*. Infine un neutro greco (in μα): φαντασμα *fantasmo* (cfr. §§ 160 e 164).

[339]. In questo tipo il singol. differisce talora dal plur. per certe modificazioni del tema. Homo homines, che conserva la forma nomin. del singol. (§ 152), dà *uomo*: *uomini*. Talvolta si modifica solo la vocale tematica: *dio, dei* (§ 45); tal'altra la consonante finale del tema e precisamente in

-*ARII*: Originariamente si ha, come sembra, nel singol. -*aio* e nel plur. -*ari*; cfr. nei Bandi Lucch. *notaio* 175, 203, 228: *notari* 179, 220, 228; *denaio* 228: *danari* 221, 222 e *miliaio* 215 di fronte a *portonari* 218, *massari* 217; Graziani, *calzolaio* 236: *calzolari* 239, e *gennaio febraio* 236 di fronte a *tegolari* 240 ed altri. Più tardi, come s'è visto, per influenza di *notaio* si ha *notai* (invece di *notari*), e per influenza di *notari*, *notaro* (accanto a *notaio*) ecc.

-(*L*)*LI*: Le forme *capei* (capilli), *cavai* (caballi), *animai* (*animali), *figliuoi* (filioli), ecc., che furono in uso e in parte sono ancora nella lingua poetica, pare che manchino alla più antica prosa toscana. Invece, nella Tavola Rotonda, testo senese, si ha *capegli, cavagli*, e simili; e queste forme con -*l̄* -*i* occorrono anche in altri testi del medesimo dialetto, ma prima in testi aretino-umbri. Guitton d'Arezzo e l'Anonimo dell'Intelligenza le introducono nella lingua letteraria, e da allora sono in uso anche presso altri poeti (cfr. *animai* Inf., II, 2, *figliuoi* XXXIII, 48, *augei* Purg., XXIV, 64, ecc.) [1]).

-*CI* -*GI*. Pare che di regola la gutturale (§ 96) si muti in palatina davanti all' -*i*: *amico amici, porco porci, medico medici, monaco monaci, sparago sparagi*, ecc. Ma questa regola è turbata assai spesso. *Antico* fa *antichi*, che però si spiega senz'altro da antiqui (come *chi che* da *qui que*, § 107); *fichi* si risente dell'influenza dell'ant. plur. *fico* = ficūs (che si conservò in dial. merid.); *fuochi, luoghi, laghi*, dell'influenza degli ant. plur. *f*(*u*)*ocora, l*(*u*)*ogora, lagora* (e di altri, § 170); *giuochi, cuochi* di quella di *fuochi*. *Carichi* è di formazione romanza (cioè un deverbale di *caric-are*). Lo stesso è da dire di *manichi* (rifatto da *manica* = manica), dello straniero *fondachi* (arabo *fondog*) e dei letterari — e però recenti — *grechi* (in *vini grechi*) e *maghi*. Ma è notevole che la forma buona di quest'ultimo si sia salvata nella combinazione *i tre Re Magi*, che è appunto popolare.

Sul modello *notai-o* (e *gome-a* = *vomerea): *notari* (= notarii), ecc. anche *rome-o*, *giude-o* formano nel plur. *rome-ri*, *giude-ri* (≠ romaei, iudaei). — Per i casi di -lli -*gli*, -*i* dei testi ant., v. le accurate ricerche del Caix, *Origini*, 208; e per gli esempi in -*i* di Dante, Zehle, pag. 42 [2]).

---

[1]) Ma v. Parodi, *Romania*, XVIII, 620, *Tristano Ricc.*, CXXXVII, e Bianchi, *Arch. glott.*, XIII, **163** sgg.

[2]) Per il terzo gruppo (ossia quello di ci gi) v. P. G. Goidanich, *La gutturale e la palatina nei plurali dei nomi toscani della prima e della seconda declinazione*. Salerno, 1893. Il Goidanich conchiude (pag. 94 sg.): “... nei plur. dei nomi toscani della prima e della seconda declina- “ zione la forma schiettamente *popolare* è... con la gutturale [*cieche*,

168 [341]. β) MASCHILI nel singol., FEMMIN. nel plur. Singol. *-o*, plur. *-a*.

Solo in una piccola parte dei neutri della **II** e della **IV** (cfr. § 167) si conservò il plur. in *-a*; di preferenza in quelli di significato collettivo e simili. Spesso si ha il plur. in *-i* e in *-a* nella stessa voce: il primo designa allora una pluralità di cose singole (*i fili, cinque fili* ecc.), il secondo una totalità (*le fila* = la filaccia). Il SIGNIFICATO COLLETTIVO è chiaramente espresso in lignum *legno*, ligna (*le*) *legna*, in *fructa *frutta,* ova *uova*, e ancora in fundamenta *fondamenta*, *risa *risa* (sul quale si foggiò *grida*, perchè *grido* non risale a *qu[i]ritum ma è deverbale da *gridare*), meno chiaramente in castella *castella,* linteola *lenzuola* (sul quale si fece pure (*le*) *coltra*; culcit[r]a è femminile singolare) e in *mura, sacca* che in latino sono maschili (muri, sacci); poi in gesta (*le*) *gesta*, che è un latinismo (e non ha che fare con gestus, al quale lo associa lo spirito moderno della lingua o almeno la grammatica). — Subiscono la stessa sorte i NOMI DELLE PARTI DEL CORPO appaiate (perchè hanno anch'essi un significato affine al collettivo): calcanea *calcagna,* *genucula *ginocchia,* brachia *braccia,* labra *labbra,* cilia *ciglia,* terga *terga* (p. e. nel Monti) e corn[u]a *corna*; questi nomi neutri, significanti parti del corpo appaiate, si trassero dietro due altri nomi dello stesso significato, ma originariamente maschili: *dita* e *gomita* (≠ digiti e cubiti). — Poi vengono alcune INDICAZIONI NUMERALI: centenaria *centinaia,* miliaria *migliaia,* millia *miglia,* paria *paia.*

" *ciechi*, ecc.]; invece le forme di plur. in palatina [*amici* ecc.] sono " forme *letterarie*...: esse ripetono la loro prima origine dal fatto " che le gutturali dav. ad *e* ed *i* venivano pronunciate nei testi latini " con la pronuncia palatina romanza " (cfr. §§ 11 e 96). In generale l'autore avrà ragione: ma ci restano dei dubbi, perchè alcune voci dei dialetti hanno precisamente la palatina o un succedaneo della palatina; cfr. p. e. *losi* (da *lo′gi* loci) in Bonvesin da Riva e v. *Roman. Gramm.*, II, pag. 66.

Anche alcuni femmin. della I vanno messi qui: da auricula (singol.) si ha *(la) orecchia*, ma quest'-*a* (singol. femmin.) vien preso per il plur. neutro, onde invece di *le orecchie* si disse *le orecchia* (≠ auriculae) Dittam., IV, 11, e così *le midolla* (≠ medullae), *le minugia* (≠ minuties) Inf., XXVIII, 25, *le unghia* (≠ ungulae), *le mascella* (≠ maxillae), *le nocca* ted. *Knochel*, *le guancia* ted. *wank-ja*. (Ma *le sepoltura* ≠ sepulturae Intellig., 103, pare forzato dalla rima). — Sul modello *le braccia* (= brachia): *braccio* (= brachiu), anche dal nuovo *le orecchia* s'ebbe a formare un singol. in -*o*: *orecchio* (≠ auricula); così, da *le midolla*, *midollo* (≠ medulla), da *le minugia*, *minugio* (≠ minutia). — [345]. Talora il nuovo plurale sparì dopo aver creato questo singolare, per es., (**le massa*): *masso* (≠ massa). Ma il singolare femminile originario *(la massa)* restò con significato collettivo: *la massa* = " un *insieme* disordinato di qualsiv. materia ", mentre *il masso* = " un *singolo* sasso grande "; ed è per questo che essendo maggiore, in certo senso, il concetto del collettivo rispetto a quello della cosa singola (p. e. *pollame* : *pollo*), il femmin. può diventar aumentativo di fronte al maschile, cfr. *buca* : *buco*, *bugnola* : *bugnolo*, *banca* : *banco*, *coppa* : *coppo*.

[341]. Dalla III declinazione non sapremmo citare che crines *crina* (in Ristoro d'Arezzo, che lo accompagna a un *le coma*): risalirà a un crina del lat. volg. nel significato di *capelli* o *peli* in senso collettivo (onde nel bologn. *(la) creina*).

Nella lingua popolare e presso alcuni scrittori si trova un numero maggiore di esempi del tipo sing. -*o*, plur. -*a*. I quali esempi escono dalla cerchia del significato originario (pag. 149), onde non li raggrupperemo secondo i tre significati surriferiti, ma secondo il genere lat.: neutri e maschili. Neutri: ferra *ferra* Intellig., 167 (e l'odierno *ferravecchie*), tecta *tetta* Sacchetti, 86, lecta *letta* 48, Boccaccio, 2, 7, Cecco degli Angiol., 26, peccata *peccata*, coria *cuoia* 23, *quadrella *quadrella* Pulci, 8, 8, molina *mulina*, sola *suola* (che si può metter insieme ai nomi delle cose appaiate). Ma fata *fata* in Dante, Inf., IX, 97, sarà un latinismo. — Maschili (per alcuni dei quali si trova anche in lat. la forma in -*a*, accanto alla masch.): fusi *fusa*, cunei *cogna* Cecco degli Angiol., 23, Sacch., 53, cultelli *coltella* 98 e Boccaccio, 2, 7, *martelli *martella* Cellini, pugni *pugna* Boccaccio, 2, 1, Sacch., 24, toni *tuona* Intell., 109, gradus *grada*, passus *passa* Ariosto, Cass., 27. — Anche alcune *neoformazioni* appartengono a questo tipo, p. e. *fọro* (che si formò da *forare*, cfr. § 152) *fora* Dante, Purg., XXI, 83; *ciondolo ciondola* Buonarroti, Fiera, II, 1, 13 (= " orecchini ", dunque un oggetto appaiato), *grido urlo* (deverbali da *gridare* e da *urlare*, cfr. ibid.), *grida ed urla* Guicciardini,

IX, *guscio guscia.* — Aggiungiamo dai dial. toscani: *murella* Ranieri S. 243, *balestra* 102, 132, *paramenta* 79, oltre *carra* 118, *quadrella* 143, *mulina* 97, 117. Invece il montal. mod. non ha che *prata* e i soliti *dita*, *frutta* (secondo il Nerucci, *Saggio d'uno studio sopra i vernac. della Tosc.*, *Dial. montal.*, 1865) [1].

[343]. Nell'ital. ant. si trova talora il plur. in *-i* allato a quello in *-a* negli stessi vocaboli, con questa sola differenza nel significato che il primo designa la pluralità di cose singole più o meno specificate, il secondo semplicemente il plur.; cfr. *uno di quei letti* di fronte a *le letta* Sacchetti, 48, *uno dei diti* Boccaccio, 2, 1 (e *dei demonii* Intellig., 152, 153, 154, di fronte a *le demonia* 151) [2].

169 [344]. Singol. **-o**, plur. **-e**. Questo tipo appartiene specialmente all'Alta Italia. Il Giuliani dà, nelle sue *Delizie del parlar toscano*, I, 398, *(il) votafuse* (ma *le fusa*); poi abbiamo *le filacce* (ma allato a *le filaccia*). Poca importanza avranno *membre* Inf., XXIX, 51; Purg., VI, 147, *calcagne* XII, 21, *frutte* Inf., XXXIII, 119, perchè stanno tutti in rima (e però potrebbero essere tante licenze) [3], così l'isolato *bodelle* nell'Intellig., 279, e i pochi esempi dei primi Lirici (v. Caix, *Origini*, 207); più importerebbe il *vestigie* che usa Dante (in rima e non in rima, Purg., XXXIII. 108 e Par., XXXI, 81) e anche il Cellini. *Ginocchie* e *membre* nell'Ariosto (Cass., 5, 1; Sat. IV e VII) sono forme ch'egli prese dal suo dialetto materno, ch'era un dialetto settentrionale.

170 [346]. Singol. **-o**, plur. **-ora**. Questo plurale risale all'-ora lat. dei neutri in -us (tempora *tempora*); ma, sul modello *tempo tempora*, anche per altri singol. in *-o* (*dono* donum e *campo* campus, ecc.) si foggiò il plur. in *-ora* (*donora*, *campora*, ecc.). Il tipo è proprio dell'Italia centr. e merid., ma è sparito del tutto dalla lingua scritta moderna, che riconosce solo *donora* (limitato al significato di 'arredi donati alla sposa'); nel dial. (tosc.) del Montale e altrove si sono conservati *pratora, ramora, pugnora* (e *arcora* che divenne *arcola*).

Invece da testi ant. abbiamo *corpora, latora, lidora;* poi *digiunora, granora, pratora, tettora; agora, arcora, campora, elmora, fruttora, fuocora, lagora, nerbora, nodora, ortora, palcora, pannora, pianora, sensora,*

---

[1]) Aggiungi mantella *mantella* Sercambi, 35, pedita *peta* Sacch., 14, 5.

[2]) Cfr. inoltre *due lenzuoli* Lasca, 184, 25, ma *le lenzuola* 197, 14.

[3]) Ma v. Parodi, *Bullett.* cit., pag. 122.

sestora, suonora, gradora Cento nov. ant., *pegnora* Stat. Sen., 172 e *luogora* 148; *borgora* 294 (allato a *borghi* 92), *boscora* 300, *ortora* 33, 48; inoltre *cambiora, bustora* ed altri (Hirsch, *Zeits. für roman. Philol.*, X, 59); *nomora* Stat. S. Maria del Carm. 42; *luogora* Sacch.; *pratora* Intell., 1, 38; *cantora* 95, *fornora* Giov. Villani.

171 [344]. Ma perchè il plur. di questa classe II β si fa, di neutro, femminile: membra *le membra* ecc.? Per rispondere a questa domanda bisogna considerare anche lo sviluppo dei tipi illi servi e illae rosae.

Nel I periodo abbiamo:

Nomin.	illi servi	illae rosae	illa membra
Accus.	illos servos	illas rosas	illa membra

In un II periodo la *-s* dell'articolo (pronome e aggettivo) dei tipi illo-s illa-s (meo-s, bono-s ecc.) passa anche a illa (mea bona) e allora si ottiene:

Nomin.	*illi servi*	*illae rosae*	*illa membra*
Accus.	*illos servos*	*illas rosas*	*illa-S membra*

In un III periodo l'articolo accusat. (illas) che è identico nel tipo illas rosas e illas membra, provoca l'identità del nomin., onde otteniamo:

Nomin.	*illae rosae*	*illÆ membra*
Accus.	*illas rosas*	*illas membra*

[346]. A questo stadio s'arresta il toscano (*le membra*) e perde, dopo la caduta della *-s*, l'accus. perchè altrimenti il plur. (accus.) *illa[s]*, *rosa[s]*, ecc. si sarebbe confuso col singol. (accus.) *illa[m]*, *rosa[m]*. Invece l'ital. settentr. che conservò la *-s* — e insieme l'accus. — più a lungo del toscano, trasporta l'*-as* e l'*-ae* di *rosas*, *rosae* a *membra*, compiendo così l'identificazione del tipo rosae col tipo membra. Onde risulta:

ital. settentr.: nomin. *le rose* = *le membrE* (cfr. § 169),
accus. *las rosas* = *las membraS*;

toscano: nomin. *le rose* ≠ *le membra*.

Ma poi sparisce l'accus. anche nell'italiano settentrionale.

[346]. Ragioni analoghe ha l'altro fenomeno per il quale, come abbiamo visto (§ 170), il tipo *tempora*, *ortora* manca all'ital. settentr. ed è proprio invece del meridion. L'ital. settentr. conservò la *-s* di tempus più a lungo che il centr. e il meridion.: lì s'ebbe *tempoS*, qui *tempo*. Ora il centr.-meridion. *tempO* (= tempu[s]) veniva a coincidere, nella desinenza, con *ortO* (= hortu[m]), e questa identità nella desinenza del singol. potè provocare l'identità anche nel plur., nel senso che il tipo *tempora* (= tempora) trasmise talvolta il suo *-ora* al tipo *orti*: *ortora* (≠ horti). Invece questo non avvenne nell'ital. settentr., perchè qui il singolare *tempoS* differiva dal singol. *ortO*. Anzi, nell'ital. settentr. il tipo *tempora* fu soppiantato del tutto dal tipo *orti*, perchè questo era (nel latino) ben più diffuso che non quello (cfr. § 167); viceversa nell'ital. centr. e meridion. *tempora* resistette ad *orti* (almeno in parte), perchè la desinenza *-ora* era stata rinforzata con *ortora*.

Si ottiene dunque:

Ital. settentr.	*orti*	*tempi*,
Ital. centr. e meridion.	*orti* (allato a *ortora*),	*tempora* (all. a *tempi*).

Aggiungiamo ai neutri in *-a capita* (capita), che usa di frequente Rist. d'Arezzo, v. 3b 32, 19b 16; 32b 25 ecc., ed anche *climata* κλίματα, ibid. 39 a 35; 46 a 20 ecc.

[341]. Una raccolta di materiali per i plur. neutri si troverà nel lavoro del principe L. L. Bonaparte, *On neuter neo-latin substantives*, " Transact. philol. Society ", 1880-1881, 15*-64* (ma riguarda veramente i dial. dell'Italia meridion. e insulare piuttosto che l'italiano).

172 [340]. **Terza classe.** Femminili e Maschili. Singol. *-e*, plur. *-i*. Comprende:

anzitutto i sostantivi della **III** e quelli della **V** che non sono passati al tipo *rosa -e* (§ 162): pars *parte -i* e mare *mare* ecc., fides *fede* ecc.

poi alcuni femminili della **I**: *retina *la redine*, *-i*, ala *l(a)' ale*, *-i* arma (§ 157), *l(a)' arme*, *-i*, ecc.

finalmente alcuni maschili e neutri della **II**: patronu *padrone*, *-i*, carpinu, *carpine*, *-i*. Quest' *-one* e questo *´ine* (≠ onu, inu) si spiegheranno dall'influenza dei suffissi *-one*, *´ine* (= -one, -īne, p. es., *cassone, mansuetúdine*, ecc.). Analogamente *pome* (≠ pomu), p. e., Purg., XXVII, 45, si risentirà dell' influenza dei molti sostantivi in *-(a)me*, *-(i)me*, *(u)me* (= -ame, -ime, -ume, *letame* ecc.).

Aggiungiamo ai sostant. della V: materies *madiere*, meridies *merigge*. — Riguardo ai femmin. della I osserveremo che il fenomeno per cui la forma plur. originaria *(le) redine* (= *retinae), ecc., si conserva nel singol. *(la) redine*, è analogo a quello per cui il plur. *(le) legna* (= ligna) si conserva nel sing. *(la) legna*. In ambedue le serie si tratta di signific. collettivo o sim., v. § 168. Anche *la macine* (≠ machina) si potrebbe spiegare come *la redine*, ecc., ma si può credere inoltre all'influenza del suffisso *-ine* = -ĭne (cfr. *cárpine* pagina 153. Invece per *fulice* (allato a *folaga*) non è necessario ricorrere all'influenza di *-ice* = -ĭce (*frúttice*, ecc.), perchè *fulice* può risalire a fulix -icis (che esiste infatti allato a fulica). Non sono chiari *la tempre* ≠ *tempera (Alamanni, in rima), *l(a)'aste* ≠ hasta (Pulci, XVIII, 66). Nella forma *(la) porte* S. Piero, *(la) porte* del Duomo, *(la) porte* San Brancazio, *(la) porte* Santa Maria, (Villani, III, 2) sarà da vedere l'influenza della forma plur.: *(le) porte* (= portae). — Ai maschili e neutri della II aggiungeremo la serie in *-iere* (*cavaliere*, ecc.), che però non risale direttamente al lat. -ariu (caballariu) ma al franc. *-ier* (*chevalier*, ecc., cfr. § 27); poi *fume* (≠ fumu) e *fime* (≠ fimus) che vanno insieme con *pome*.

173 [347]. Singol. *-e*, plur. *-e* (Femminili).

Questo tipo è proprio della lingua letteraria antica ed è vivo tuttora nella popolare. La lingua tende ad uguagliare tutti i plur. in una stessa desinenza (cfr. § 164), e questa nel nostro caso non può essere se non *-e*, perchè il tipo *rose* è più frequente del tipo *parti* (che per giunta viene a confondersi col maschile: *orti*, ecc.). Cfr. nel Tesoretto *le parte*, *le vertute*, *le gente;* nell'Intellig. *le fauce* 17, *le veste*; e in Dante: *le prece*, *le consorte*, *le face*, *le dape*, *le concorde* (in rima), *le merce* (fuori di rima); *le mane* Cron. Pis., 65, *le chiave* 52, *le parte* 50, *le condannagione* 65, *le torre* 59, *le conditione* 54; in Ranieri S. *le confine* 147, *le nave* 85, *le parte* 87, *le valle* 97, 187, *le mane* 112, *le gente* 119, *le novitade* 107; cfr. ancora per il sen. *le boce*, *le falce*, *le dote*, *le fune*, *le gente*, *le nube*, *le parte*, *le vergine*, *le lape*, ecc. (Hirsch, *Zeits.*, X, 60). Anche il Cellini usò queste forme, che sono del tosc. volg.; v. Flechia, *Riv. di filol. class.*, I, 91.

174 [352]. **Indeclinabili** sono:

I. Tutti i sostantivi uscenti in vocale accentata: *la città*, *le città*, così (*la le*) *virtù*, (*il i*) *piè*, (*il i*) *re*;

II. Quelli in *-i -ie* non accentate: (*la le*) *crisi*, (*la le*) *specie*;

III. I sostantivi uscenti in consonante: (*il i*) *lapis*.

Va aggiunto *mano* nell'ital. ant.: cfr. *le mano* (= m a n ū s , § 56) ancora presso il Boiardo, I, 18, 15 (e tuttora in alcuni dial.), e il moderno *lava-mano* (= l a v a - m a n ū s). — Sul modello *la mano* : *le mano*, anche *la suoro* (= s o r o [r]) fa il plur. *le suoro* nel sen. ant.; v. *Zeits.*, X, 59. — Sono poi indeclinabili i sostantivi in *-ieri* del pis. e del lucch. (*il cavalieri*, ecc.). — Dei casi come *il papa* : *i papa* e *la parte* : *le parte* s'è detto ai §§ 166 e 173.

175 [353]. Anche l'italiano conserva alcune tracce di una declinazione *-A -ANIS*, che dovette estendersi su larga zona del territorio romanzo e comprendeva alcuni nomi di persona masch. e femm.: s c r i b a *scrivano*, *b a r b a barbano*, *p u t t a *puttana* [1]).

Cfr. *Literaturbl. für german. u. roman. Philol.*, 1885, col. 455.

II. — AGGETTIVO

1. — Genere.

176 [357]. La declinazione dell'aggettivo ha subìto naturalmente le stesse sorti che quella del sostantivo, con questa sola differenza, che mentre il neutro del sostantivo s'è salvato in alcuni casi (§§ 157, 168, 170), il neutro dell'aggettivo è sparito del tutto.

Non si deve dare peso veruno a tracce isolate come *le labbra v e r m i g l i a*, Tesor., III, 258 e sim.: non si tratta anzi nemmeno di tracce, perchè son semplici latinismi.

La perdita del neutro nell'aggettivo ha per conseguenza che in luogo delle tre classi di aggettivi del lat. (cioè aggettivi di 3 terminazioni, b o n u s -a -u m, di 2 g r a n d i s -e,

---

[1]) E *m a m m a mammana*, *m a r c h e s a marchesana*. — V. l'importante lavoro di G. Paris cominciato in *Romania* 1894 (pag. 321), ma non ancora compiuto.

e di 1 felix), subentrano nell'italiano due sole classi: aggettivi di 2 terminazioni (o variabili), *buono -a*, e di 1 termin. (o invariabili) *grande* (e *felice*).

Ma anche le classi latine dell'aggettivo — come abbiamo visto per quelle del sostantivo — non coincidono proprio esattamente colle classi analoghe dell'aggettivo italiano; cioè alcuni aggettivi (assai pochi, a dir vero) passano da una classe all'altra. L'unico aggettivo passato dalla classe felice alla classe bonus -a -um è vetus, che com'è noto, è di una terminaz. in lat.: *vieto vieta* (ma ŭrbs vĕtus *Orvieto* e non *Orvieta*; cfr. peius *la peggio*, § 178).

[359]. Passaggio dal tipo *buono -a* al tipo *grande*. Allato a *fino -a* (= finus) si usa, ma più di rado, *fine*, che è preso dal francese (*fin*, sul modello di *vile* ital.: *vil* franc., ecc.).

Lo stesso è di genitus *gente* (franc. ant. *gent*), che oggi non si usa affatto. Le varianti di *lento -a* e *macilento*, *sonnolento*, *frodolento* (= lentus, ecc.), *lente, macilente, sonnolente, frodolente* si risentono dell'influenza dei participî in *-ente* (= ente: *scrivente*, ecc.); la variante di *durácino -a* (= duracĭnus) *durácine* dell'influenza dei sostantivi in *-́ine* (*argine*, ecc., cfr. § 172), quella di *malefico -a* (= maleficus) *malefice* dell'influenza dei sostantivi in *-́fice* (= -fĭce: *artefice*, ecc.). — V. inoltre K. Nyrop, *Adjektivernes Könsböjning i de rom. Sprog.* Copenaghen 1886, pag. 152-154. *Altre* (≠ alteru), *chiare* (≠ clarus), *fiere* (≠ ferus) ed altri esempi analoghi, citati dal Nannucci (*Teorica dei nomi*, 158-704) come d'ital. ant., saranno da considerarsi, in generale, alcuni come gallicismi, altri come forme dialettali venute da regioni dove -u dà *-e*. Perciò non contano.

[360]. Il passaggio dal tipo *grande* al tipo *buono -a* risale in alcuni casi, fino al lat. volg.: pauper *pauperu*, alacer *alecru* (§ 27), onde *povero allegro*. Ma per lo più è avvenuto nell'ital., ed era favorito dal fatto che nel plur. del maschile i due tipi avevano la stessa desinenza: *trist-i* (= tristes) è identico a *buon-i* (= boni), onde la identità si propaga anche nel singol.: *tristo* (≠ tristis). E da *tristo* nasce poi *trista* (sul modello *buono*: *buona*), che aveva una

spinta anche dal plur., nei tempi e nelle regioni del tipo singol. *-e*: plur. *e* (§ 173): dove si ha il plur. femm. *buone* = *triste* sorge *buona* = *trista* (≠ tristis). Oltre a *tristo*, che oggi è differente da *triste* anche nel significato, va notata una serie di aggettivi in *-est(r)o*: alpestris *alpestro*, campestris *campestro*, equestris *equestro*, caelestis *cilestro* (§ 148) e agrestis *agresto*, silvestris *silvestro*, che si risentono tutti dell'influenza di *onesto* (= honestus), *funesto* (= funestus), *foresto* (= *forestus), *rubesto* (= robustus, § 84); poi rebellis ≠ *rovello* (§ 66), che si risente di *novello* (= novellus).

Un esempio a parte è praegnans, che divenne nel lat. volg. *praegnas, v. § 98, e poi *praegnis, perchè la desinenza -as era insolita negli aggettivi: dapprima s'ebbe, naturalmente, il femm. *pregna*, poi il masch. *pregno*.

Nell'ital. ant. era molto in uso anche comunis ≠ *comuno*, evidentemente attratto da *uno*. Dante usa declivis nella forma *declivo*, Parad., XX, 61, e, per turpis, *turpa*, XV, 145 (ambedue in rima). Anche rudis *rudo -a*, sublimis *sublimo -a* occorrono di frequente presso gli antichi [1]. Come si vede, si tratta per lo più di voci d'origine non popolare: declivis avrebbe dovuto dare per risoluzione popolare *dichive* (come inclinare *inchinare*), ecc., § 108. — Anche il suffisso franc. *-iere* (§ 27) si accosta oggi, per solito, al tipo *buono*; p. e. *léger leggero -a*. — Un esempio 'sui generis' è *dolco* (≠ dulcis), v. § 177. — Quanto a *pregnis, cfr. GRÖBER, *Arch. für lat. Lexikogr.*, IV, 448.

[358, 361]. S'è già visto che *bello*, *buono* e *santo*, *grande* possono subire, in date condizioni, una APOCOPE: *bel*, *buon* e *san*, *gran* (§ 62). Anche l'*-a* può apocoparsi in *sol(a)*: *una sol volta* (cfr. per es. Berni, Orl. inn., 28, 38), *una sol voce* (Bembo, Asol., III, 226), *una sol cosa* (Castiglione, Cortig., I, 121), ecc. Va notato che *sol* per *sola* occorre sempre fra *una* e il sostantivo (*una sol volta* ecc. e non *la sol v.*); per conseguenza *sol* perde il suo valore d'aggettivo (cioè il numero

---

[1]) Anche *pusillanimo* (≠ animis) Ariosto, Cass., I, 5, ecc.

ed il genere, che sono espressi a sufficienza dall'*una* e dal sostant.) e diventa quasi un rinforzo avverbiale di *una*; ma essendo atono viene abbreviato, come gli avverbi *or, talor* ecc. (da -hora) in *or bene*, ecc. (v. pag. 60) [1]).

Il Nannucci, *Teorica dei nomi*, riporta da diversi scrittori numerosi esempi di *sol* per *sola* (pag. 365 sgg.) e alcuni di *picciol* per *picciola* (pag. 371).

2. — Formazione del plurale.

177 [357, 358]. Sulla formazione del plurale c'è da osservare soltanto che *-co* fa *-ci*: *critico critici* ecc. (ma anche *cieco ciechi* ecc., cfr. § 167), e *-lo* (*-le*) fa talvolta *-i*: *bello bei* (ibid.).

In un aggettivo nasce dal plurale la forma del singolare: sul modello *critici* : *critico* (= critici criticu) si ottiene da *dolci* (= dulces) la forma *dolco* (≠ dulcis).

3. — Comparazione.

178 [362]. Nell' italiano (come negli altri idiomi neolatini) il comparativo è di solito anorganico, cioè formato da plus *più* (in altri idiomi neolat. magis) e dal positivo: *più lungo* ecc.: l'organico longior ecc. s'è spento. Ma alcuni comparativi organici si sono conservati, cioè i frequenti melior, peior, maior, minor, onde (da meliore ecc.) *migliore, peggiore, maggiore, minore* (allato al quale abbiamo pur

[1]) Questa spiegazione di *sol* per *sola* non regge. Preferiremmo quest'altra: nell'ital. ant. (e analogamente nel franc. ant. e nello spagn. ant.) si diceva *solo la casa, solo una volta* ecc., invece di *una sola volta* ecc. (v. *Roman. Gramm.*, III, § 137); ma *solo* può accorciarsi in *sol* (perchè si tratta di *-o*, v. § 62); e da *sol una volta* si potè ottenere: *una sol volta* ecc.

manco, cfr., per es., *sia manco errore* nel Cellini). Le forme neutre rispettive fungono da avverbi: melius *meglio*, peius *peggio*, minus *meno*; maius *maggio* fu sostituito da *più*.

Ma *meglio*, ecc., prende talora il posto di *(il la) migliore, (i le) migliori*, ecc.: *quest'occhio ch'era il meglio (= il migliore); la peggio son io (= la peggiore)*, ecc., ecc., v. Giuliani, *Delizie del parlar tosc.*, I, 41; *più ne conosco peggio li trovo (= peggiori), una giornata peggio; peggio imbrogli*, anche *alla peggio dei peggi*, ed altri. In G. Cavalcanti, 5, 13, si legge *maggio cura*, il quale esempio ritorna pure in Brunetto Latini. Quest'uso è proprio del toscano volg. e fu introdotto nella lingua letteraria dal Manzoni, v. D'Ovidio, *Saggi critici*, 1875, pag. 576. — Aggiungiamo che l'avverbio setius (compar. organico di sero) si continua nell'aggettivo *sezzo* e [vi]vacius (§ 145) nell'avverbio *vaccio*.

[363]. Il superlativo in *-issimo* non è d'origine popolare, sebbene sia d'uso popolare (§ 11) nell'italiano odierno: la base lat. è -ĭssimus e avrebbe dovuto dare perciò *-ẹssimo* (§ 20) o anzi *-ẹssamo* (§ 71). — Dei superl. 'irregolari' del lat. si sono conservati, oltre a maximu *massimo*, optimu *ottimo*, pessimu *pessimo* (che saranno d'origine letteraria, perchè ci aspetteremmo *massamo* ecc.), anche mĭnimu *mẹnomo*, sŭmmu *sọmmo* e primu *primo* (che non sono più sentiti come superlativi, ma come positivi).

Il Mussafia, *Beitrag*, 33, riporta i superlat. (del tosc. ant.) *bon-ett-issimo, cattiv-itt-issimo*, dalla "Leggenda della croce", *Rendic. dell'Accad. di Vienna*, LXIII, 214 e altre forme analoghe da testi dial. dell'Italia settentrionale e merid. — Il superlativo relativo (*il più grande* e sim.) non va studiato nella Morfologia, ma nella Sintassi.

III. — PRONOMI

a) Personali.

179 [366]. Nello studio del pronome personale convien distinguere tra le forme toniche (o enfatiche): *chi canta? io,* e le forme atone (o proclitiche ed enclitiche): *io cánto, cántami*; inoltre tra le forme in funzione di soggetto e quelle in funzione di oggetto diretto e indiretto.

α) *Forme toniche.*

Soggetto. Quanto alla **I** e **II** persona non c'è niente da osservare. Nel SINGOLARE abbiamo regolarmente, da *eo (forma del lat. volg. per ego) *IO*, da tū *TU*. Nel PLURALE da nōs, vōs *NOI, VOI.*

Nella **III** ci si affacciano alcune difficoltà.

SINGOLARE: *EGLI, ELLA.* La forma femm. è normale: l'ĭ di ĭlla dà ẹ: *ẹlla*. Così l'ĭ di ĭlle: *ẹgli*; ma qui dobbiamo risolvere due problemi. L'uno riguarda la vocal finale (*-i*): soltanto -ē (non -ĕ) e -ī dànno in ital. *-i* (§ 57), ma l'-e di ille è un'-ĕ. Anche per l'italiano, come per altri idiomi neo-latini, gioverà ricorrere alla supposizione che il lat. volg. si sia foggiato, sul modello di quī hī-(c), una forma illī (= *egli*), cfr. § 180. — L'altro problema riguarda -ll- ≠ *-gl-*: si aspetterebbe infatti *elli*, la qual forma si trova ancora in Dante. Alcuni suppongono che *illī davanti a vocale desse *egli*: *illi amat, *elljama*, *egli ama* (cfr. § 131) e dav. a cons. *elli*: illi cantat *elli canta*; questa distinzione che, come pare, esiste in realtà nei manoscritti più antichi della Divina Commedia, si sarebbe poi perduta per la vittoria di *egli*: *egli canta* (≠ illi c.).

PLURALE: *EGLINO, ELLENO.* Le basi ĭllī ĭllae diedero in prima, regolarmente, *ẹlli elle*; poi sorse, nel maschile, *egli*, nel modo stesso che vedemmo per il sing. *egli* (ille);

infine si venne all'epitesi d'un *-no* che è come un anticipamento del *-no* del verbo: *egli*-no *canta*-no e *elle*-no c.

Per influenza della forma *i*-o (= e [g] o) sorge *TU-O* (≠ tu), che è costante presso Albertano. — La distinzione tra le formole *egli ama* e *elli canta* nei manoscritti più antichi della Div. Comm. fu notata dal Gröber, *Zeits. für roman. Philol.*, II, 595 (ma non si osserva veramente in quelli dei Lirici, v. Caix, *Origini*, 211). Ed è del Gröber la spiegazione del nesso *-gl-* ≠ -ll. V. ancora D'Ovidio, *Arch. glott.*, IX, pp. 80 sgg. — In Dante si trova due volte in funzione di soggetto la forma dell'oggetto *ELLO* (= illu, § 180), v. *Zeits.* cit., 598, nota.

180. Oggetto. Per la **I** e **II** niente da osservare. Nel singolare abbiamo normalmente per l'oggetto *diretto* mē *ME*, tē *TE*; per l'*indiretto* ad mē, cum mē ecc *a mẹ, con mẹ* ecc.

Nel plurale per l'oggetto *diretto* nōs *NỌI*, vōs *VỌI*, per l'*indiretto* ad nōs e cum nōs (class. nobis) *a nọi, con nọi, ecc.*

La **III** presenta anche qui qualche difficoltà.

Singolare. Oggetto *diretto* (*LUI, LEI*).

Poichè hī(-c) faceva h*uius* h*ui*(-c) e quī *cuius cui*, anche da istī(-c) s'ebbe, assai per tempo, ist*uius* ist*ui* (§ 187), e così da illī (§ 179) un ill*uius* ill*ui* invece del class. illi (dat.); infine *lui* in italiano e in altri idiomi neolatini. Nel femm. la cosa è più complicata. Sul modello rosa dat. rosae, s'era foggiato, da illa, un dat. ill*ae* (≠ class. illī); poi quest' illae si trasformò, per influenza del nuovo masch. illu-*i*, in illae-*i*, onde *lei*. — Nell'oggetto *indiretto* si resta a queste forme: ad [il]lui ecc. *a lui*, ad [il]laei ecc. *a lei*.

Plurale. *LỌRO*, oggetto *diretto*, per tutti e due i generi. E sorse dal gen. illoru che già nel lat. volg. aveva assunto le funzioni di oggetto: laudat illóru *loda loro.* — Così nell'*indiretto*: donat [il]lóru *dona loro.*

Sul *riflessivo* niente da osservare: sē *SẸ*, ad se = *a sẹ̀* ecc.

Dante usa talvolta in funzione d'oggetto (invece di *lui*) *ELLO*, che è piuttosto forma meridion. e risale normalmente al lat. illu (v. §§ 179

e 182). — Per cui : illui, ecc., cfr. Tobler, *Zeits. für roman. Philol.*, III, 159 [1]).

β) *Forme atone.*

181 [369]. Le forme atone del **soggetto** non appariscono nella lingua letteraria moderna.

Invece nella lingua familiare (nel tosc. e in altri dial.) e nell'antica occorre per la I singol. *I'*, v. Caix, *Origini*, 210. — Per la III il masch. ha nel singol. e nel plur. *E'* davanti a conson. (*e' canta, e' cantano*) e *GLI* dav. a vocale (*gli ama, gli amano*); il femmin. suona *LA* nel singol. (anche per il cosidetto neutro : *la va così*) e *LE* nel plur. (*se le non hanno*, Machiav., Disc., 42).

182 [370, 371]. **Oggetto. I** e **II.** Nel singolare si ha per l'oggetto *diretto* me te [láudat] *MI TI* [*loda*], come secúru *sicuro* (§ 64); così per l'*indiretto*: mī[hi] tī[bi] *mi ti.*

Anche nel plurale le forme dell'oggetto *diretto* sono identiche a quelle dell'*indiretto*: *CI* (e *NE*), *VI* [*loda, dona*]. Che le due ultime (*ne* e *vi*) provengano dalle forme corrispondenti latine (nos nobis, vos vobis) non è verosimile: no[bi]s vo[bi]s devono dare *noi voi*, e questi *noi voi* potevano invero ridursi, perchè atoni, a *no vo*, che s'incontrano infatti, v. pag. 163 (cfr. l'atono *poi* in [*dó*]*poi* [*do*]*po*, § 30); ma non sarebbero mai scesi fino a *ne vi*. Per il *ci* poi, non abbiamo in latino nessuna forma pronomin. corrispondente, nè vicina nè lontana. Ora non v'ha dubbio — e nessuno mai dubitò — che il pronome *ci* sia lo stesso avverbio *ci* (= [ec]ce-hic); il quale avverbio passò dunque alla funzione di pronome, come avvenne di altri avverbi in italiano e in altri idiomi neo-latini. Allo stesso modo andrà spiegato il pronome *vi*, che sarà l'avverbio *vi* (= [i]bi). Così niente impedisce d'identificare il pron. *ne* coll'avv. *ne* (= [i]nde). Anzi, che questa ipotesi sia giusta si deduce dalla forma *nd*

[1]) Vedi inoltre *Roman. Gramm.*, II, § 76.

nel seguente passo di Guido Cavalcanti (19, 3): " Possiamo " ringraziar un ser costui Che *'nd'* a partiti, sapete da cui? " dove *nd* vale evidentemente *ci* (" *ci* ha separati da "), e rappresenta una fase antica dell'evoluzione da inde. " La casuale " identità della iniziale tra n*e* e n*oi* e tra v*i* e v*oi* agevolò " la fissazione del *ne* per la prima persona e del *vi* per la " seconda: solo di tanto c'entrano [nell'origine dei pron. *ne* " e *vi*] i pron. *noi* e *voi* ".

III pers. SINGOLARE. Oggetto *diretto*: *LO, LA.*

Provengono normalmente da [il]lu [il]la, colla solita aferesi dell' il-. La forma maschile può anche perdere, per apocope, la seconda sillaba: il[lu] *il* (*il lodo* ecc.) come l'articolo (v. § 188). — *Indiretto*: *GLI, LE.* La forma del masch. rappresenta illī (per il nesso *gl* v. sempre § 179), la femm. un illae (v. ibid.).

PLURALE. Oggetto *diretto*: *LI, LE.* Non possono partire da illos illas, ma saranno rifatti sul nomin. dell'artic. (*li le* § 188). — *Indiretto*: da [il]lis si ebbe in prima *GLI* (per tutti e due i generi), ma poi subentrò al suo posto la forma tonica *LORO* (v. § 180).

Sul *riflessivo* niente da osservare: se [láudat] = *SI* (§ 64); sībi = *si.*

L'origine del pron. *vi* da ibi fu sostenuta con buone ragioni dal D'OVIDIO (*Arch. glott.*, IX, 77 sg.) contro il CAIX, che ammetteva la derivazione da vos (v. *Giorn. di filol. rom.*, I, 43, e *Origini*, 212). Le forme menzionate di *no* e *vo* (per *ne* e *vi*) s'incontrano in testi del sen. ant., v. CAIX, *Origini*, 212, e HIRSCH, *Zeits. für roman. Philol.*, X, 65. Forse per virtù di questi *no vo, loro* s'è accorciato in *lo* nel senese e similmente anche nell'umbro; v. *Zeits.* cit., 66. — La forma [*e*]*gli* dell'oggetto (masch.) può ridursi ad *EI*: *la terra ei diede* (= *la terra gli diede*) Conti di ant. cav. 198, 199, e perfino ad *I*: *cortese i fu.* Inf., II, 17, *fate i saper* X, 113, *no i fosse a noia* Cavalc., 6, 14, ecc. Queste riduzioni non rispondono a una norma fonetica particolare, ma hanno la loro ragione nella debolezza dell'accento logico (cfr. § 146). — La distinzione nell'uso fra il masch. *li (gli)* e il femmin. *le* non è ben netta: nei manoscritti dei primi Lirici *li* è usato spesso per *le* e viceversa (v. CAIX, *Origini*, 213); oggi s'usa *gli* indistintamente, per il maschile e per il femminile, nel toscano volgare.

[374]. Se a *mi ci, ti vi, gli si* segue un pron. di III pers., oggetto diretto (aton.: *lo la* ecc.), oppure *ne*, l'aferesi dell'*i* di [i]llu (o [il]lu) e di [i]nde non avviene, ma invece quesṭ'*i* si conserva, ed essendo ĭ, dà *ẹ*: mī ĭ-llu donat ecc. mī ĭ-nde d. = *mi ẹ-lo d.*, *mi ẹ-ne d.*; poi la *i* di *mi* si elide: *M-ẸLO*, *M-ẸNE*. Ma non si elide la *-i* di *gli*, bensì lascia la sua traccia nel suono *l̃*: *glielo*, *gliene* ecc., che serve anche per il femminile [1]).

Anche questa spiegazione è del D'Ovidio, *Arch. glott.*, IX, 71, nota.

b) Possessivi.

183 [375]. La lingua scritta riconosce oggi solo forme toniche per i pronomi possessivi, e sono normali tutte:

Singolare.

I pers.: meu *mio*, mea *mia*; mei *miei*, meae *mie* e parallelamente:

II pers.: tou *tuo*, toa *tua*; toi *tuoi*, toae *tue*

così III pers.: sou *suo*, toa *sua*; soi *suoi*, soae *sue*. — V. § 45.

Plurale.

I pers.: nŏstru *nọstro*, -a *-a*; -i *-i*, -ae *-e*

così II „ vŏstru *vọstro*, -a *-a*; -i *-i*, -ae *-e*.

III „ illōru *lọro* per tutti i generi e numeri.

Non si parte dunque da tuu suu ecc., ma da tou sou ecc.; non da noster e vester, ma da nostru e vostru; nè da suu per la III plur., ma da illoru.

Non in ogni tempo fu così semplice, com'è oggi, questo paradigma. Nel fiorent. ant. si trova *MIA*, *TUA*, *SUA* per il plur. masch. e femmin.; cfr. nel Sacch.: li fatti *mia* 39, li panni *mia* 64, dei giovani *mia* pari 54, li *mia* avversieri 44, elle non paiono le *mia*; nel Cellini: i *mia* antichi, i casi *mia*, le mani *mia*, le *mia* buone sorelle, i figliuoli *tua* e *mia*, i *tua*

---

[1]) Nell'ital. ant. si trova talora *lil* per il masch. (= *gli lo*) e *lel* per il femmin. (= *le lo*), v. Nov. 12 e 13. Cfr. *Romania* XVIII, 607 sg. — Delle forme proclitiche *melo*, *mene*, ecc., diede una spiegazione affatto diversa il Parodi, fondandosi sull'uso più antico della lingua, che era *lo mi* ecc. (cioè coll'accusativo che precede al dativo), come è il tipo originario romanzo. V. *Giorn. stor. d. letterat. it.*, X,189 sg. e *Tristano Riccard.*, CLXX sg

disegni; nel Sacch. anche due *sua* cavalli 34, ecc.; così presso il Machiavelli ed altri scrittori, e così tuttora nel popolo.

Poi occorrono *MIE(I), TUO(I), SUO(I)* per il PLUR. FEMMIN.; v. per il sen. *Zeits.* cit., X, 67, e per il pis. Ranieri S.: tutte le *suoi* entrate e tutte le *suoi* castella 86, delle *suoi* genti 94, *suoi* spese 95, ecc.

E *mie, tuo, suo,* per il SINGOL. MASCH. e FEMMIN., nei Madrigali pubblicati dal CARDUCCI, *Studi letterari,* in *Opere* VIII. Bologna, 1893, pp. 347, 363, 371, ecc.; cfr. inoltre nel Cantare di Carduino: la *mie* madre 2, 25; la *mie* porta 2, 11; la *tuo* bontade 2, 40; la *suo* corte 2, 11.

Come spiegare queste anomalie? I casi di *mia* (plur.) si potrebbero dichiarare così: come da [i l] l e i (§ 180) si arriva — attraverso *liei lie'* — a *lia,* in qualche dial. tosc., così da m e i si poteva arrivare a (*miei mie'*) *mia,* e questo *mia* masch. (rinforzato dal *mia* neutro) avrebbe poi vinto il *mie* femmin.: in altre parole, il *mia* normale di *mia servi* = m e i s e r v i (e di *mia castella* = m e a c a s t e l l a) sarebbe passato in *mia rose* $\not\leftarrow$ m e a e r o s a e. Poi l'*-a* di *mia* si sarebbe esteso anche agli altri due pronomi: *tua servi, tua rose, sua s., sua r.* ($\not\leftarrow$ t u i s e r v i, ecc). — *Miei sérvi, tuoi s., suoi s.* potevano farsi *mie' s., tuo' s., suo' s.,* come *mei-táte* (da m e [d] i e t a t e) *meità,* § 54. Poi *mie', tuo', suo',* avendo perduta la caratteristica di masch. plur. (cioè la *-i*) e diventando perciò forme indifferenti, potevano venir adoperati per altri generi e numeri (*la mie madre,* ecc.). E la indifferenza di questi neoformati *mie', tuo', suo'* poteva provocare la indifferenza dei superstiti *miei, tuoi, suoi,* tanto da farli penetrare nel femmin. (*suoi entrate,* ecc.). Ma tutte queste non sono che proposte e bisogna aspettare nuove ricerche [1]).

184 [377]. Delle forme **atone** che possedette il lat. volg. la lingua letteraria moderna non conosce che *MA* (= lat. volg. m a) in *madonna* (= m[e]a d o m[i]n a).

Invece, p. e. nel Cavalc. si legge *l ME core* 35, 2, *nel MI core* 14, 12, *lo TU valor* 11, 5, *del SU disegno* 14, 2 (= lat. volg. m e, t o, s o). Queste forme antiche restano ancora in diversi dial. Anche nell'enclisi; v. p. e. nei Ric. sen. *fratelma* 34, 35, *cognatoma* 44 [2]).

V. lo studio del D'OVIDIO, *Ricerche sui pronomi personali e possessivi neolatini* (*Arch. glott.,* IX, pp. 95-127), a cui s'è già accennato più volte.

---

[1]) Qualche ricerca fece L. E. MENGER, *The historical development of the possessive pronouns in Italian,* Baltimora, 1893, ma v. PARODI, *Romania,* XXV, 137 sgg. — Cfr. anche D'OVIDIO, *Arch. glott.,* IX, 53 sgg.

[2]) E *moglíema* Lasca 106, 25, *moglieta* 112, Sacch. 141 ecc.

c) Indefiniti.

185 [387]. Omne *OGNI* presenta alcune difficoltà. Il nesso mn non può dare *ñ* (scritto *gn*, e nei testi ant. anche *ngn*) ma solo *nn* (cfr. § 122; e in fatti si trova la forma *onne* (per es. nei Conti degli ant. Cav., 200). Si potrebbe supporre che il suono *ñ* sia sorto nella combinazione davanti a vocale: omne homo, onnjomo (§ 78), *ogni uomo* (§ 131); e che questo abbia poi tratto con sè anche *ogni padre* (≠ omne patre). Ma nei Conti cit. si trova *onni homo*, *onne argomento*, 200; onde a questa spiegazione si preferirà l'altra, che lo *gn* parta da *ogna* (= omnia), e più tardi si sia esteso ad *ogni* (≠ omne). — Poi va considerata l'*-i*. L'-ĕ di omnĕ non può dare che *-e*, secondo il § 57: *ogne* (o propriamente *onne*); invece l'-ēs di omnēs dà *-i*: *ogni* (*onni*). Ma poichè per il significato omne è simile a omnes, le due forme si confusero, cioè si adoperò come singol. non solo il regolare *ogne* (*onne*) ma anche *ogni* (*onni*), plurale originario, ed anzi quest'ultimo prevalse e quello sparì. — Invece è usato solo il plur., o almeno di preferenza il plur., in *parecchi -e* = *parĭc[u]li -ae.

Ogna si trova unito di buon'ora col masch.; cfr. *ogna strame* Bandi lucch. 203. Anche *tanta* (= tanta), plur. neutro, s'incontra nell'ital. ant., p. e. nel Bocc., Dec., I, 6, in Ristoro d'Arezzo, ecc., a tacere di testi non toscani.

d) Interrogativo e relativo.

186. L'**interrogativo** quĭs quae fu sostituito già nel lat. volg. dal relat. quī, onde in ital. *CHI;* il quale serve tanto per il masch. quanto per il femm.: *chi è?* (≠ quis, quae est?), e anche per l'accus.: *chi amo?* (≠ quem, quam amo?). Ma il neutro quĭd si conservò (quẹ), onde, regolarmente, *CHE*.

Il **relativo** *che* viene da que[m] e passò anche al nomin. (*che è* ≠ quī est) e al femm. (*che è* quae e., *che amo* ≠ quam a.) e al plur. (*che sono* ≠ quī quae sunt, *che amo*

≠ quos quas a.). — *CUI* serve per l'oggetto indiretto: *cui dono* = cui dono, ma anche per il diretto: *cui amo* ≠ quem a., ecc.

Qui[s] entra pure nella composizione dei pronomi indefiniti *chiunque*, ecc.

e) Dimostrativi.

187 [378]. Dei dimostrativi latini rimase iste nell'*esto* dell'ital. ant. (cfr. anche l'odierno [e]*stamane*, [e]*stasera*); ille assunse funzioni di pron. person. (*egli* ecc., § 179) e di articolo (*il* ecc., § 188). Il pronome d'identità ipse diventò dimostrativo: *esso*. Inoltre restarono iste e ille nella composizione con eccu(m)- oppure [at]qu[e] [1]).

QUESTO = eccu- ĭst-u, *QUELLO* = eccu- illu. I pronomi *questo quello* hanno, nella funzione di aggettivi, la stessa forma per il soggetto e per l'oggetto (*questo padre è*, *amo questo p.*, ecc.); invece nella funzione di sostantivi distinguono tra il soggetto e l'oggetto, e precisamente per mezzo delle stesse desinenze (e per le stesse ragioni, §§ 179, 180) che il pron. *egli*.

Singol. Nomin.: [*è*] *quest*-i (= *egl*-i), *quest*-a (= *ell*-a)
 " Obliquo: [*amo*] *cost*-ui (= *l*-ui), *cost*-ei (= *l*-ei)
Plur. Nomin.: [*son*] *quest*-i (= *egl*-i[*no*], *quest*-e (= *ell*-e[*no*])
 " Obliquo: [*amo*] *cost*-oro (= *l*-oro).

Così *quegl*-i [*è*] ecc.; *altr*-i [*è*] ecc., ma mancano **altr*-ei e **altr*-oro.

L'*e* di [at]que cade e l'ẹ di ẹstu si conserva in qu[e] ẹstu: *qu-ẹsto*. Il contrario avviene in que [ẹ]stúi, dove però l'*e* di que si labializza per influenza della labiale precedente:

---

[1]) V. *Roman. Gramm.*, II, pag. 596-7, dov'è però da cassare la forma rumena, tra le forme che attestano l'atque-, perchè anche eccu-iste può dare in rum. *acest* (v. Tiktin, *Zeits.* cit., XI, 69).

qu̯e-stúi diventa (*qu̯u-stui*) *custui costui* — come *qu̯e-stione*: (*qu̯u-stione*) *custione* ecc. in qualche dialetto.

Nell'ital. ant. occorre anche ***stessi*** (singol.); cfr. p. e. *egli stessi Mi volse*, Inf., IX, 58, 59 (in rima).

IV. — ARTICOLO

188 [380]. L'articolo è sorto dal pron. ille. Manca di flessione, concordando così col nome (*il buon padre* = bonus pater e bonum patrem) e discordando invece dal pronome (*io* = ego, *me* = me). V. §§ 151 e 179 sgg.

Il femm. conserva la seconda sillaba della base latina: [il]-la *LA* [il]lae *LE*; invece il maschile ha *IL I* davanti a consonante iniziale e *LO GLI* davanti a vocale (o *s* complicata ch'è lo stesso, perchè $s^{\text{conson.}} = is^{\text{conson.}}$, v. § 86).

Ma nei manoscritti più antichi di Dante e dei poeti contemporanei il Gröber (*Zeits.* cit., I, 108-110) nota la seguente norma: *l(o)* e *li* [= *gli*] stanno tanto davanti a consonante quanto dav. a vocale [*lo passo* Inf. I, 26, *li parenti* 68; *l(o) animo* 25, *degli altri* 82] e tanto dopo consonante quanto dopo vocale [*rimirar lo p.*; *e li p.*; ecc.]; invece *il i* si trovano solo dopo vocale e solo davanti a consonante [*paura il cor* 15, *de(i) raggi* 17]. *Il i* sono dunque forme enclitiche (cfr. § 189), senza valor sillabico: *paúrail*; invece si comincerà il verso (Inf. II, 1) con *Lo giorno*, ecc.

Nella prosa dell'ultimo quarto del secolo XIII cominciano a predominare *il i*. Dalle ricerche del Caix (*Giorn. di filol. rom.*, II, 1-8) si rileva inoltre che nei Lirici più antichi occorre quasi esclusivamente *lo*, perchè è la forma meridion., mentre nel fiorentino vero e proprio *lo* si avvicenda con *il*.

189 [381]. L'articolo si fonde talora in un tutto con certe preposizioni. Sempre con *di in*, e *a da* (*del nel*, *al dal*, *dei* e *de'* ecc.); invece non sempre e da un'epoca più recente

con *su per* e *con*. *DEL NEL* si spiegano da d[e]-ĭllu (non da de-[i]llu) [i]n-ĭllu. L'*i* di *il* (invece di *ẹl* = ĭllu) si spiegherà dall'enclisi: *é il padre*, mentre in *d-el* (= d[e]-ĭllu) si conserva l'*e* perchè non è atona del tutto (ma semi-atona): *d-él pádre* (cfr. § 67).

Che *del* viene da d[e]-ĭllu (e non da de-[i]llu) disse per il primo, e giustamente [1]), il D'Ovidio, *Arch. glott.*, IX, pag. 71, nota. — Il Caix, *Origini*, p. 201, suppone che *nel* venga da *in de el* (= in de ĭllu), perchè nei ms. degli antichi lirici si trova *in delo*; ma non dice cosa sia cotesto *de*. L'*in del* dei Lirici non consta di *in de el* ma di *ind-el* e non ha che vedere col toscano *[i]n-el*.

V. — NUMERALE

190 [364]. La flessione dei numerali s'è spenta quasi completamente; solo *uno* (= unu) ha la forma femminile: *una* (= una), e *mille* (= mille) la forma plurale: *mila* (= mịl[i]a. Invece nella lingua antica (e ancora oggi in alcuni dialetti) si conservano *duo, dui, due, dua*, che rappresentano duo, e i volg. dui, duae, dua. — La vittoria di *DUE* nell'ital. moderno sarà da attribuire alla sua finale, che pareva la medesima che in *cinqu-e, sett-e, nov-e*; o anche al fatto che *due* era la forma più indifferente rispetto al genere e al numero (perchè l'*-e* può esser desinenza tanto masch. sing., *piede*, quanto femm. sing., *voce*, e plur., *rose*), mentre *duo* è spiccatamente masch. sing. (*servo*) e *dui* spiccatamente masch. plur. (*servi*). Il solo *dua* potrebbe anche parere di desinenza indifferente, cioè femm. sing. (*rosa*) e neutro plur. (*corna*); ma il neutro è relativamente raro nei sostantivi ed assolutamente escluso dagli aggettivi (cfr. § 176).

---

[1]) Ma ora ci resta qualche dubbio: v. *Zeits.* cit., 1897, pag. 329.

La prima delle due ipotesi sul *due* dell'ital. mod. è espressa (ma un po' diversamente) dal D'Ovidio, *Arch. glott.*, IX, 39, nota 5.

Dua sarà stata in origine la forma del neutro, *due* quella del femmin. e *dui* la forma del maschile; ma già nei testi più antichi queste forme sono usate promiscuamente: cfr. *dua compagni* (≠ d u i c.) Sacch., 91, *le dua novelle* (≠ d u a e n.) 33, ecc., così nel Machiavelli, nell'Ariosto, ecc. — Anche il masch. a m b i e il femmin. a m b a e del lat. volg. restarono nell'ital.: *ambi*, *ambe* (oggi, di solito, *entramb-i*, *-e*).

VI. — VERBO

191 [388]. L'italiano perdette molte delle forme verbali latine. Più precisamente: il passivo (c a n t o r, ecc. e le forme dei deponenti: n a s c o r divenne *nasco*, ecc.), ad eccezione del partic. (c a n t a t u s *cantato*, n a t u s *nato*); poi, nell'attivo, i due futuri indic. (c a n t a b o e c a n t a v e r o), il piuccheperfetto indic., il perfetto e imperfetto congiunt. (c a n t a v e r a m, ma v. § 234, c a n t a v e r i m, c a n t a r e m), il perfetto infin. (c a n t a v i s s e), i due supini (c a n t a t u m e -tu), e infine il participio futuro (c a n t a t u r u s).

Il futuro semplice fu sostituito dalla forma perifrastica *cantare-ho*; l'imperf. cong. (c a n t a r e m) dalla forma analoga *cantare-e(bb)i*, § 233, (condiz.) e da *cantasse* che continua il piuccheperf. cong. (c a n t a[v i]s s e m). Quanto al significato, quest'ultimo e c a n t a v e r a m, -e r i m, -e r o sono rappresentati dalle forme (perifrastiche pur queste) *avessi*, *aveva*, *abbia*, *avrò cantato*. — Analoghe sono le forme dei NUOVI tempi *ho*, *ebbi* e *avrei cantato*.

1. — Coniugazioni.

192 [416]. L'italiano ha, in fondo, cinque coniugazioni, cioè le quattro latine: *-are* (= -a r e), *-ére* ed *-ere* (= -ĕ r e

ed -ĕre), *-ire* (= -ire), ed inoltre una flessione incoativa che era propria già del lat. volg. e compare soltanto nelle forme rizotoniche del pres. di -ire: fín-io *finisco,* fín-iam *finisca*, fín-i *finisci*, ecc. (ma fin-ímus fin-iámus *finiamo*, fin-íte *finite* ecc.). V. § 197.

193 [418]. La coniugazione in **-are** ha conservato in ital. presso a poco la stessa estensione che aveva in latino. Pochi verbi vi aggiunse l'ital. dalla coniugazione in *-ĔRE*, come consumĕre *consumare*, tremĕre *tremare*. Poi prosternĕre *prostrare*, ch' è già latino: sul modello cant-*avi* -*atum*, cant-*are*, anche prostr-*avi* -*atum* fece prostr-*are*. Qui non va messo facĕre *fare*, perchè entra nella coniug. in *-are* soltanto per l'infinito.

Poi abbiamo excerpĕre *scerpare*, abburĕre *abburare* (Caix, *Studi*, 132) e minuere *menovare*, § 79, tutti arcaici. Nell'ital. ant. s'incontra inoltre *spegnáre* (e *spegnando*, ecc.), v. Caix, *Origini*, 215 : forse sarà venuto dal sen. dove sonava, normalmente, *spégnare*, p. 71; poi non essendo compreso (appunto perchè forestiero) si sarebbe mutato in *spegnáre*, che però non poteva aver lunga vita. — Anche alcuni verbi in -IRE mutano in *-are* nell'ital. ant.: cfr. finire *finare* (Caix, l. c.): " Continua è l'incertezza nei verbi non latini e nei derivati. Dante usò *schermare, favorare* e così altri: *avvilare, alleggerare, aggradare* ecc. ", per *schermire*, ecc. Aggiungiamo *grugnare* (per *grugnire*).

194 [422]. Pochi verbi passarono dalla coniugazione in -*ERE* a quella di -ēre (**-ẹre**). Già nel lat. volg. s'ebbe, invece di sapĕre, *sapēre*: sul modello hab-*uit* -*ēre* anche sap-*uit* fece sap-*ēre*, onde *sapẹ́re*; lo stesso è di *volere* e *potẹre* (v. § 207). Inoltre cadĕre diventò *cadẹre* già in lat. (e la ragione sarà da cercare nel fatto che gli altri verbi con *a* nel tema sono in -ēre: tacēre, jacere, placere).

Il pis. *cádere* non continuerà il lat. cadĕre, ma sarà piuttosto rifatto da un più antico *cadére* e andrà perciò nel paragrafo seguente.

195. Molto più frequente è il processo opposto, cioè il passaggio dalla coniugazione in -*ĒRE* a quella di -ĕre (⊥ere). Già nel lat. volg. s'era compiuto questo fenomeno per alcuni verbi. Abbiamo dunque: ridēre *rídere*, miscēre *méscere*, mordēre *mórdere*, respondēre *rispóndere*, tergēre *térgere*, tondēre *tóndere*, torcēre (§ 202) *tórcere*, ardēre *árdere*, splendēre *spléndere*, lucēre *rilúcere*, movēre *muóvere*, nocēre *nuócere*, fulgēre *fúlgere* (ant. *fólgere*), mulgēre *múngere*, complēre *cómpiere*, ed *émpiere adempiere* (cfr. § 196).

Dalla coniugazione in -*IRE* abbiamo: -vincīre *avvíncere*, redire *riédere*, e ferire *fiédere*, prurire *prúdere* (§ 142).

In fine uno dalla coniugaz. in -*ARE*: adrogare *arrógere*; che si formò dal partic. adrogĭtus (frequente nella lingua giuridica del Medio Evo), sul modello di casi frequenti come perd*ĕre*: perd*ĭtus*.

[447]. Qui si potrebbe mettere inoltre *ESSE* che prese il -re degli altri infiniti: *ésse-re,* già nel latino volgare.

Aggiungiamo algēre *álgere.*

196 [445]. La coniugaz. in -**ire** è la più diffusa dopo quella in -*are*. L'ital. aggiunse al patrimonio lat. molti verbi della coniugaz. in -*ĔRE*. Sul modello fin-*io* (-*iunt, iam, -ias, -iat, -iant*) fin-*ire*, anche fug-*io* (-*iunt* ecc.) fa *fuggire* (≠ fugĕre). Questo fenomeno si nota già in latino. Oltre *fuggire* abbiamo morio[r] *morire* (≠ *morĕre), e co[n]sio *cucire* (≠ consuĕre), § 127. Poi molti verbi d'origine letteraria, e non solo col presente in -io, rapĕre *rapire*, capĕre *capire*, concipĕre *concepire* (recĭpere *ricẹvere* è popolare anche per la -*v*-, v. § 115); ma anche applaudĕre *applaudire*, annuĕre *annuire*, convertĕre *convertire*, fallĕre *fallire*, digerĕre *digerire*. — Poi offer[ĕ]re, suffer[ĕ]re, proffer[ĕ]re *offrire, soffrire, profferire*: sul modello ap-*erit* ap-*erebam* (§ 210) ap-*erire* (*aprire*), anche *off-*erit* off-*erebam* formano off-*erire* (*offrire*), e suff-*erire*, ecc.

*Sequĕre *seguire* si spiegherà forse da sequi + re (come *essere* = esse + re, § 195).

Dalla coniugazione in *-ĒRE*. La stessa ragione che demmo testè per fug-io fug-ire *fuggire* spiega flor-eo, diventato florio (§ 78), *fiorire*; così complēre *compire* (ed *empire adempire*, cfr. § 195), poenitēre *pentire*, putēre *putire*.

Aggiungiamo gemĕre *gemire*. — Dante ha *offerere* (in rima) e *proferer*, v. Zehle, 71. Così si trova *pentere* p. e. in Dante e nel Boccaccio (che non usano mai *pentire*).

197. La coniugazione **incoativa** — cioè quella che, come s'è detto, è caratterizzata dall'infisso *-ISC* nelle forme rizotoniche del presente di -ire: fín-io *finisco* ecc. (§ 192) — comprende la maggior parte dei verbi in *-ire*. L'*isc* non si usa con *aprire* (e *coprire, scoprire, ricoprire*), *avvertire* (*convertire, divertire*), *bollire, dormire, fuggire, offrire, partire, pentire, seguire, sentire* (*consentire*), *servire, soffrire, vestire*; si usa o no, con *abborrire, apparire, applaudire, assorbire, mentire* (cfr. § 49), *muggire, nutrire, ruggire, tossire*. Come si vede dunque, l'*isc* rifugge soprattutto dai verbi originali e invece è preferito o richiesto rigorosamente dai verbi recenti e derivati.

[416]. La lingua popolare estende l'*-isc-* anche alle forme arizotoniche: non solo dunque fín-io *finisco* ma anche fin-ímus *finischiamo* ecc. — Allato ad *isc* ricorre *-esc-* nel sen., v. *Zeits.* cit., X, 444 (e in altri dial.).

[417]. Vi ha poi un secondo infisso, -ĭ[j]-, sul quale richiamò per il primo l'attenzione il Mussafia (*Zur Praesensbildung im Roman.*, 1883) e che lo Schuchardt (*Literaturbl. für roman. u. german. Philol.*, 1884, colonna 64) deriva dal greco -ιζ-. In Toscana però esso non si adopera che nella sua funzione più antica, di suffisso derivativo dell'intero tema verbale (*lamp-eggi-are* ecc.); mentre serve alla flessione del presente, come *isc*, in altre regioni d'Italia (Abruzzi, Corsica, Venezie) e fuori d'Italia.

2. — Tema.

198 [410]. Il tema si modifica spesso secondo la varia posizione dell'accento.

Consideriamo anzitutto l'**accento**. Anche nella flessione verbale (cfr. § 90) l'accento latino fu di solito conservato fe-

delmente dall'italiano. Tuttavia sofferse qualche turbamento. La prima e seconda plur. nel presente indicativo di -ĕre avanza l'accento (véndĭmus, véndĭtis *vendiámo, vendéte*, § 203); invece nell'impf. congiunt. di tutte le coniugazioni lo ritira (ama[vi]ssémus ama[vi]ssétis, *amássimo amás[si]te*, § 212) e talvolta anche nell'indic. (v. § 210).

[411]. Come abbiamo visto al § 91, in alcuni verbi composti l'accento passa dal prefisso al tema: ré-cĭpit *ricéve*, ré-tĭnet *ritiéne*, ecc. Questo accade se la penultima vocale non sia sincopata; se invece è sincopata, l'accento latino naturalmente si conserva: *deéx-c[ĭ]tat *desta*; cól-l[ĭ]git *cóglie* (§ 201), ed *exé-l[ĭ]git *scéglie*, pór-r[ĭ]git *pórge*, ed é-r[ĭ]git *érge*, *accór-rĭgit *accórge*; á-p[ĕ]rit *ápre* e có-pĕrit *cópre* (ed anche apério, copério che perdettero l'-*i*-, § 201: á-pero *ápro*, có-pero *cópro*). Ma nei verbi di origine letteraria l'accento oscilla: ád-lĕvat *alléva* e súb-lĕvat *solléva*, é-lĕvat *eléva*, ín-tĭmat *intíma*, ád-grĕgat *aggréga*; viceversa e-vī́tat *évita*, e-dū́cat *éduca*, suf-fṓcat *sóffoca*, e meliṓrat pejṓrat, tosc. *mégliora péggiora*, men-dī́cat *méndica*, investī́gat *invéstiga*, adsevḗrat *assé-vera*, ecc., allato a *evíta* ecc.

199 [412]. Quanto alla **vocale** tematica, l'ĕ e l'ŏ devono dittongarsi in *ię uǫ* solo nelle forme rizotoniche (in sillaba libera, §§ 21 e 22): sĕdet = *siędę*, dŏlet = *duǫle*; ma resteranno scempie nelle forme arizotoniche: sedébat *sędeva*, dolébat = *dǫleva*, e, meglio (§ 64), eiectábat (§ 27) *gittava*. Inoltre, au deve dare *ǫ* nelle forme rizotoniche (§ 52): audit *ǫde*, e invece *u* nelle arizotoniche (§ 76): audíre *udire*; ju = *ju* nelle rizotoniche a[d]jutat (§ 98) *aiuta*, ma *i* nelle arizotoniche: a[d]jutare *aitare* (§ 67). Abbiamo dunque:

Ĕ́ = *ie*: *Ĕ⊥* = *e* (*i*); oltre a *siede*: *sędeva*, anche tĕ́net = *tiene*: tenĕ́bat = *tęneva*, vĕnit = *viene*: venibat = *vęniva*, e gli antiquati rĕ́dit = *riede*: redíbat = *rędiva*, fĕ́rit = *fiere* (e *fiede*, § 202): feríbat = *fęriva* (*fędiva*), inoltre

crĕpat = *criepa*, trĕmat = *triema*, prĕcat = *priega*, prĕmit = *prieme*, gĕmit *gieme*, che poi ridussero l'*ie* a *ę*, secondo i §§ 47 e 48: *crępa*, *tręma*, *pręme*, *gęme*. — Tuttavia quęrit (§ 15) = *chiede*, mĕ́tit = *miete* si trassero dietro: *chiedeva* ≠ querébat, *mieteva* ≠ metebat, e viceversa: secábat *sęgava*, negábat = *nęgava*, *sequibat (§ 196) = *sęguiva*, trassero con sè *sęga* ≠ sĕcat [1]), *nęga* ≠ nĕ́cat, *sęgue* ≠ *sĕ́quit (ma presso gli antichi occorrono le forme normali *anniega*, *niega*, *siegue*). Anche leváre = *lęvare* fece perdere il dittongo a *lieva* (= lĕvat), ma qui almeno si conservò la vocale aperta: *lęva* (e non *lęva*), cfr. §§ 31 e 32. — La distinzione fra *gętto* (= iĕcto, § 27) *gittare* (= iectare, § 64) si conserva ancora nel Pulci: cfr. *getta*, VIII, 84 e X, 44, di fronte a *gittarti* 78, *gittiam* 81, *gittò* X, 51.

Ŏ́ = *uǫ*: Ŏ ⊥ = *ǫ*: oltre *duǫle dǫléva* ricorderemo sŏ́let = *suǫle*: solébat = *sǫleva*, vŏ́let (§ 207) = *vuǫle*: volébat = *vǫleva*, *mŏrit (§ 191) = *muǫre*: *moríbat = *mǫriva*, nŏ́cet = *nuǫce*: nocébat *nǫceva*, cŏ́cit (§ 97) = *cuǫce*: cocébat = *cǫceva*, iŏ́cat = *giuǫca*: iocábat = *giǫcáva*, mŏvet = *muǫve*: movébat = *mǫvéva*, sŏnat = *suóna*: sonábat = *sǫnava*, tŏ́nat = *tuǫna*: tonábat = *tonava*, *excŏ́tit (§ 36) = *scuǫte*: *excotébat = *scoteva*. Indi prŏ́bat = *pruǫva*, *trŏ́bat = *truǫva*, che poi ridussero l'*uǫ* ad *o* (secondo il § 48), *prǫva*, *trǫva*. — Anche qui si trova talora il dittongo nelle forme arizotoniche: *nuoceva* ecc., che i grammatici condannano, ma è dell'uso; il che deve dirsi pure degli altri verbi citati, esclusi i primi quattro, e naturalmente gli ultimi due. In *vuotava* ≠ da vo[ci]t-us e *nuotava* ≠ natabat (§ 27) il dittongo giova a distinguerli dagli omonimi *votava* = votabat e *notava* = notabat, e non si tralascia mai. — Viceversa da voláre = *vǫláre* l'*ǫ* passa a *vǫla* (≠ vŏlat); e del pari va perduto il dittongo (ma si conserva l'*ǫ*) in coperíre = *copríre*: cŏperit *cǫpre* (allato al normale ma antiquato *cuǫpre*).

---

[1]) O piuttosto, *sęga* partirà da un sĭcat, che si trova in qualche iscrizione.

Di *ÁU* = *ǫ*: *AU⊥* = *u* non abbiamo altri esempi all'infuori del citato audit = *ǫde*: audibat = *udiva*. — Per influenza di laudat = *lǫda* (e anche di laude = *lǫde*) l'*o* si estende a *lodava* ≠ laudabat. Viceversa per influenza di *flautábat (§ 52) = *fiutava* e **raub*-ábat = *rubava* si ha *fiuta*, *ruba* ≠ *flautat, **raub*-at; e così dall'antiquato *cusava* = *causábat, *cusa* ≠ *cáusat.

IÚ = *ju*: *IU⊥* = *i*: quanto al citato a[d]jútat = *ajuta*: adjutábat = *aitava*, è da osservare che lo *jú* passò poi anche alle forme arizotoniche (*aiutáva*) e l'*i* alle rizotoniche (*aíta*). Inoltre da *dis[je]júnat = *digiuna* dis[je]junábat = *desinava* si formarono due verbi: da una parte *digiunare* (e *digiunava* ≠ *dis[je]junábat ecc.), dall'altra *desinare* (e *desino* ≠ dis[je]juno). E *digiuna desinare* si trae dietro *manduca* (= manducat) *manicare* (≠ manducare), che gli è parente anche per il significato.

Ci sarebbe da aggiungere *dévo*: *dovere* (= debere, secondo il § 66): *esco uscire* (§ 89).

200. Livellamenti nella **consonante** finale del tema.

[414]. Verbi in gutturale. La consonante finale del tema può venir modificata anche dalla vocale della desinenza. Nella coniugaz. in -are la gutturale si conserva davanti all'-*i*: *giuoch-i*, *negh-i* (e *gioch-iamo*, *gioch-iate*, ecc.); ma nelle altre coniugazioni si muta in palatale: *dic-i*, *legg-i* (*diciamo*, *diciate*, ecc.), e così dav. *e*: *dic-e*, *legg-e* (ma *dic-o*, *dic-a*, ecc.). Da *cuoce* ecc. (= cocit ecc., § 97) la palatale passa anche nella prima singol.: *cuocio* (≠ coco). — Anche *cucio* ha naturalmente la palatale nella prima singolare: *cucio* = cosio (class. consuo) come *bacio* = basiu ecc., § 127. — Sul modello *conosce* (= co[g]noscit ecc.): *conosco conoscono* (= co[g]nosco -scunt), avviene che *esce* (= exit, § 120) provoca *esco* ed *escono* ≠ exeo ed exeunt, invece di **escio esciono*.

Nel fiorent. volg. si ha *dichiate* (per *diciate*) per influenza di *dico* ecc. Viceversa nel Buonarroti si legge *ardiscio* Tancia 909 (per *ardisco*), ri-

fatto su *ardisce* ecc. Invece *fuggio fuggia* che s'incontrano in Dante sono forme normali (= fugio fugiam) che si traggono dietro *reggia* (≠ regat) Inf., XXIV, 30, e *leggia* (≠ legat) Dittam., V, 24, *distruggia* (≠ destruat § 202) Pucci, Centil., LXXII, 42; ma si trova anche *pascia* Dittam., I, 26 (≠ pascat), *increscia* 3, 3 (≠ increscat), *nascia* V, 21 (≠ *nascat) sempre per influenza della 3ª singol. ecc. (*pasce, incresce, nasce* = pascit, increscit, *nascit)[1]. — Cfr. Caix, *Sull'influenza dell'accento nella coniugazione* (*Giorn. di filol. rom.*, II, pp. 10-18).

[462]. Notiamo qui il fenomeno (analogo, ma non identico, a quello ricordato pur ora) per cui il tema di *poss-o, -ono* (= poss-um, -unt) si diffonde, nel senese, alle forme *poss-eva, -ei, -ere, -uto* (≠ pot-ebam ecc. § 207), v. *Zeits.* cit., X, 441; cfr. inoltre *possuto* Ariosto, Cass., 1, 4, *possette* § 216 Cellini, e analogamente in altri dialetti.

201 [463]. Verbi in -i̯o. I più dei presenti in -i̯o (e quelli in -eo, che poi si è ridotto ad -i̯o, cfr. § 78) perdettero l'i̯, uniformandosi alla maggioranza dei verbi (che non ha l' -*i*). Adunque, per influenza di cant-*o*, vend-*o*, ecc., anche dorm-*io*, tim-*io* (= -*eo*) diventano dorm-*o*, tim-*o* (onde *dorm-o, tem-o*). Ma nella lingua antica (e nell'antiquata) le tracce dell'*i* sono ancora numerose, mentre nella moderna diminuiscono sempre più. Di questi verbi latini in cons. i̯ (v. § 127) l'italiano conserva (o conservava) i seguenti:

CI̯ = ***cci̯***: facio *faccio*, taceo *taccio*, iaceo *giaccio*, placeo *piaccio*, noceo *noccio* (e così faciam *faccia* ecc.).

DI̯ = ***ggi***: video *veggio*, sedeo *seggio*, allato a *vedo, siedo*. — Sul modello *vedo veggio* anche *chiedo* (v. § 142) forma *cheggio* ≠ quaero.

RI̯ = ***j***: morio[r] *muoio*, pareo *paio*.

LI̯ = ***gl***: salio *saglio*, soleo *soglio*, voleo (§ 207) *voglio*.

BI̯ PI̯ = ***bbi ppi***: solo nel congiunt. habeat *abbia*, sapiat *sappia*; ma debeo lasciò nell'ital. ant. un *debbio*,

---

[1]) Il tipo *pascio* in primo luogo, e poi anche il tipo *leggio*, ecc., sono normali nel pisano-lucchese (cfr. *Arch. glott.*, XII, 164, 176); dai quali dialetti devono per buona parte provenire le forme ricordate nel testo e le altre non poche, adoperate nell'antica poesia. Vedi Parodi, *Bullett.* cit., III 129 sg.

che poi, in unione col seriore *dev-o* (= d e b - o), diede origine a *debb-o* (cfr. § 206).

Le forme con *NJ* = ***gn***, v e n i o *vegno*, t e n e o *tegno*, r e m a n e o *rimagno* e *vegna* ecc. non s'usano più. Siccome di fronte a *f r a g n a* ecc. (collo *gn* venuto da *fragnere*; § 121) stava *franga* (= f r a n g a m), così di fronte a *v e g n a*, *t e g n a*, *r i m a g n a* sorsero *venga*, *tenga*, *rimanga* (≠ v e n i a m). Sul modello *r i m a n e v a* *rimango* s'ebbe poi, da *poneva*, anche *p o n g o* (≠ p o n o).

Analogo al caso di *frango vengo* ecc. è il seguente: sul modello *c o g l i o* (collo *gl* venuto da *cogliere* § 121) *colgo* = c o l l[ĭ]g o, l'antico *v a g l i o* diventa *valgo* ≠ v a l e o (e così il raro *c a g l i a*: *c a l g a* ≠ c a l e a t). — Le forme *vaglia -o*, *caglia -o* e *coglia -o* non sono più dell'uso comune (*vaglia* resta solo nell'espressione *v. postale*), mentre invece *voglia -o* restò, perchè verbo molto frequente e anche perchè se avesse preso anch'esso *lg*, si sarebbe confuso con *volga -o* (da *volgere*, § 202); lo stesso varrà per *soglia -o*, che si sarebbe confuso con *sciolga -o* (da *sciogliere*, ibid.).

Più difficili sono le forme come *veggo*, *seggo*, *chieggo*. Si spiegheranno forse così. Poichè il succedaneo di f u g i o conservava la *i* nell'italiano antico, *fuggio*, ma poi la perdette anche esso e divenne così *fuggo* (cfr., per il *gg*, § 134), riesce probabile che, nel tempo in cui *fuggio* viveva accanto a *fuggo*, dai noti *veggio*, *seggio*, *chieggio* si traesse *veggo* ecc. (≠ v i d e o).

Cfr. Mussafia, *Beiträge zur Geschichte der roman. Spr.*, 1862. — Il modello *vedo* ecc.: *veggio* (≠ v i d e o) provocò, oltre al ricordato *chieggio*, p. 177, anche *credo*: *creggio* (≠ c r e d o), *fiedo*: *feggio* (≠ f e r i o), *cado*: *caggio* (≠ c a d o), e forse *chiudo*: *chiuggio* (≠ [i n] c l u d o); e *chiuggio*, *caggio*, *feggio* provocano *chiuggo*, *caggo*, *feggo* per la ragione che s'è detto. — Di questi tre tipi seriori con *g* (*vengo*, *valgo*, *veggo*) il più antico pare *vengo*; poi seguirebbe *valgo*, perchè p. e. in Dante e Brunetto Lat. perdurano esclusivamente le forme originarie (*vaglio* ecc., cfr. Zehle, pag. 42, e Wiese, *Zeits.* cit., VII, 332); e da ultimo sorse *veggo*, i cui esempi più antichi occorrono in testi sen.: *chieg(g)o* (e anche *corgo* ≠ c u r r o. *Zeits.* cit., X, 435 sgg., che è pure in Guittone d'Arezzo), poi in Albert., 23, e nel Pulci (che conserva *veggio* solo per amor della rima

7, 80). — Il *saccio* dei Lirici è venuto dai dial. meridion. (dove *sapio* dà, normalmente, *sacću*, v. § 130), ma si trova anche nella prosa del Sacchetti (71), onde forse potrebbe essere rifatto su *faccio* (perchè i due verbi sono parenti in alcune forme, v. § 206).

202 [456]. Il tema del presente può venir modificato, nella consonante, anche dal TEMA DEL PERFETTO. Siccome al perf. *ressi* e al part. (perf.) *retto* corrisponde il pres. *reggo*, *reggere* (= r e g e r e, § 134), così a (*di*)*strussi*, (*di*)*strutto* si fè corrispondere (*di*)*struggo*, (*di*)*struggere* (≠ s t r u e r e). Sullo stesso modello (r e *x* i r e *ct* u m : r e *g* e r e) anche t r a *x* i t r a *ct* u m producono t r a *g* e r e (≠ class. t r a h e r e), onde *trarre* secondo il § 116. Così, sul modello *dissi* (= dicsi) *detto* *dicere*, anche *torsi* *torto* fanno *torcere* (≠ t o r q u e r e).

Analogamente il modello *colsi colto, colgo* (= c o l l[i]g o) è ricopiato da *volsi volto, volgo* (≠ v o l v o) e da *tolsi tolto, tolgo* (≠ t o l l o); ma nel senese si conserva l'originario *ll* : *tollere.* E il modello *scelsi scelto, scelgo* (=*e x e l[i]g o) è seguìto da *svelsi svelto, svelgo* ≠ e[x] v e l l o ; ma l'originario *ll* resta in *svellere.* — Un'origine più complicata ha *intrido -ere*: poichè al participio f i n *itum* corrisponde l'infinito f i n *ire*, il partic. i n t r *itum* provoca un *i n t r *ire*; il quale i n t r i r e, quasi sommato coll'originario i n t e r e r e (lat. class.), dà *intrirere*, onde, per la dissimilazione di *r-r* in *d-r* (v. § 142), *intridere.* Questa dissimilazione ha luogo pure in q u a e r e r e *chiedere*, e in *p r ú r e r e f é r e r e* (§ 195) *prudere fiedere.* Poi dall'infinito *chiedere* (= q u a e r e r e) la *d* passa anche in altre forme (dove non segua *r*): *chiedo chiedeva* ecc. ≠ q u a e r o, q u a e r e b a t, ecc.

Il sen. *tollere* è dato in *Zeits. für roman. Philol.*, X, 442. — Accanto a *fiedere* si hanno le forme *ferire* (dell'uso odierno), *fedire* Sacch., 70; *fere* Cavalc., 9, 4, *fiere* 14, 10; *fedito ferito* Sacch., 70; Cavalc., 26, 13; 7, 11 ecc.

[472]. L'ASCOLI spiega *intridere* (≠ i n t e r e r e) da *intriso*, sul modello *prendere* (= p r e h e n d e r e): *preso* ecc. (*Arch. glott.*, X, 86, nota); ma converrebbe spiegar prima *intriso* (≠ i n t r i t u m). Nè basta a ciò il supporre che - i t u m sia stato sostituito da - i s u m, perchè a tale sostituzione mancherebbe la spinta.

3. — Desinenze.

A meglio chiarire la storia delle desinenze (e delle forme verbali in generale), daremo i paradigmi, e metteremo nella prima riga la base latina (reale o supposta, v. § 12) e nella seconda riga la forma che risponde alle norme fonetiche che abbiamo viste; la qual forma starà tra parentesi quadre se manca all'italiano moderno, sia che si trovi o no nell'italiano antico. Nella terza riga seguirà la forma anormale, in uso.

A) Presente.

203. 1. — *Indicativo.*

cant-o	cant-as	cant-at	cant-amus	cant-atĭs	cant-ant
cant-o	*cant-i*	*cant-a*	[*cant-amo*]	*cant-ate*	[*cant-an*?]
			cant-iamo		*cant-ano*
pare-o	par-ēs	par-ĕt	par-ēmus	par-ētĭs	par-ĕnt
pai-o	*par-i*	*par-e*	[*par-ẹmo*]	*par-ẹte*	[*par-en*?]
			pa-iamo		*pai-ono*
scrib-o	scrib-ĭs	scrib-ĭt	scríb-ĭmus	scríbĭtĭs	scrib-unt
scriv-o	[*scriv-e*]	*scriv-e*	[*scriv-ẹmo*]	*scriv-ẹte*	*scriv-ono*
	scriv-i		*scriv-iamo*		
sali̯-o	sal-īs	sal-ĭt	sal-īmus	sal-ītĭs	sali̯-ŭnt
sagli-o	*sal-i*	*sal-e*	[*sal-imo*]	*sal-ite*	*sagli-ono*
			sagl-iamo		

[389]. **Singolare.** La I pers. conserva l' *-o* normalmente (§ 56): *cant-o* (= cant-o) ecc. — Sull' e di pareo e l'ị di salịo (*saglio* ecc.), v. § 201.

[390]. **II.** Per attrazione dell' *-i* normale di *cant-i, par-i, sal-i* (= -as, -ēs, īs, § 57) si ottiene *scriv-i* (≠ -ĭs, ibid). Ma la forma originaria (*scriv-e*) resta ancora, come sembra, in testi antichi.

La **III** persona esce, normalmente, in *-a* = -at e in *-e* = -ĕt, -ĭt (Si noti che anche l' -it di salīre ha ĭ).

[391]. **Plurale.** La **I** pers. va soggetta a varî turbamenti. — Intanto, per influenza di cant-āmus, par-ēmus, salīmus, anche scríb-ĭmus si fece presto parossitono: scrib-ímus. — I succedanei normali *cant-amo*, *par-ęmo*, *scriv-ęmo* si trovano ancora nei testi ant., ma *sal-imo* no. Tutte queste desinenze furono sostituite da *-iamo*, che si spiegherà così: per influenza del frequentissimo *s-iamo* (§ 208) si ebbe anzitutto *st-iamo*, suo parente per il senso, poi *d-iamo*, perchè *dare* si tocca con *stare* in molte forme (§ 206), e finalmente *and-iamo*, nel quale si sente quasi un composto di *dare*: da essi, *-iamo* passò a tutti i verbi in -are, che, essendo numerosi, si trassero dietro gli altri [1]). — Un'altra forma della I

[1]) Questa spiegazione non regge per due ragioni. L'una è che *s-iamo* non può aver dato il suo *-iamo* a *d-iamo* ecc., perchè non l'aveva ancora (§ 208) quando già esisteva *d-iamo* (cfr. *semo* Nov. ant. 42, di fronte a *diamo* 45). L'altra ragione sta nel fatto che la prima a sparire fu la desinenza normale dei verbi in *-ire* (*sal-imo* ecc., v. pag. 182) non quella dei verbi in *-are* (*cant-amo* ecc.), come richiederebbe la spiegazione data nel testo. — Forse si potrà ammettere quest'altra spiegazione. L'ind. *g-imo* (= jimus p. 206 fu sostituito dal cong. *g-iamo* (= eamus) perchè questa seconda forma era più frequente del'a prima, essendo rinforzata dall'uso frequente della stessa forma (*g-iamo*) nella funzione d'imperat. (cfr. ibid.): *g-iamo* si trasse dietro anzitutto gli altri verbi in *-ire*: *sagl-iamo*, ecc., quindi *st-iamo* (parente di *g-iamo* perchè di significato opposto) e con esso gli altri verbi in *-are*, e poi i rimanenti, ch'erano restati in minoranza. Vero è che nell'italiano, per dir così, storico il verbo *gire* è piuttosto raro (cfr. *and-* e *vad-*, § 206), ma nel periodo 'preistorico' il nostro *g-iamo* poteva essere più frequente, tanto da avere l'efficacia che s'è detto.

plur. è *noi si canta, noi si vende,* ecc.: appartiene veramente al tosc. volg., ma ritorna talora anche nella lingua scritta d'oggi.

[392]. **II.** Analogamente alla prima plur., scrīb-ĭtis si fa scrib-ĭtis. — Del resto nulla da osservare: il -tĭs dà, normalmente, *-te* (§ 57).

[393]. **III.** Sul modello scrib-*o* scrib-*unt* e salį-*o* salį-*unt* anche parẹ-*o* prese -unt: parẹ-*unt (paiono).* — L'-*o* di queste tre forme sarà normale: la *-t* cadde (§ 139) e l'-*o*- (*scriv-o-n, sagli-o-n, pai-o-n*) si sarà ripercossa (RJb. XI 145) all'uscita, a sorreggere la *-n*: *scrivon-o*, ecc. Di qua, ed anche da (*essi*) *sono* (§ 208), sarà venuta la spinta per la *-o* di *cantan-o* ≠ cant-ant. Cfr. invece § 217.

[390]. Nella II singol. di -ĕre i testi antichi sembrano dare, come s'è detto, *-e*: (*tu*) *scriv-e* (= scrib-ĭs). Quest'*-e* passa talora anche al posto dell'*-i* di *cant-i* (= cant-as): *tu affonde* Par., XXVII, 121 ecc. Zehle, 72, e più di frequente in Brun. Lat. (*Zeits. für roman. Philol.*, VII, 329). Ma non si tratterà che di confusioni momentanee: la coniugazione di *scrivere* è molto meno estesa che la coniugazione di *cantare* ecc., perciò tu *scriv-e* non la poteva vincere su tu *cant-i*, promuovere cioè una forma stabile della lingua parlata: *cant-e*. Si noti ancora che gli esempi di Dante si trovano tutti in rima e però potrebbero essere forzati [1]).

[391]. Delle desinenze normali nella I plur. la prima a sparire fu, come si è detto, *-imo*. (L'*-imo* dell'Ariosto sarà una particolarità dialettale). Per l'*-emo*, che si mantiene più a lungo, cfr. *poten, aven* (e *semo*) in Brun. Lat., Wiese, *Zeits.* cit., VII, 330, *avemo* Cavalc., Son., 24, 3; Ric. Iac., 25, *faciemo* 28, *devemo* Albert. 28, *avemo* 20, Ariosto, Cass., 4, 2, *aven* Ric. Fior., 1255 (ma *abbiamo* 1290). Su *-amo*, per il quale l'Hirsch, *Zeits.* cit., X, 412, riporta esempi dal sen., e il Caix, *Origini*, 223, dal pist. ant., cfr. ancora *contamo* Ric. Iac., 2, *comperamo* Ric. Fior., 1273. Veramente anche il Castiglione usa *operamo*, ma è un lombardismo, perchè, come sembra, *-iamo* regnava assoluto già dalla metà del secolo XIV

---

[1]) Che l'*-e* della 2ª sing. (indic. pres.) della I con. sia più frequente in Brunetto che in Dante o sia dovuta alla rima, non è esatto: Dante usa l'*-e* di I, si può dire, costantemente, mentre non offre alcun esempio per le altre coniugazioni. Inoltre, non sarebbe facile indicare scritture toscane ove apparisca codesta *-e*, fuori dei verbi in *-are*. Cfr. Parodi, *Bullet. cit.*, pag. 125 seg., e qui la nota a pag. 56.

nel toscano centrale. — Questo ha inoltre *-iano* (rispettivamente, *-ano*, *-eno*) invece di *-iamo* (*-amo* - *emo*). Oltre i citati *aven poten* di Brun. Lat., e *aven* dei Ric. Fior., si trova *dician* nel Cavalc. 24, 4 (e *sian* 24, 1, 6), ma specialmente presso Franc. da Barber.: *preghian*, *possian* IV, 11, 12, *dician* II, 2, 25 (*vedreno* IV, 4, 25) e ancora presso il Pulci *dimoriano* 1, 75 (e cfr. 3, 30), 4, 35; similmente nell'Ariosto e nel Boiardo. Dante non usa queste forme, almeno in rima, e anzi censura nel *De Vulg. Eloq.*, XIV, il *facciáno* dei Fiorentini. L'origine di cotesta *n* sarà da cercarsi nelle combinazioni come *repentian - ci* Bocc., Dec. Introd., *andan - ne* II, 5; *andian - cene* Sacch., 81 ecc., dove la *-n* è giustificata; da qui si trasse *repentián* e poi *repentiáno*, ecc. Il fenomeno s'è spento nel fiorentino, ma sopravvive in altri dial. tosc., p. e. a Città di Castello. Cfr. anche Ascoli, *Arch. glott.*, II, 452 seg.

Nella II plur. il Boiardo usa *- ati* (invece di *- ate*) 1, 2, 3, 51 ecc.

[393]. Il fiorent. volg. ha nella III plur. *vendano, dormano* ecc. invece di *vendono, dormono*, come *astrolago* per *astrologo* ecc. (secondo il § 71). Quest' *-a-* dunque ha ragioni fonetiche, e non è dovuta all'influenza di *cant - ano* ecc. — Nel senese, l'*o* di *scriv - ono*, *sagli - ono* ecc. passa a *cant - ono*, *Zeits.* cit., X, 415. — A Pisa, Lucca e ad Arezzo (e in altri dial.) l'*-e* di p a r - e n t non solo rimane, *pai - eno* (cioè non si muta in *o*, per influenza di *scriv - ono*, *sagli - ono* ecc.: *pai - ono*), ma anzi passa anche ai succedanei di s c r i b - u n t, s a l i - u n t ecc.: *scriv - eno*, *sagli - eno*.

204. 2. — *Congiuntivo.*

cant-ĕm	cant-ēs	cant-ĕt	cant-ēmus	cant-ētĭs	cant-ĕnt
[*cant-e*]	*cant-i*	[*cant-e*]	[*cant-ẹmo*]	[*cant-ẹte*]	[*cant-en*?]
cant-i		*cant-i*	*cant-iamo*	*cant-iate*	*cant-ino*
pare̯-am	pare̯-as	pare̯-at	pare̯-amus	pare-atĭs	pare̯-ant
pai-a	[*par-i*]	*pai-a*	*pai-amo*	*pai-ate*	[*pai-an*]
	pai-a				*pai-ano*
scrib-am	scrib-as	scrib-at	scrib-amus	scrib-atĭs	scrib-ant
scriv-a	[*scriv-i*]	*scriv-a*	[*scriv-amo*]	[*scriv-ate*]	[*scriv-an*]
	scriv-a		*scriv-iamo*	*scriv-iate*	*scriv-ano*
sali̯-am	sali̯-as	sali̯-at	sali̯-amus	sali̯-atĭs	sali̯-ant
sagli-a	[*sagli-i*]	*sagli-a*	*sagli-amo*	*sagli-ate*	[*sagli-an*]
	sagli-a				*sagli-ano*

[394]. Quanto all'*e̯* di pare̯am e all'*i̯* di sali̯am vedi sempre il § 201.

Singolare **I, II, III**. L'*-i* (= -ē s) di *tu canti* passò alla I e alla III pers.: *io, egli cant-i* (≠ -ĕ m -ĕ t); viceversa l'*-a* (= a m -a t) passò alla II pers.: *tu scriv-a* (≠ -a s); lo stesso vale per *tu pai-a, tu sagli-a.* Le forme normali *io egli cant-e* (e *tu cant-i*) sparirono ben presto. Non così *tu scriv-i* ecc.; anzi di queste ultime perdurano sino ad oggi *abbi, sappi, sii* (= h a b e a s, s a p i a s, s i a s, § 57) nella funzione d'imperativi.

[395]. Plurale. Le forme di **I** e **II** pers., *pa-iamo pa-iate, sagl-iamo sagl-iate,* § 201 (o piuttosto *abb-iamo* ecc. dove l'*-i* è più sensibile) la vincono sopra gli *-emo -ete* e *-amo -ate* delle altre due coniugazioni: *cant-iamo -iate, scriv-iamo -iate* (≠ -e m u s e t i s, -a m u s -a t i s). La qual vittoria fu iniziata dal frequentissimo *s-iamo* (§ 208); e primo fra i vinti fu il suo affine *st-iamo*, poi se ne venne *d-iamo*, perchè *dare* è in stretta relazione con *stare* (§ 206), infine gli altri della coniugaz. in *-are*, che trascinò nella sconfitta la coniugaz. in ĕ r e, perchè più debole (cioè meno diffusa) di quella in -a r e. — **III** plur.: *canten*, fornito dell'*-o*, v. § 203 (*canten-o*), diventò *cantin-o* per l'impulso dell'*-i* di *cant-i*.

[394]. I e III sing. L'*-e* normale di *cant-e* (che, come abbiamo detto, sparì presto dal toscano) occorre nel Libro degli Esempi in ven. ant. (Donati, *Fonet. morfol. e less. del Libro d. E.*, 1889, p. 41), in Bonvesin da Riva (Mussafia, *Darstell. der altmail. Mundart nach B. da R.*, 1887, p. 20) e nel Regimen Sanitatis (Id., *Das altneapol. R. S.*, 1883).

II sing. Per l'*-i* normale di *scriv -i* ecc. cfr. *riconosch-i* Bocc., Dec., 2, 10, *rimangh-i* 3, 3, *vengh-i* 3, 5; anche nell'Ariosto: *facc-i* Cass. 2, 3. — Ma non mancano le forme anormali [*tu*] *vad-a* Dec. 3, 4, [*tu*] *promett-a*, [*tu*] *nascond-a* 84, ecc. e [*io egli*] *cant-i* ecc.

Talora l'*-i* di *cant-i* passa alla coniug. in *-ere*: (*che*) *sappi* Pulci, II, 48, 137, *debbi* 10, 105, *possi* IV, 21, *ardi* IV, 81, *vegni* 12, *facci* III, 29; IV, 21 [443] ed anche nel sen., v. Hirsch, *Zeits.* cit., pag. 417. — Forse la breccia per cui quest'*i* penetrò nei verbi in *-ere* è stata la forma della seconda persona, perchè *scrivi* è = s c r i b - a s.

[419]. Viceversa in alcuni dial. l'*-a* dei verbi in - e r e (*scriv-a, pai-a*) passa alla coniugaz. in - a r e: cfr. anche nel Boiardo [*che io*] *indovina* I, 5, 66, *dona* I, 3, 80.

3. — *Imperativo.*

cant-a	cant-atĕ	scrib-ĕ	scrib-ítĕ
cant-a	*cant-ate*	[*scriv-e*]	*scriv-ete*
		scriv-i	
parē	par-etĕ	sal-ī	sal-itĕ
par-i	*par-ete*	*sal-i*	*sal-ite*

205 [397]. L'*-i* (= ē) di *par-i* passa a *scriv-i* (≠ ĕ) (cf. sempre il § 57). — Anche qui ritorna lo spostamento dell'accento in scrib-íte.

Il senese, che tende a mutar l'*-i* in *-e*, dice perciò — invece di *par-i*, *scriv-i*, *sal-i* — per lo più *par-e*, *scriv-e*, *sal-e*; v. *Zeits.* cit., X, pag. 414 [1]).

Presenti monosillabici.

206 [457]. Sotto questo nome comprendiamo alcuni presenti che si staccano dalle norme fin qui considerate, ed hanno questo di comune che le forme del sing. sono monosillabiche. Tali presenti sono: *STO, DO* e *VADO; FACIO, HABEO* e *SAPEO* (§ 194).

Prima di dar il paradigma convien notare che il lat. volg. diceva press'a poco haio has hat haunt, stao, dao, vao vas vat vaunt (per habeo -es -et -ent, sto, do, vado -is -it -unt).

---

[1]) L'imperativo in *-e* non è soltanto senese, ma si può dire di tutti i dialetti toscani, all'infuori del fiorentino. Esso è considerato dal Parodi, *Tristano Ricc.*, CXXXVI, come normale riflesso del tipo latino, che nel fiorentino sarebbe invece alterato.

Indicativo:

st(a)o	stas	stat	stamus	statĭs	stant
sto	*stai*	*sta*	[*stamo*]	*state*	[*stan?*]
			stiamo		*stanno*
d(a)o	das	dat	damus	datĭs	dant
do	*dai*	*dà*	[*damo*]	*date*	[*dan*]
			diamo		*dànno*
va[d]o	va[di]s	va[di]t			va[d]unt
vo	*vai*	*va*			[*von*]
					vanno
facio	facis	facit	facĭmus	facĭtĭs	faciunt
[*faccio*]	[*faci*]	[*face*]	[*famo*]	*fate*	[*facciono*]
fo	*fai*	*fa*	*facciamo*		*fanno*
ha[b]io	ha[be]s	ha[be]t	habemus	habetĭs	ha[b]unt
[*aggio*]	*hai*	*ha*	[*avemo*]	*avete*	[*on*]
ho			*abbiamo*		*hanno*
sapio	sapēs	sapĕt	sapemus	sapetĭs	sapent
[*sappio*]	[*sapi*]	[*sape*]	[*savemo*]	[*savete*]	[*sapeno?*]
so	*sai*	*sa*	*sappiamo*	*sapete*	*sanno*

Congiuntivo:

stet	det	vadat	faciat	habeat	sapiat
[*ste*]	[*de*]	*vada*	*faccia*	*abbia*	*sappia*
stia	*dia*				

Imperativo:

sta	da	va[d]e	fac	habē	sapē
sta	*dà*	*va*	*fa*	[*avi*]	[*sapi*]
				abbi	*sappi*

Riguardo a *stiamo, diamo, abbiamo, sappiamo* e l'*-o* della III plur. v. § 203.

S t o e D o. — L'ă di stăt, dăt passa alla III plur., onde *stăn-o dăn-o* che si mutano in *stanno, dànno*, secondo il § 135. — *Stia* e *dia* sono ricalcati su *sia* (§ 208).

V a d o. — Sul modello st*o* st*ai* st*a*, imper. st*a* (e d*o* ecc.), st*anno* (d*ànno*), anche per v*o* v*ai* v*a* si foggia un v*anno* (≠ v a u n t).

F a c i o. — Da *stamo state*, imper. *sta*, *sto stai sta stanno* (*do*, ecc.) sorgono, di fronte a *famo fate* e imper. *fa*, le forme *fo fai fa fanno* (≠ f a c i o ecc.). — Delle forme originarie rimase *faccio*.

H a b e o. — Come di fronte a *stai sta* (*dai dà*) abbiamo *sto stanno* (*do dànno*), così di fronte ad *hai ha* avremo *ho hanno* (≠ h a i o h a u n t). — Per *abbi* v. § 204.

S a p e o. — Sul modello *avemo avete* (e, se vogliamo, *abbia abbi*), *ho hai ha hanno*, anche *s-avemo s-avete* § 194 (*sappia sappi*) fanno *so sai sa sanno* (≠ s a p e o ecc.). — Per *sappi* v. § 204.

La I e II plur. di v a d e r e: v a d-í m u s -í t i s (§ 203), e le altre forme arizotoniche: imp. v a d-e b a t ecc., furono sostituite da *andare* (d'etimo incerto): *andiámo andáte* (*andáva* ecc.).

Nel fior. volg. *andare* entra anche in qualche forma rizotonica: p. e. *ándi* (cong.). — Il posto di v a d - í m u s - í t i s ecc. fu preso inoltre dal verbo *IRE*. Ma qui è da osservare che la forma del congiunt. *giamo* = *j a m u s* (§ 101) = e a m u s (§ 78), essendo piuttosto frequente, in ispecie nella funzione d'imperativo, trasse con sè la forma dell'indicat. dandovi la *g-*: *gimo gite* (≠ i m u s i t i s). V. ancora pag. 195 nota.

[461]. Abb*ia* (= h a b e a t) sarà il modello di vad*ia* (≠ v a d a t) Sacch., 53, Cellini, fior. mod. (e forse da questo *vadia* sarà sorta l'altra variante, *vadi* Pulci, 6, cfr. p. 184). — Anche il succedaneo originario di v a u n t, *von*, prende l'*-o* da *son-o* e poi *nn* da *stanno* ecc., e ne risulta così la forma *vonno* usata da Dante (ma, una volta sola e in rima: Par., XXVIII, 103). — Dante usa pure le forme originarie *faci* Inf., XI, 6, e *face*, oltre che *faccio* Inf., II, 70, Purg., IX, 31 (ma nel Parad. le seriori *fo fai*, esclusi-

vamente, e *fa*). — Del pari si trovano in Dante l'originario *sape* (ma solo in rima pur esso; v. Zehle, 77). — L'originario *aggio* si trova in Brun. Lat., V, 119; VII, 242 ecc.; *aio* in Brun. Lat. e in Dante (che però conosce di già anche il seriore *hò*, v. Zehle, 75). Un'altra variante *abbo* Inf. XXX, 115, si spiega come *debbo* v. § 201).

In questo paragrafo va considerata inoltre una forma di *DICO*. Poichè all' imper. *sta da* ecc. (e *state date*) risponde nell' indic. *sta-i* ecc., l'imper. *di'* si crea un indic. *di-i* (*di'*) ≠ dicis. Ma è più usata la forma originaria *dici*.

VOLO, POSSUM.

207 [466, 462]. Siccome ad hab-*uit* risponde hab-*et*, così vol-*uit* pot-*uit* provocarono, già nel lat. volg., vol-*et* pot-*et* (al posto dei class. vult potest ecc.). Anche nelle altre forme si seguì il modello hab-ēre, cioè in vol-ēre pot-ēre, vole-o vol-es ecc.; ma la I sing. e la III plur. di posse possum e possunt rimasero in ital. (mentre in altri idiomi neo-lat. furono sostituite anch'esse dalle formazioni seriori: pot-eo pot-ent). Si ottiene dunque:

			Indicativo			Congiunt.
vole-o	vol-ēs	vol-ĕt	vol-ēmus	vol-ētĭs	vole-unt	vole-at
vogli-o	[*vuol-i*]	*vuol-e*	[*vol-ẹmo*]	*vol-ẹte*	*vogliono*	*vogli-a*
	vuoi		*vogliamo*			
possum	pot-ēs	pot-ĕt	pot-ēmus	pot-ētĭs	possunt	possĭt
posso	[*puot-i*]	[*puot-e*]	[*pod-ẹmo*?]	[*pod-ẹte*?]	*possono*	[*posse*]
	puoi	*può*	*possiamo*	*pot-ẹte*		*possa*

L'elemento palatale di *voglio vogliono voglia* (= volio, -liunt, -liat, § 201) passò in *vuogli* (≠ voles). Questo si poteva sostenere davanti a vocale: *vuogli amare*; invece davanti a conson. si ridusse a *vuoi*: *vuoi cantare*; ed essendo le combinazioni davanti a consonante più frequenti che quelle davanti a vocale, vinse *vuoi*. — Il quale si trasse dietro *puoi*, perchè i due verbi hanno una certa affinità ideologica (cfr.,

per es., il ted. *mögen* = volere e potere), e *puo-i* alla sua volta produsse *può*, sul modello *da-i*: *dà*. — Sul modello *scriv-o scriv-a* (= scrib-am), *poss*-o fece *poss*-a (≠ possĭm).

Anche l'elemento palatale degli ant. *doglio, soglio, saglio* (= dolio, solio, salio) passa alle 2ᵉ pers. *dogli, sogli, sagli*, che poi riducono la palatale ad *-i*, nel modo che s'è visto: *duoi* Pulci, 3, 50, *suoi* Alamanni (col dittongo venuto forse da *duole, suole*), *sai* Machiavelli ecc. Questa riduzione avviene pure in *togli, scegli, cogli* (§ 201), *toi* Petrarca, *sce'* Varchi, *co' racco'* Buonarroti, Tancia, 3, 10; 5, 3. — Gli originari *puoti puote* perdurano, ma per poco, presso gli antichi. Nel tosc. volg. (e in altri dial.) e presso il Cellini occorre *puole*, che è rifatto su *vuole*. Sul modello *dà dànno* anche *può* fece *ponno* (≠ possunt).

SUM.

208 [447]. Invece di ēs sumus, cong. sim, ecc., vanno supposte le basi ĕs sĭmus e siam.

Indic.	sum	ĕs	est	sĭmus	estis	sunt
	[*son*]	[*iei*]	*è*	[*sẹmo*]	[*este*]	[*son* ?]
	sono	*sei*		*siamo*	*siete*	*sono*
Cong.	siam	sias	siat	siamus	siatis	siant
	sia	[*sii*]	*sia*	*siamo*	*siate*	[*sian* ?]
		sia				*siano*

Indicativo. Singolare I pers. Per attrazione di *cant-o* ecc. (= cant-o) l' *-o* passa a *son-o* (≠ sum). — **II** pers. La *s-* di *s-ono* (e *s-emo s-ono s-ia* ecc.) si propaga a *s-iei*; la qual forma, che occorre nell'ital. ant., si riduce a *sei;* v. § 31. — Per la **III** v. § 139.

Plurale. **I** pers. L'originario *semo*, che perdura in Dante (Inf., XVII, 34) e piacque pure all'Ariosto (Orl. Fur., XXI, 23), fu sostituito dal *siamo* congiuntivo — **II** pers. Sul modello *stai state*, anche *s-iei* fa *s-iete*. — **III** pers. L' *-o* di *io son-o* passa a *essi son-o* ≠ sunt (che poi, coll'aiuto di *scrivono* ecc., si trae dietro altre forme di III plur.; v. §§ 203, 204 e 210, 211, 212).

[448]. **Congiuntivo.** Sull'*í* di *sia* v. § 45; sull'*-a* di *tu sia*, § 204.

Le forme dell'**imperativo** sono sostituite da quelle del congiuntivo: *sii* (ibid.) *siamo siate*.

Nell'ital. ant. s'incontrano *io so* e *essi so*, che ancor oggi predominano nel sen., v. *Zeits.* cit., X, 430. — Il dittongo di *siete* passa anche alla I plur.: *siemo*, che occorre presso Guitton d'Arezzo e nel pistoiese. — Invece di *siete* si trova *sete* nell'Ariosto, Orl. Fur., 33, 62. — Sul modello *st-a st-anno* anche *è* fa *enno*, che ricorre in Dante (Inf., V, 38; Par., XIII, 97 ecc.) e perdura nel tosc. volg. Allo stesso modello si deve la *nn* di *essi sonno* nel senese.

209 [467]. Resta da osservare, per il presente, che la 3ª sing. di *DEBEO, dere*, perde la *-v-* secondo il § 115, diventando così *dee*. Sul modello *ard*-e *ard*-i, *ard*-a, il nuovo *de*-e provoca *de*-i *de*-a (invece di *devi deggia*). E sul modello *sta stanno* ecc. (v. § 206), *dee* dà origine a *deenno*, onde *denno*, che è già in Dante. — Il cong. *dea* viene adoperato anche nell'indic. e si trasforma in *dia* (nel sen.), onde *díe* e poi *dié* (cfr. § 93), che unito a *deve* fa nascere *dieve* (V. per gli esempi di queste forme senesi Hirsch, *Zeits.* cit., X, 437).

B) Imperfetto.

1. — *Indicativo.*

210. L'-iebam ecc. dei verbi in -ire (saliebam ecc.) s'è mutato, già in lat., in -ibam. — Per l'-[i]ebam di fac-[i]ebam v. § 16.

cant-abam *cant-ava*	cant-abas *cant-avi*	cant-abat *cant-ava*
par-ēbam *par-ęva*	par-ēbas *par-ęvi*	par-ēbat *par-ęva*
scrib-ēbam *scriv-ęva*	scrib-ēbas *scriv-ęvi*	scrib-ēbat *scriv-ęva*
sal-i[e]bam *sal-iva*	sal-i[e]bas *sal-ivi*	sal-i[e]bat *sal-iva*

cant-abamus	cant-abatĭs	cant-abant
cant-avamo	*cant-avate*	[*cant-avan?*]
		cant-avano
par-ebamus	par-ebatĭs	par-ēbant
par- evamo	*par-evate*	[*par-ęvan*]
		par-ęvano
scrib-ebamus	scrib-ebatĭs	scrib-ēbant
scriv-evamo	*scriv-evate*	[*scriv-ęvan*]
		scriv-ęvano
sal-i[e]bamus	sal-i[e]batis	sal-i[e]bant
sal-ivamo	*sal-ivate*	[*sal-ivan*]
		sal-ivano

[398]. Quanto al SINGOLARE va notato soltanto che per influenza dell'*-o* di *cant-o* anche *io cantava* prende l'*-o*: *cantav-o* (≠ cantab-am).

Per la III PLURALE v. sempre § 208.

[443 e 445]. I verbi in -ere e in -ire hanno, oltre *-eva* (*-evano*) *-iva* (*-ivano*), anche *ea*(*no*) *ia*(*no*). Queste ultime desinenze partono dalle basi -eam -iam ecc., sostituite ad -ebam -i[e]bam già nel latino volg., come dimostrano anche altri idiomi neo-latini.

Si trova *-ea* nel sen. ant. (HIRSCH, *Zeits.* cit., X, 429), nel pis. ant. (*tenea* Ranieri, 546, *avea* 78) e nel lucchese. In Dante, anche *-eva*; anzi la desinenza *-ea* è limitata, come pare, ai casi dove il verso la richiedeva; v. ZEHLE, 73. L'*-éano* si contrae poi in *-eno* (*avēāno aveno*) presso Dante, Ristoro d'Arezzo e altri; v. CAIX, *Origini*, 226.

[398]. Per influenza della II singol. *tu cantav-i* (= - a s) ecc., il toscano dice pure nella II plur. *voi cantav-i* (≠ - a b á t i s): *voi aspettavi* nel Cellini (cfr. § 212).

[422]. Nell'ital. ant. l'e-a di -ebamus, -ebatis (i verbi in -ere) si assimila in *a-a* (§ 81): hab-*e*b*a*mus *av-avamo* Bocc., Dec.

II, 5, così *avavate*, I, 4, *dovavate, faciavate, paravate, sapavate* II, 10, *potavate* III, 7 ecc.

[410]. Poichè nel perfetto debole l'accento posa sempre sulla vocal caratteristica: *cant - ái* ecc. *- ámmo, - áste* (v. § 213), la stessa uniformità dell'accento si ripetè nell'imperfetto: *cant - áva* ecc. *- ávamo, - ávate.* Questo avviene nel toscano (e in altri dialetti); cfr. anche nel Sannazaro *andávamo, cantávamo* Arc., 6; anzi il grammatico Buonmattei considerava come giuste precisamente queste forme (e non *cantavámo* ecc.). A Lucca (e altrove) *-ávamo, -ávate, -évamo, -évate, -ívamo, -ívate,* diventano poi *-ávimo* ecc.: *gridavimo, credevimo, sentivimo* ecc.

ERAM

211 [449]. Da ĕram -as -at si aspetterebbe *iera -i -a*, che s'incontrano effettivamente nel Libro dei banchieri fiorentini e nel Tesoretto: l'*e* di *era* ecc. è spiegata al § 31. Nella **I** e **II** plur., eramus -atĭs, ci aspetteremmo *eramo -ate* (che occorrono, per es., in Dante, Inf., XXXIII, 43, ecc.), ma per influenza di *cant-a*va*mo -a*va*te* (= cant-abamus -abatis) si ottiene *er-a*va*mo er-a*va*te* (≠ eramus -atis). Nella **III** plur. si ha il solito *-o* erant *eran-o* (§ 208).

Le forme del Tesor. sono date dal Wiese, *Zeits. für. roman. Philol.*, VII, 257. — Il Pulci usa per *er(av)amo er(av)ate* le forme *savamo* X, 37; XIII, 52; XIV, 14, *savate* V, 31; XX, 112, *savano* XX, 37.

2. — *Congiuntivo.*

212. Le basi, dalle quali si parte qui, sono le forme brevi del piuccheperf. congiunt.: cantassem ecc., che, com'è noto, esistevano già in lat. (all. a cantavissem ecc.). — Anche nei verbi che hanno il perf. forte (scribere scripsi ecc.) il tema del piuccheperf. è lo stesso che quello del presente: scrib-ĭssem ecc.

cant-assĕm	cant-assēs	cant-assĕt
[cant-asse]	*cant-assi*	*cant-asse*
cant-assi		
par-ĭssĕm	par-ĭssēs	par-ĭssĕt
[par-ęsse]	*par-ęssi*	*par-ęsse*
par-ęssi		
scrib-ĭssĕm	scrib-ĭssēs	scrib-ĭssĕt
[scriv-ęsse]	*scriv-ęssi*	*scriv-ęsse*
scriv-ęssi		
sal-īssĕm	sal-īssēs,	sal-īssĕt
[sal-isse]	*sal-issi*	*sal-isse*
sal-issi		
cant-assḗmus	cant-assḗtĭs	cant-assent
[cant-assẹ́mo]	*[cant-assẹte]*	*[cant-assen?]*
cant-ássimo	*cant-aste*	*cant-assero*
par-ĭssḗmus	par-ĭssḗtĭs	par-ĭssent
[par-essémo]	*[par-esséte]*	*[par-ęssen]*
par-ęssimo	*par-este*	*par-ęssero*
scrib-ĭssḗmus	scrib-ĭssḗtis	scrib-ĭssent
[scriv-essémo]	*[scriv-essẹ́te]*	*[scriv-ęssen]*
scriv-ęssimo	*scriv-ęste*	*scriv-ęssero*
sal-īssḗmus	sal-īssḗtĭs	sal-īssent
[sal-issémo]	*[sal-issẹ́te]*	*[sal-issen]*
sal-issimo	*sal-iste*	*sal-issero*

[399]. Singolare. I pers. Le forme originarie *io cant-asse* ecc., ricorrono presso gli antichi; ma poi, per influenza del piucperf. (indic.) *canta-i* (= cant-a[v]ī), l'*i* passò anche nel piuccheperf. cong.: *io cant-assi* (≠ cant-a[vi]ssĕm) ecc. — Per la II e la III pers. niente da osservare.

[410]. Plurale. Nella **I** e **II** si aspetterebbe, da -ssēmus -ssētis, la desinenza parossitona *-ssémo -sséte*; ma, per influenza di *cantásse cantássi cantásse cantássero* (= cantássem ecc.), l'accento si ritirò: *cantássemo* (§ 208) *cantássete*; onde poi *cantássimo cantaste* (§ 72). E questo avvenne forse sul modello del condizionale, che ha pure uniformità d'accento in tutte le forme (*canter-éi -ésti -ébbe -ébbero: -émmo -éste*) e inoltre concorda o concordava coll'imperf. cong. nelle stesse I e II plur., perchè la I plur. del condiz. nella fase *-ébbimo* (cfr. § 233), era proparossitona come quella d'imperf. cong., *-ássimo* ecc., e la II plur. termina in *-ste* (-este, come -aste ecc.).

[399]. Dal -ssent della **III** plur. ci aspetteremmo *-sseno* (canta-ssent *canta-sseno* ecc., per l'*-o*, cfr. sempre § 208); e difatti questa desinenza s'incontra spesso negli antichi scrittori, ma poi, anche qui per attrazione del perfetto *scri-ssero* (= scripserunt, § 213) ecc., si ebbe *canta-ssero* (≠ ssent).

Per influenza del *-ssi* (normale) alternantesi col *-sse* nella I sing., s'ebbe per un certo tempo la stessa oscillazione nella **III** singol., cioè un *-ssi* (anorm.) accanto al *-sse*: (*egli*) *fussi* Ranieri S. 129, *avessi* 134, *ardessi* 139, così in *-issi* 128 (allato a *fusse* 129, *-esse* 129) e *fussi* Pulci, II, 12, 13, 85; anche nel Cellini. Così nel sen., v. Hirsch, *Zeits. für roman. Philol.*, X 413. — Il lucch. conserva ancora la desinenza, non sincopata, *-ássite* (*cant - assite* per *cant - aste*). — Per influenza della II sing., *tu canta-ssi* (= -sses), si trova talora, nella **II** plur., *voi canta-ssi* (≠ -ssetis), analogamente a quel che s'è visto per l'indic. (§ 210): cfr. *voi fossi* Sacch., 86, *voi credessi* Bocc., 3, 6, *voi campassi* Pulci III, 39, *voi venissi* IV, 99. — Nel Sacch. si leggono le desinenze originarie *rimanesseno* 15, *scrivesseno* 31 ecc. ecc.; ma il fiorentino usava da un pezzo la desinenza seriore: *trovassero* Bocc. 1, 6 ecc.

FŬ[I]SSEM dà *fọssi* ecc., cfr. § 221.

C) Perfetto.

213. Anzitutto convien distinguere fra la forma debole e la forte. La forma debole ha l'accento sulla vocale caratteristica (*cant-á-i*), la forte sulla vocal radicale (*díss-i*). — Ambedue le serie si distinguono poi in tre tipi per ciascuna.

1. — *Forma debole.*

214. I perfetti deboli si distinguono nei tre tipi seguenti:

I. Tipo -avi ed -ivi.
II. Tipo -ei.
III. Tipo -etti. — Cfr. § 225.

215 [400]. Tipo *-AVI -IVI:* verbi in -ARE e in -IRE (cfr. § 226). Allato ad -ivi il lat. possedeva la forma -ii, la quale promosse anche allato ad -avi la forma senza *v:* -ai. — Analogamente, poichè allato ad -a*vi*sti -a*vi*stis -a*ve*runt (e -i*vi*sti ecc.) esistevano le forme senza *vi* (*ve*), -asti -astis -arunt (e [i]isti ecc.), anche allato ad -a*vi*mus -i*vi*mus sorsero le forme senza *vi*: -amus -imus. — Si è visto che -avit e -ivit si ridussero a -aut -iut (§ 52). — Già in latino esisteva la forma cantáverunt invece di cantavērunt.

cant-aī	cant-astī	cant-aut	cant-amus	cant-astĭs	cant-árunt
cant-ai	*cant-asti*	*cant-ò*	[*cant-amo*]	*cant-aste*	[*cant-aron?*]
			cant-ammo		*cant-arono*
sal-iī	sal-istī	sal-iut	sal-imus	sal-istĭs	sal-írunt
sal-ii	*sal-isti*	[*sal-io*]	[*sal-imo*]	*sal-iste*	[*sal-iron*]
		sal-ì	*sal-immo*		*sal-irono*

La forma parossitona (originaria) *sal-ío*, che s'incontra ancora nell'ital. ant., fu sostituita dall'ossitona *sal-ì*, forse per influenza dell'ossitono *cant-ò*. — *Cant-ammo, sal-immo* ≠ cant-amus sal-imus sono foggiati su *av-emmo* (= hab[u]ĭmus) ecc., dove la *m* doveva, come pare, raddoppiarsi, perchè seguiva a vocale breve; v. § 135. — Per l'*o* di *cantaron-o* cfr. § 217.

[445]. SINGOL. I. In Dante, Inf., XXVI, 78, si legge *audivi* e del pari in Brun. Lat., Tesor., II, 53; VII, 182: è un pretto latinismo, come dice anche l'*au-* (§ 76). Sarà pure da trascurarsi il *givi* del Purg., XII, 69 (in rima). Altri esempi in *-ivi*, che occorrono nei Lirici (CAIX, *Origini*, 226),

sono da considerarsi quali sicilianismi (perchè nel sicil. -i v i è rappresentato appunto da *ivi*). In Brun. Lat. si trova anche (*io*) *uscio*, cfr. Wiese, *Zeits. für roman. Philol.*, VII, 330, e sarà venuto dalla III pers., la quale termina in *-io* presso Brun. Lat. (v. ibid.) e Dante (v. Zehle, 74). Le forme come (*egli*) *cant - ao*, costanti del pari in Brun. Lat. (Wiese, l. c., 286), sorsero per influenza del meridion. *-ao* (che è il riflesso normale di - a u t, cfr. § 53). — Plurale II pers. Anche qui (cfr. §§ 210 e 212) compare la desinenza della II singol. nella II plur.: cfr. *voi lanciasti* Sacch., 113. — La III plur. ha molte forme nell'ital. ant. In Dante predominano *cant - áro sal - íro* (≠ a r u n t, i r u n t), dove la *-n* sarà caduta per influenza di *scriss - ero* (= s c r i p s - e r u n t § 217). Questi *-áro* ed *-íro* restano poi nella lingua poetica: cfr. p. e. Pulci, 4, 91; 3, 35. — Le desinenze seriori *-arono -írono* si sono sincopate in *-arno -irno* già presso Dante, Par., XI, 108; Inf., XIII, 148; poi nel Pulci, 4, 77 ecc. — Sul modello *sal - í sal-írono* l'*o* di *cant* - ò ricompare in *cant - órono* : cfr. *riportorono* Sacch., 78, e così *tirorno* 70, *arrivorno* Pulci, 1, 62 e *levorsi* Dante, Inf., XXVI, 26. — Infine sul modello *dà dànno* anche *cantò* fa *cantònno*; cfr. *terminonno* e, analogamente, *apparinno*, e *uscinci* in Dante (Zehle, 75). [401]. Questo tipo con *-n* (invece di *r*) ritorna in molti dial., tra cui nel pis.; cfr. *andonno* Hist. Pis., 46, *fugginno* 56 [1]).

[401]. Tipo *-EI*: verbi in -ere (cfr. § 226). Sul modello *-ásti -áste, -ái -ámmo -árono* (e *-isti -iste*: *-ii* ecc.) le forme *tem-ésti- éste* (= t i m[u]ĭ s t i, -ĭ s t ĭ s, § 217) promuovono *tem-éi -émmo -érono* (≠ t í m u i -ú i m u s -ú e r u n t, § 214) e poi *-ẹ́* (≠ t í m u i t). Così *godei, potei* ecc.

[442]. Anche qui (cfr. § 215) compare, nella I sing., l'*-o* della III: *io godé - o* Sacch., 11, *poteo* 12 (e viene da *cantá - o*, ibid.).

[444]. Sul modello d*esti* d*este* d*emmo*, di*è* di*ero* (§ 222) anche tem*esti* tem*este* tem*emmo* produssero temi*ero*: cfr. *sediero* Dante, Purg., II, 43 ecc.[2]) (e analogamente ancor oggi nei dial. merid.). — Per fenomeno consimile (cioè su *diede* = d ĕ d i t) si ottenne pure *ven - diede* (≠ v e n d ĭ d i t, § 91); cfr. § 216.

---

[1]) L'ital. ant. ha pure un'altra desinenza, assai rara, simile a *cantonno* ed è *cantáno* (coll'*á* per influenza di *cantái, -ásti, -ámmo, -áste*) : cfr. *cavalcáno* Cento Nov. Ant. (ediz. Biagi), 10; *turbáno, dimandáno* 32 (bis), 40; *mostráno* 39, 40; *incominciáno* 46, tutte forme che, secondo il senso, non possono valere per forme del pres. (cioè non *caválcano*, ecc.).

[2]) È piuttosto un imperfetto, *sedíeno sediero*; cfr. *Bull. d. Soc. dant.*, III, 127.

216 [401]. Anche il tipo *-ETTI* è seguìto dai verbi in -ERE. Per influenza di *stetti -e -ero* (= stetui ecc., § 218), il verbo dare, che va spesso unito con stare (cfr. § 206), fece *detti* (≠ dedi); poi, siccome la forma originaria *diedi* persisteva allato al nuovo *detti*, anche i verbi in *-diedi* come *vendiedi* (v. § 215) fecero *vendetti* ecc. Questi infine furono seguìti da altri verbi in -ere; cfr. *credetti, sedetti, cedetti* e *bevetti, dovetti, ricevetti, temetti*, ecc., i quali ammettono però anche il tipo *-ei*: *credei* ecc.

[442]. Oltre i verbi indicati, ammetterebbero il tipo *-etti* allato a *-ei* i seguenti (secondo i precetti o il capriccio dei grammatici): *asciolvere, assistere, cernere, devolvere, dissolvere, esigere, fendere, fervere, fremere, gemere, godere, pendere, perdere, persistere, premere, relinquere, tendere*; ed anche *eludere, coincidere*, che però nell'uso ammettono anche il tipo forte: *elusi, coincisi*.

[420]. Il tipo *-etti* si estende anche fuori della cerchia dei verbi in -ere, in alcuni dial.; cfr., per es., nell'aret., *fondette* = fondò ecc. (v. Pieri in *Miscellanea di filol. e linguist. in mem. di N. Caix e U. A. Canello*, Firenze, 1886, p. 307), poi, [442] per il pis., *fornitte* Ranieri S., 113, *finitte* 103, *uditte* 103 (allato a *odì* 120) e *moritte* 85, 104, *fuggitte* 86, *traditte* 105, *patitteno* 113 ecc.; cfr. anche nel Boiardo, *feritte* II, 24, 18, *smarritte* 8, 55, e *moritte* 12, 44 ecc.

[459]. Per influenza di *diede* = dĕdit (e *diè*, § 112) si ebbe un nuovo tipo: *cantiede* ≠ cantavit ecc. (*cantiè*); cfr. § 215.

2. — *Forma forte.*

217 [469]. I perfetti forti si distinguono in questi tre tipi:

I. Tipo ui: tacui *tacqui*.

II. Tipo si: scripsi *scrissi*.

III. Tipo vīdi *vidi* (con apofonia, vale a dire con mutamento della vocal radicale; cfr. il presente vĭdeo *veggo* ecc.).

Nel paradigma che segue metteremo le basi tac[u]isti, -[u]istis, -[u]imus (invece che tacuisti ecc.); inoltre tac[u]ĭmus, scripsĭmus, vidĭmus, le quali basi son richieste

oltre che dall'ital., anche da altri idiomi neolatini. — Che la III plur. dovette essere proparossitona in tutta la romanità (tácuerunt ecc.), s'è già detto al § 215.

tacu-ī	tac[u]ĭstī	tacu-ĭt
tacqu-i	*tac-ęsti*	*tacqu-e*
tac[u]-ĭ́mus	tac[u]-ĭstĭs	tácu-erunt
tac-ęmmo	*tac-ęste*	*tacqu-ero*
scrips-ī	scrips-ĭstī	scrips-ĭt
scriss-i	[*scrissesti*]	*scrisse*
	scriv-ęsti	
scrips-ĭ́mus	scrips-ĭstĭs	scríps-erunt
[*scriss-ęmmo*]	[*scriss-ęste*]	*scriss-ero*
scriv-ęmmo	*scriv-ęste*	
vīd-ī	vīd-ĭstī	vīd-ĭt
vid-i	[*vid-ęsti*]	*vid-e*
	ved-ęsti	
vīd-ĭ́mus	vīd-ĭstĭs	vī́d-erunt
[*vid-ęmmo*]	[*vid-ęste*]	*vid-ero*
ved-ęmmo	*ved-ęste*	

Sul modello *tac-e* (= tacet), *tac-esti -emmo -este*, anche *scriv-e*, *vęd-e* (= scrib-it, vĭd-et) conservano il tema del pres.: *scriv-esti*, *ved-esti -emmo* ecc. (invece di *scriss-esti vid-esti* ecc.). — Il doppio *m* di *tacemmo* ecc. pare normale, perchè segue a vocale tonica breve (tac[u]ĭmus), cfr. § 215. — Anche *-ero* (-erunt) sarà forse normale: tácuerunt ecc. non poteva conservare -n[t], perchè proparossitono (*tácquero*); mentre la *n* doveva forse rimanere nel parossitono cantant, ove fu poi sorretta coll'*-o* di *scrivon-o* e di *son-o* (come s'è detto al § 203): *cantan-o*. Da *tacquero, scrissero, videro* (= tacuerunt ecc.) l'*-o* sarà passata anche al parossitono *cantaron-o* (≠ cantarunt).

[401]. Singol. *I.* L'-*e* di *io tacqu-e* ecc. (≠ tacu-ī), nel Frezzi e nel Boiardo, sarà una particolarità dialettale. — Strana la *II* pers. in -*si* nel pistoiese: *viensi* (venisti) *vorsi* (volesti) ecc. [472]. Il pist. ha inoltre *ebbesti*, cioè conserva il tema del perf. (di fronte all'ital. *av-esti*). E allo stesso ital. letter. non mancano, nel Plur. *I* pers., forme come *ébbimo díssimo* [410], p. e. nel Cellini; cfr. inoltre nel sen. *léssimo*, ed altri (Gigli, *Vocab. Cater.*, II, 246 sg.).

[400]. Anche qui si ha nella *III* Plur. *no* invece di *ro* (v. § 212): *rimasono* Bocc., 2, 3, *promison[gli]*, *misono*, *diedeno* 2, 7, *misson* Pulci, 1, 64, *dienno, fenno* Dante (Zehle, 75), *corsono* Cellini. E queste forme sono costanti in Ranieri S.

218 [471]. Tipo -*UI* (cfr. § 226). A questo tipo appartengono, oltre che i perfetti class. in *u*, anche quelli in *v*, come crevi, lat. volg. crevui, inoltre stetui (class. steti) ed altri che vedremo. La consonante che precede l'*u* è trattata secondo la legge fonetica considerata al § 127.

Abbiamo dunque: stetui: *stetti*, sepui (§ 220) *seppi* *hebui (ibid. e § 98) *ebbi*, crevui *crebbi*, co[g]novui *conobbi*; ma pluvuit *piovve*, bivui (ibid.) *bevvi* (invece di *piobbe bebbi* che son del dial. sen.), perchè v'influì la *v* del pres. (*piove, beve*). — tacui *tacqui*, iacui *giacqui*, i quali si trassero dietro *nacqui* (≠ natus est); ma non si vede bene secondo qual modello — tenui *tenni*, sul quale fu coniato, secondo il modello teneo = venio, il volg. venui (≠ class. veni) *venni* — volui *volli* (cfr. § 207) — cadui (≠ cecidi) *caddi* e rupui (≠ class. rupi) *ruppi* (cfr. § 220).

L'ital. ant. ha inoltre potui *potti* (cfr. § 207), lat. volg. credui *creddi*. Sul modello *cr-edeva* ecc. *cr-eddi* sorse, da *v-edeva* ecc., un *v-eddi* (≠ vīdi); cfr. *vedde* Sacch., 77; Cell., *veddimo* Cell. (e *vidde* Pulci, 1, 78, *viddi* Dante, Inf., VII, 20). Mentre l'u di volui fu, come abbiamo visto, assimilata, *volli*, l'u di dolui — che pur si trova nelle condizioni istesse, cioè dopo l — rimase (sotto le spoglie di *v f*): cfr. *dolve* Dante, Inf., II, 51, *dolfe*. Gli è che *volle* è d'origine più antica che non *dolve dolfe*, i quali paiono semidotti (e perciò non si sono allontanati tanto dalla loro base; cfr. § 11).

219 [472]. Tipo *-SI* (cfr. § 229). Questo tipo comprende i perfetti formati dal tema del presente coll'aggiunta di un -si: reg (-ere) -si = rexi ecc.

Vanno distinti i seguenti gruppi:

Verbi in GUTTURALE: voc. gere (reg-ere ecc.) rexi *ressi* (e *accorsi*, cfr. § 72), fixi *fissi* (e *confissi* ecc.), frixi *frissi*, struxi *strussi* e traxi *trassi* (§ 202); conson. gere (plang-ere) planxi *piansi*, *expinxi *spinsi*, cinxi *cinsi*, finxi *finsi*, pinxi *pinsi*, strinxi *strinsi*, tinxi *tinsi*, extinxi *estinsi*, iunxi *giunsi*, unxi *unsi*, mulsi *munsi*, alsi *alsi*, indulsi *indulsi*, -mersi *-mersi* (*immersi* ecc.), tersi *tersi*, sparsi *sparsi*. — voc. cere (dic-ere ecc.), dixi *dissi*, -duxi *-dussi* (*condussi* ecc.), -luxi *-lussi* (*rilussi* ecc.), coxi *cossi*; cons. cere (tor-cere, § 202), torsi *torsi*.

Verbi in DENTALE (ced-ere ecc.). Anche qui si aggiunge una *s* al tema del pres.: ced-si, ma il nesso ds diviene poi *ss* quando la vocale tematica è breve (cĕssi) e *s* quand'è lunga (rīsi). Oltre *cęssi*, *risi* abbiamo mīsi *misi*, divīsi *divisi*, rōsi *rǫsi*, illūsi *illusi*, intrūsi *intrusi*, [in]clūsi *chiusi*; rasi *rasi*, persuasi *persuasi*.

Verbi in LABIALE: (scrib-ere ecc.), scripsi *scrissi*, vixi *vissi*.

Verbi in NASALE: (prem-ere ecc.), pressi *pressi* (*oppressi* ecc.), rema[n]si (§ 123) *rimasi*. Ed anche pos[u]i *posi* che perdette l'*u* prima nelle forme arizotoniche, perchè atona: posuisti diventa posisti (cfr. § 217), e di qua nasce posi. — Un esempio analogo è quaesivi ≠ *chiesi*: la prima *i* sparisce anzitutto in quaesiísti quaesisti e di qua nasce quaesi (= *chiesi*).

I perfetti (in si) SERIORI esistevano in parte, come s'è detto, già nel lat. volg. Siccome re*go* fa re*xi*, così le*go* fa le*xi* *lessi* (≠ class. legi); exel[i]*go*, exel*xi* (§ 72), *scelsi* (≠ exelegi); coll[ĭ]*go*, colxi *col*si (≠ colegi); *val*go (p. 178), *val*si (≠ valui); *tol*go (ibid.), *tol*si (≠ substuli).

— Analogamente, sul modello pi*ang*o pi*ans*i (= planxi), fr*ang*o provoca fr*ans*i (≠ fregi) e pu*ng*o: pu*ns*i (≠ pupugi). — Sul modello *tor*co *tor*si (= torsi), *vin*co fa *vin*si (≠ vici). — Poi sul modello *ri*do *ri*si (= risi) abbiamo *ucci*do: *uccis*i (≠ occidi), *intri*do (§ 202): *intri*si (≠ intrivi). — Finalmente sul modello *scri*vo *scri*ssi (= scripsi), anche *muo*vo fa *mo*ssi (≠ movi). — Ma resta ancora la serie dei perfetti in -si formati sul supino. Poichè a ris*u* risponde il perf. ris*i*, a fus*u* si fa corrispondere un fus*i* (≠ fudi), così ad acce[n]s*u* un acce[n]s*i* *accesi* (≠ accendi), ad offe[n]s*u* un offe[n]s*i* *offesi* (≠ offendi), a pr[eh]e[n]s*u* un pr[eh]e[n]s*i* *presi* (≠ prehendi), a respo[n]s*u* un respo[n]s*i* *risposi* (≠ respondi) ed a un *ascoso* (§ 229) un *ascosi* (≠ abscondi). A maggior diritto ancora te*rsu* te*rsi* si trae dietro cu*rsu* cu*rsi*: *corsi* (≠ cucurri). E poichè a *cor*r*eva* viene così a corrispondere un *cor*s*i*, anche *pa*r*eva* vuole *pa*r*s*i (≠ parui).

Più numerose ancora sono le forme seriori nel tosc. volgare. Il fiorent. volg. ha *viensi, tiensi* (≠ venui § 218, tenui); *volsi* ≠ volui si legge spesso in Dante (Zehle, 77; cfr. *vorse* nel pist. e in altri dial.), *volsero* ≠ voluerunt nel Pulci, VII, 72 ecc. Dante, Purg., XXXII, 32 ha inoltre *crese* ≠ credidit. Meno quest'ultimo che va spiegato da *chiese* (cioè su chi*edo* chi*esi*, anche cr*edo* fece cr*esi*) e il *morse* del pis. e del lucch. (e d'altri dial.) per il quale il lat. dà un perfetto perifrastico (mortuus est), gli altri tutti prendono il posto, come si vede, dei perfetti in u, e continuano la tendenza, iniziata già dal lat. volg., a diffondere il tipo in si. Viceversa coxi *cossi* fu sostituito talora da cocui *cocqui* (v. Marchesini, *Studi di filol. rom.*, II, 22).

220 [470]. Tipo *VĪDI* (con apofonia della vocal radicale): oltre vīdi *vidi* (di fronte al presente vĭdeo *vẹggio* ecc.) abbiamo fēci *fẹci* (di fronte a f*a*cio *faccio*); poi mīsi *misi*, lat. volg. fūsi *fusi* (mĭtto *mẹtto*, fŭndo *fọndo*) che appartengono nel tempo stesso al tipo si (§ 219); r*u*pui *ruppi* (r*u*mpo *rọmpo*), quindi stĕtui *stẹtti* e *HĔBUI ẹbbi*, *SĔPUI sẹppi* (di fronte a st*a*t *sta*, h*a*bet *ha*, s*a*pit *sa*), che sono pure del tipo ui (§ 218); stĕtui (che apparteneva già

al lat. volg., v. § 218) si trasse dietro, come pare, hebuit (class. habuit) — perchè i due verbi si toccavano nel pres. § 206 — ed hebui diede poi certo la spinta a sepui (class. sapui), per la stessa ragione (v. ibid.).

Allato ad *ębbi* esiste la variante più rara *ębbi* che potrebbe aver l'*ę* per influenza di *fęci* (= fēci, v. sempre § 206). Ma veramente il rapporto fra *ebbi* e habui abbisogna di nuove ricerche. — Un altro perfetto in si coll'apofonia è pŏs[u]i *puosi* (oggi *posi* § 223).

FUI

221 [450]. Anche fui appartiene ai perfetti coll'apofonia: fūi *fui* di fronte al pres. sŭm *sọno*.

fūi	fŭ[i]sti	fŭ[i]t	fŭ[i]mus	fŭ[i]stĭs	fŭ[e]runt
fui	*fọsti*	[*fọ*]	[*fọmmo*]	*fọste*	[*fọrono*]
		fu	*fummo*		*furono.*

L'*u* della I sing. passò dunque alla III singol. e alla I e III plur. Ma le forme normali *fọ* e *fọro*(*no*) si trovano ancora nell'ital. ant.

Cfr. p. e. *foro* in Dante (Zehle, 78). Dante usa anche *fur*(*o*) e *furono*, così *fusti* Inf., XIII, 137, sempre per influenza dell'*u* di *fui* (allato però a *fọsti* Inf., VI, 42, e costantemente *fọste*). Inoltre si trova *fuoro* (S. Maria Carm., 47) che sarà sorto da fúerunt, onde prima *fuero* e poi, cambiato l'insolito *ue* col solito *uo*, *fuoro*.

DEDI

222 [459]. Dedi è pure un perfetto con apofonia (pres. *dat.* ecc.), ma nel tempo stesso uno dei perf. lat. colla reduplicazione (come il già ricordato steti, § 218). Non occorrerà dare il paradigma e basterà ricordare che nelle rizotoniche si ha, regolarmente, *diedi -e, -ero* (= dĕdi, -it, -erunt) e nelle arizotoniche *dęsti, -e, dęmmo* (= d[e]dĭsti, -is, d[e]dĭmus). Cfr. inoltre § 216.

Sul modello *tem-ęsti, -ęste*: *tem-ęi, -ẹ́, -ęnno* (§ 215) anche *d-ęsti, d-ęste* fanno *d-ęi, d-ẹ́, d-ęnno*, che, si traggono dietro poi *FECI*: *f-ęi, f-ęsti, f-ẹ́* (*f-ęmmo, f-ęste*), *f-ęnno*, per la solita ragione della affinità fra i due verbi (v. § 206). Queste forme si trovano già in Dante (Zehle, 76) e nel Petrarca.

3. — *Vocale tematica.*

223 [473]. La vocal tematica del perfetto *puosi* (= pŏs[u]i) è turbata per influenza del pres. *pǫne* (= pōnit): *pǫsi.*

L'*uǫ* di *puosi* ecc. perdura nell'ital. ant.; v. per Dante Zehle, 13, *puǫsero* Bocc., Intell. (e analogamente in testi dialett.). — Per contro, il normale *rispǫsi* (= respōnsi § 219) si faceva, per influenza di *puosi*, *rispuosi*; cfr. Dec., I, 1, *rispuosero* Cavalc., 28, 11, 34, 4 (ma normalmente *rispose* Dec., I, 5). — Per influenza di *messo* (= mĭssu) si ottiene *messi* e *missi* ≠ mīsi; *messi* è nel sen.: v. *Zeits.*, X, 439, e anche nel fiorentino Cellini; *miss-e* nel Sacch., 98, nel Pulci, III, 38.

D) Participio perfetto.

224. Anche qui (cfr. § 213) dobbiamo distinguere tra la forma debole e la forte, che si suddividono poi in due tipi ciascuna.

1. — *Forma debole.*

225. La forma debole ha i due tipi seguenti:

I. Tipo in atus e -ītus;
II. Tipo in -utus. — Cfr. § 214.

226 [418]. L'ital. conserva il tipo *-ATUS, ĪTUS* dei verbi in -are e -ire (cantatus *cantato*, finitus *finito*), cfr. § 215, anzi estende l'-atus anche a quelli dei verbi in -are che hanno la forma forte in lat.: *crepato, covato, domato, sonato, tonato, vietato, impiegato* ecc. (≠ crepĭtus ecc.), *segato, fregato* ecc. (≠ sectus ecc.), *giovato* (≠ iutus) ecc.

[445]. Inoltre (sempre con svolgimento parallelo a quello del perfetto, p. 210) sorge un nuovo tipo debole: il tipo *-UTU*, per i verbi in -ere. Cfr. § 218.

Sul modello min*ui* min*utu*, stat*ui* -*utu*, trib*ui* -*utu* e sim., ma soprattutto sui popolari bat*ui* -*utu* e fut*ui* -*utu*, anche ha*bui* fece hab*utu* *avuto* (≠ habĭtu); così ven*ui*: ven*utu* *venuto* (≠ ventum) ecc.; habutu ch'è d'uso così frequente, si trasse dietro altri verbi in -ēre e in -ĕre (cioè anche quelli che non hanno il perf. in -ui): *veduto* ≠ visu (vidi) ecc., *venduto* ≠ venditu (vendidi), ecc. Il tipo -*utu* raro in latino potè divenire, con questo processo, un tipo relativamente diffuso in italiano (cfr. ancora § 230).

E più assai in altri idiomi neolatini. Così, fra i dial. ital., il lucch. p. e. ha *sentuto, storduto, vestuto* (al quale risponde il franc. *vêtu*). — *HABUTU* negli antichi è spesso *auto* (cfr. pp. 208 e 210), così in Franc. da Barb., nel Machiav. e in molti altri.

227 [407]. Fra i participi deboli si possono mettere i cosiddetti PARTICIPI ACCORCIATI (o senza suffisso) dei verbi in -are, come *trovo* per *trovato* ecc.

L'origine loro è da cercare nei casi come *alb*-atus *alb*-us, *cant*-atus *cant*-us ecc. (cioè nei partic. allato ai quali esisteva un aggettivo o un sostantivo in -us, dello stesso tema): siccome allato a *cant*ato esiste *cant*o (= cant-us) così allato a *trov*ato si creò [*io l'ho*] *trovo* (≠ -atu).

V. Diez, *Gramm.*, II, 153. — Questi participi sono più diffusi nella lingua popolare che nella scritta; v. Ascoli, *Arch. glott.*, II, 451; Mussafia, *Darstellung der romagn. Mundart*, 1875, § 276; Wendriner, *Die paduan. Mundart bei Ruzante*, 1889, pag. 80, nota ecc. [1]).

2. — *Forma forte.*

228. La forma forte ha questi due tipi:

I. Tipo in -sus;
II. Tipo in -tus.

---

[1]) V. ora J. Schürmann, *Die Entstehung und Verbreitung der sogenannten verkürzten Partizipien im Italienischen*. Dissert. di Strasburgo, 1890.

229 [476]. Il tipo in -*SUS* conservò il dominio che aveva in latino ed anzi lo estese (cfr. § 219).

Nei verbi in DENTALE il participio ha (sempre d'accordo col perfetto, § 219), dopo vocal breve *ss*: mĭssu, e dopo vocal lunga *s*: rīsu; onde in ital. *męsso*, *riso*. Così abbiamo cĕssu *cęsso*, excŭssu *scǫsso* (e *percǫsso* ecc., v. p. 42), e aucīsu *ucciso*, assīsu *assiso*, divīsu *diviso*, collīsu *colliso* (ed *eliso*), rōsu *rǫso*, [in]clūsu *chiuso*, intrūsu *intruso*, illūsu *illuso* (e *alluso*), e rasu *raso*, persuasu *persuaso* (e *dissuaso*); inoltre desce[n]su (§ 98) *disceso* (*sceso*), rem[a]nsu *rimaso*, e pr[eh]e[n]su *preso*, te[n]su *teso*, defe[n]su *difeso*, to[n]su *toso*, absco[n]su *ascoso*; arsu *arso*, morsu *morso*. — Sul modello *ridere* (*risi*) *riso* = risu ecc., anche *int-ridere* (§ 202) fa *int-riso* (≠ intritu); analogamente su *ardere* (*arsi*) *arso* = arsu anche *perdere* fa *perso* (≠ perditu). Siccome accanto a *rimasto* (p. 206) sta *rimaso* = rema[n]su, così per *nascosto* (ibid.) si crea la variante *nascǫso* (≠ [i]nabsconditu).

Dei verbi in GUTTURALE col part. -su (che anche in lat. erano poco numerosi) si conservano in ital. solo mersu (mergere) *merso* e tersu *terso*, sparsu *sparso*, emulsu *emulso*.

In LIQUIDA: cursu *corso*, che si trasse dietro *parso* (perchè i due verbi si toccavano in molte forme: *correva* = *pareva* ecc., cfr. § 215).

Inoltre sul modello *pre-ssi presso* (= pressu) ecc., anche *mossi* (§ 215) fece *mosso*.

Analogamente *vol-si* (§ 219) si trae dietro *volso* (per *voluto*) Buonarr., Tancia, 924, e *conquisi* promuove *conquiso* (*conqueso* Intell., 174). — *Fisso* divenne *fiso* (≠ fixu) perchè mancano altri partic. in *-isso*, mentre ve n'ha in *-iso* (*riso*, *contriso*, *conquiso* ecc.).

[474]. I partic. del tipo -*TUS* (forte) sono in ital. diminuiti di numero (contrariamente all'altro tipo forte).

Dei verbi in -GERE si conservano i partic. rectu *retto*, lectu *letto*, fictu *fitto*, afflictu *afflitto*, frictu *fritto*, e structu *strutto*, tractu *tratto* (§ 202);

in -CERE: factu *fatto*, dictu *detto*, conductu *condotto* e coctu *cotto*;

in -NGERE: cinctu *cinto*, tinctu *tinto*, extinctu *estinto*, iunctu *giunto*, punctu *punto*, planctu *pianto*.

Riguardo a questi ultimi verbi (in -NGERE) è da osservare che come stringere fa strictus (rumpere ruptus ecc.), si aspetterebbe da cingere, *cictus (e non cinctus) ecc.: questa tendenza del lat. ad immettere la *n* del pres. nel part. si continua nell'ital.: *franto* (≠ fractu), *finto* (≠ fictu).

Sul modello *piansi*, *pianto* (= planctu) ecc., anche i perfetti *accorsi*, *sorsi*, *porsi*, *colsi* e *scelsi* producono un partic. in *-to*: *accorto*, *sorto*, *porto*, *colto* e *scelto* (≠ surréctu ecc. colléctu ecc., ma cfr. qui sotto); del pari *svelsi*: *svelto* (≠ exvulsu), *spansi*: *spanto* ecc.

Posi posto (= positu, § 72) promuove, da *risposi*, un *risposto* (≠ responsu); da *nascosi*, un *nascosto* (≠ [i]nabsconditu) e, da *rimasi*, un *rimasto* (≠ remansu).

Inoltre si ha scriptu *scritto*, ruptu *rotto*, mortu (§ 127) *morto*, natu *nato*, apertu *aperto*, copertu *coperto*, e sul modello *aprire aperto*, (s)*offrire* fa (s)*offerto* (≠ oblatus sublatus). Infine tollitu, volvitu, solvitu, quaesitu, visitu (che esistevano nel lat. volg., invece dei class. visus ecc.) riescono normalmente a *tolto*, *volto*, *solto* (e *svolto*, *sciolto* ecc.), *chiesto*, *visto*.

Aggiungiamo receptu *ricetto* (Dante) e adrogĭtu *arroto* (p. 106), che però è voce letteraria (v. § 195), come sono letterari *essento* (exemptu), *redento* (redemptu) ed anche alcuni dei partic. citati qui su.

[475]. *COLLECTU* si è conservato nell'ant. *colletto* e perdura in forme dialett. e nel sost. *colletta*. Per impulso di *c-ogliere* (collECTU) anche *t-ogliere* (che, come s'è visto, si accorda con esso, § 202) fa tollECTU, che si continuò nell'ant. *tolletto* (p. e. in Dante, Par., V, 33) e in forme dialett.; cfr. inoltre il sost. *tolletta* Dante, Inf., XI, 36.

230 [479]. Anche qui (come nel perf., § 215), le forme forti sono talora sostituite dalle deboli (in *-uto*, cfr. § 226):

receptu *riceruto* ecc. Da notare *vissuto*, che è un compromesso tra la forma forte *visso* (sul modello *pressi presso* ecc., anche *vissi* fa *visso*) e la debole *vivuto*.

La qual forma *vivuto* ritorna, effettivamente, in testi ant. dell'Alta Italia, v. Ascoli, *Arch. glott.*, III, 268. — Un esempio identico a *vissuto* è il *volsuto* del Cellini (e di vari dial.) = *volso* (§ 229) + *voluto*.

Participio di *ESSE*.

231 [452]. Il participio di *esse* manca all'italiano moderno che vi supplisce con quello di stare: statu *stato*.

Ma nell'ital. ant. si usò *ess-uto* (formato da *ess-ere*, sul solito modello *av-uto av-ere*): forma accorciata *suto*; v. p. e. Brun. Lat., Tes., XX, 96 (dove il Wiese emenda, senza bisogno, *istato*); Villani, VII, 18; Machiavelli. — Il lucch. ha *statuto* (per *stato*).

3. — *Vocale tematica.*

232 [478]. Quanto alla vocale tematica, la base latina è resa in generale fedelmente. Si considerino in ispecie dĭctu *dẹtto* e mĭssu *mẹsso*, che non cedettero mai all'attrazione delle forme con ī: dīco *dico* dīxi *dissi*, mīsi *misi*.

Cedettero invece ad esse nei dial. (e in altri idiomi neolat.), e talora anche nella lingua delle origini: cfr. *ditto* nel sen. (*Zeits.*, X, 436, e in tutta l'Alta Italia), *mis(s)o* in Dante e Brun. Lat. (e ancora nell'Alta Italia).

E) Futuro e Condizionale.

233 [402 e 403]. Le forme amabo e **amarem** ecc. furono sostituite, come abbiamo detto, da forme circoscritte coll'infinito e il presente, o rispettivamente il perfetto di habere; ma accorciate, cfr. § 206.

amare-ha[b]eo *[amer-aggio]* *amer-ò*	amare-ha[be]s *amer-ai*	amare-ha[be]t *amer-à*
amare-h[ab]emus *amer-emo*	amare-h[ab]etĭs *amer-ete*	amare-ha[b]unt *[amer-on ?]* *amer-anno*
amare-hebui *[amer-ebbi]* *amer-ei.*	amare-h[abu]isti *amer-esti*	amare-hebuit *amer-ebbe*
amare-h[abu]ímus *amer-emmo*	amare-h[abu]istĭs *amer-este*	amare-hébuerunt *amer-ebbero.*

Futuro. Nella **I** singol. l'*-aggio*, che s'incontra nell'ital. ant., fu sostituito dall'*-ò* per le ragioni che si son viste (§ 206). Sulla **II** e **III** singol. niente da osservare. — Plurale. È notevole che si conservino nella **I** e **II** le desinenze originarie *-emo -ete* (mentre nel pres. furono sostituite dalle desinenze del congiunt.). Sulla **III** v. sempre § 206.

Condizionale. Anche qui l'ital. ant. conserva la I singol. (*-ebbi*, v. § 220), ma poi sul modello *tem-esti -emmo -este -ei* le forme *canter-esti*, *-emmo*, *-este* promossero un *canter-ei* (≠ cantare-hebui).

Analogamente *tem-esti* ecc. *tem-è* promuovono, da *canter -esti* ecc., un *cantar-è* (nella III singol.): *potrè* Pulci XII, 13, *arè* (avrebbe) XIII, 13, *darè* Buonarr., Tancia, I, 1 ecc., pis. *parè* Ranieri S., 135. — La I singol. in *-ebbi* si trova p. e. nel Boiardo, I, 9, 15 (dove si ha pure *io farebbe* II, 10,42 ecc., cfr. § 218) e perdura nel lucch. e in altri dialetti. Il lucch. dice inoltre *-ebbimo* nella I plur. (cfr. ibid.). — La I plur. mostra anche un'altra forma: sul modello *av-este av-essimo*, si ha, da *avr-este*, un *avr-essimo* Ariosto, Cass., 46, *anderessimo* 4, 2 ecc. (e in dialetti). Così il Mussafia, *Beitrag*, 21, nota 1 (mentre il Diez, *Gramm.*, II, 121, e A. Tobler, *Arch. glott.*, X, 247, davano un'altra spiegazione). — [400]. Per l'*-i* di *averesti voi* Sacch., 50, cfr. § 218.

[404]. Anche in ital., come nella maggior parte degl'idiomi neolatini, s'incontra il condiz. del tipo cantare-[hab]e[b]at *canter-ia*

(cfr. § 210); anzi il Trissino dava precisamente queste forme (*io, egli*) *canter-ia, canter-iano* (e non *canter-ei, -ebbe, -ebbero*) nel suo paradigma del condizion. Ma è dubbio che l'-*ia* sia toscano. Per la poesia delle origini il Caix, *Origini*, 234, arrivava ai seguenti risultati: " mentre nei " poeti merid. la composizione coll' imperf. di habere [*canter-ia*] era " quasi la sola in uso (nella I e III pers. sing. e nella III plur.), con " Guittone e coi poeti toscani divennero sempre più frequenti le forme " composte col perfetto [*canter-ebbe*] che troviamo poi in pieno uso nel " Tesor., in Dante ecc. ". Nella prosa fiorent. pare che l'-*ia* manchi del tutto; così nella prosa senese: i pochi esempi che ne riporta l'Hirsch, *Zeits*. cit., X, 425, non saranno schiettamente sen. (e lo stesso è da dire dell'-*ieno*, v. ibid.). Ma Ristoro d'Arezzo usa -*ea*: *portarea, sarea* (cfr. § 210).

Quanto alla desinenza dell'infinito, da cant*a*re-ha[be]t cant*a*re-hebuit si ha regolarmente cant*e*rà cant*e*rei, secondo il § 74 (ma *darà, starà* e *farà*; *andrebbe* allato ad *anderebbe*); l'*i* dei verbi in -ire si conserva: *dormirà* ecc. (ma *verrà, morrà*, § 75), così l'*ĕ* di -ĕre: *perderà* ecc. (ma *vivrà*); invece l'*ē* dei verbi in -ēre viene sincopata: *cadrà* ecc. (ma *siederà*, e, naturalmente, *tacerà, temerà*).

Viceversa nel lucch. (e in altri dial.) manca la sincope nei verbi in ēre: *caderà* ecc., e in *venirà, morirà* — oltre che in *anderà* — mentre si ha la sincope (specialmente nei testi ant.) in *stamprà, drà, vendrà* ecc.

[418]. La sincope ha luogo anche nell' ital. ant., se il tema finisce in *r*: *dimor-rò, persever-rò, deliber-rò* Bocc., Dec., I, 10, *adoper-rà* Pulci 2, 66, *misur-rebbe* Purg., X, 24. — Inoltre *ent*-re-*rò* diventa per metatesi (del -*re*-) *ent*-er-*rò* Boc., II, 5. — Quando nella prima sillaba viene a trovarsi una *r*, p. e. *troverà*, questa *r* provoca, per attrazione, un'altra *r* nella seconda sillaba: *trov r erà* (cfr. § 143), e, come *ent-r e-rà* si fa, per metatesi, *ent-e r-rà*, così *trov-r e-rà* diventa *trov-e r-rà* Bocc., Dec., II, 1; III, 5; Pulci, X, 102; cfr. ancora *prov-er-rà* Pulci, X, 92,102; Sacch., 84, 110, *grid-er-rà* Bocc., II, 10, *prest-er-rò* III, 6. — [442]. *cred-er-rò* ibid.

[421]. L'Hirsch (*Zeits*., X, 426) riporta dal senese esempi di *rr* (per *r*) che presentano le diverse condizioni ora viste per il fior. (e l'ital. letterario), ma cita ancora dal Gigli (oltre che *scriverrò*) *amerrò, beverrò, sentirrò*, forme che ritornano anche nell' Italia Inferiore, p. e. nel Regimen sanit. (v. Mussafia R. S., 46) e attendono una spiegazione.

234 [451]. Il futuro e r o è spento in ital. (come nella maggior parte degl'idiomi neo-latini) e fu sostituito da [e s]-s e r e - h a [b e] t (§ 233) *serà* nell' ital. ant.; la qual forma diventò *sarà* per influenza di *starà*, *darà*, *farà* (= s t a r e - h a [b e] t ecc.), e forse di *arà* (v. qui sotto). — Così si spiegano le forme del condiz. [e s] s e r e - h e b u i t (§ 220) *sarebbe*, per *serebbe* ecc.

L'originario *serà* perdura nel Trecento, p. e. presso Brun. Lat. e sempre nel sen. ecc.

[453]. Un'altra forma del futuro è *fia*, *fiano* (*fieno*) = *FIAM* ecc. (unico tempo superstite di f i e r i).

[405]. Una seconda forma del condiz. è *fora* che continua il piuccheperf. indic.: *FUERAT* (cfr. § 191).

[455]. Per *HABERE* abbiamo solo da notare le forme *arò arebbi* presso il Sacch., 7, 83, *arai* Cellini, Pulci, Barbieri, *arò* S. M., Carm. 10, *aria* Albert., 8 ecc.

F) Gerundio e Participio presente.

235 [408]. Qui si ha, normalmente, *cant-ando*, *-ante* (= c a n t - a n d o, - a n t e) e *scriv-ęndo*, *-ęnte* = s c r i b - ĕ n d o, - ĕ n t e); poi, per influenza di quest'*ę*, *par-ęndo*, *-ęnte* (≠ p a r - ē n d o, - ē n t e, § 30) e *sagli-ęndo*, *-ęnte* (≠ s a l i - ē n d o, - ē n t e) allato a *salęndo* e *dormęnte* ecc. (v. § 16).

Veramente il partic. pres. non ha più il valore di forma verbale ma di nome.

NOTERELLA BIBLIOGRAFICA

Rimandiamo anzitutto ai periodici seguenti:

Kritischer Jahresbericht... [= *Annuario critico delle pubblicazioni di filologia romanza*], edito da Karl Vollmoeller, con la collaborazione di molti relatori, di varie nazioni, Monaco ed Erlangen, 1890 sgg.

Revue de linguistique romane, publiée par la Société de linguistique romane, Parigi, 1925 sgg., e la *Bibliographie* (di prossima pubblicazione).

In questi periodici si trovano, fra l'altro, i cenni critico-bibliografici sulle pubblicazioni uscite dopo la prima edizione della presente Grammatica (*Italienische Grammatik*, Lipsia, Reisland, 1890), relative alla grammatica storica della lingua italiana e dei dialetti toscani.

Altre pubblicazioni periodiche e non periodiche sono citate nelle pagine che precedono: v. specialmente pp. 2-12.

Vedi inoltre i due manuali seguenti e le abbondanti indicazioni bibliografiche che vi si trovano:

Breviario di neolinguistica, Parte I, *Princìpi generali*, di Giulio Bertoni; Parte II, *Criteri tecnici*, di Matteo Bartoli, Modena, Società Tipografica Modenese (Soliani), 1925.

Matteo Bartoli, *Introduzione alla neolinguistica*, Ginevra, 1925 = Biblioteca dell'*Archivum romanicum*, Serie II, Vol. 12.

Questo secondo libro (v. le pp. 35, 76 sgg. e 90) è da consultare specialmente per i §§ 111 sgg. della presente Grammatica. — Nei §§ 115, 124 e 128 di essa sono raccolte solo voci che vivono in dialetti dell'Italia settentrionale e centrale. Sui diversi casi di lenizione (compreso il tipo *vecchio* e *veglio*) v. ora l'*Arch. glottol. ital.* XX 135 e 139.

Per altre indicazioni bibliografiche, e specialmente per l'italiano antico, può servire una pubblicazione recentissima di Alfredo Schiaffini: *Testi fiorentini del Dugento e dei primi del Trecento, con introduzione, annotazioni linguistiche e glossario*, Firenze, 1926.

Con la sigla REW. si cita il Vocabolario etimologico romanzo di Wilhelm Meyer-Luebke: *Roman. Etymol. Woerterbuch*, Aidelberga, 1925 (ristampa).

INDICE

Le cifre non precedute dal segno § rimandano alle pagine.

AGGIUNTE E CORREZIONI

Raccogliamo qui le correzioni che la stereotipia non ci permette di fare nel testo.

A pag. 3. Sul posto che spetta al *ladino*, al *sardo* e al *dalmatico* nell'Italia dialettale o ai confini di essa (aree periferiche e relativamente conservative) v. ancora gli studi citati nell'*Introduzione alla neolinguistica*, pp. 69 e 71.

Nella stessa pagina, riga 13, leggi: il gallurese e il sassarese. La Sardegna settentrionale e la Corsica " gravitano „ linguisticamente sulla Toscana, meglio che sulla Sardegna centrale: cfr. pag. 2, n. 1, e v. invece G. Bottiglioni " La penetrazione toscana e le regioni di Pomonte nei parlari di Corsica (saggio di ricostruzione storico-linguistica) „ nella rivista *L'Italia dialettale*, 1926, § 36.

A pag. 12. Sulle propaggini slave penetrate nell'Alto Isonzo e nella Carsia e su quelle della Dalmazia v. la rassegna critico-bibliografica di K. H. Meyer nell'*Archiv f. slav. Philol.* XL (1926), e ibid. XXXV 130 sgg.; v. anche i *Materiali* di J. Baudouin de Courtenay nello *Sbornik* dell'Accademia di Pietrogrado, 1904.

Nella stessa pagina, quart'ultima riga, dopo *greco*, aggiungi: omettendo i linguaggi preromani meno conosciuti, come il ligure e l'illirico. — Sulle reliquie *osco-umbre* e greche dell'italiano, e in genere del neolatino (reliquie relativamente numerose, come aveva intuito il CATTANEO) v. le citazioni nell'*Archivio glottol. ital.* XX 179 sg., n. 17.

A pag. 15, ultima riga, si aggiunga: cfr. " Gli allòtropi italiani „ di Silvio Pieri, nell'*Archivio glottol. ital.* XV; i casi di omonimia hanno una particolare importanza nelle indagini neolinguistiche: v. la cit. *Introduz. alla neolinguist.*, pag. 80.

A pag. 20, riga 12: invece di lītus *lido* si mettano rīdet *ride*. E nella riga 23 si tolga *vipera*, ch'è d'origine letteraria.

A pag. 22, § 21: piuttosto che nĕpos *nievo* si mettano sĕdet *siede*.

A pag. 47, riga 23, cassare fronde *fronde*: v. *fronda* alla riga 21.

A pag. 52, riga 5, leggi: chronica.

A pag. 103 è da cassare la riga 6.

A pag. 106, riga 10, leggi: l-r; riga 23, leggi: **III**.

A pag. 113, riga 17, leggi: 206 e 215.

A pag. 115 si aggiunga lo studio del Parodi citato nell'Annuario del Vollmoeller (Krit. Jahr.) XI 142-4.

A pp. 126, sg. Alcune tra le innovazioni menzionate in queste e in altre pagine sono documentate anche in latino: cfr. Goidànich nella *Rassegna bibl. d. letter. it.* IX 312, e v. anche l'*Introduz. alla neolinguist.*, pp. 25 sgg. Sono latine anche le forme martelli (pag. 149, riga 35), pariculi (p. 165, r. 18). Non esistono, invece, le " basi „ latine che abbiamo indicate per *abburare* (pag. 170), *alpestre* (156), *comignolo* (44), *dimenticare* (51), *grola* (53) *ingombrare* (25), *lucignolo* (44), *minugia* (140), *(s)braire* (125), *scelsi* (199) *vasca* (70). Per queste voci v. il Vocabolario etimologico romanzo del Meyer-Luebke: REW. pp. 736 sgg.

A pag. 150, rr. 16-19 si doveva dire che *vestigie* è in rima, e *frutte* no.

A pag. 180, r. 9 di sotto, leggi: § 206.

A pag. 186, r. 8 di sotto, leggi: pag. 180. - Nell'ultima riga leggi: IX 131.

A pag. 195, r. 16, leggi: XXVI 36.

FINITO DI STAMPARE IL 10 GIUGNO 1941-XIX PER CONTO DELLA CASA EDITRICE G. CHIANTORE COI TIPI DI VINCENZO BONA, TIPOGRAFO DELLE LL. MAESTÀ E DEI RR. PRINCIPI - TORINO - VIA MARIO GIODA, 3